IL PARADISO PERDUTO

POEMA INGLESE DI

GIOVANNI MILTON

Tradotto dal Sig.

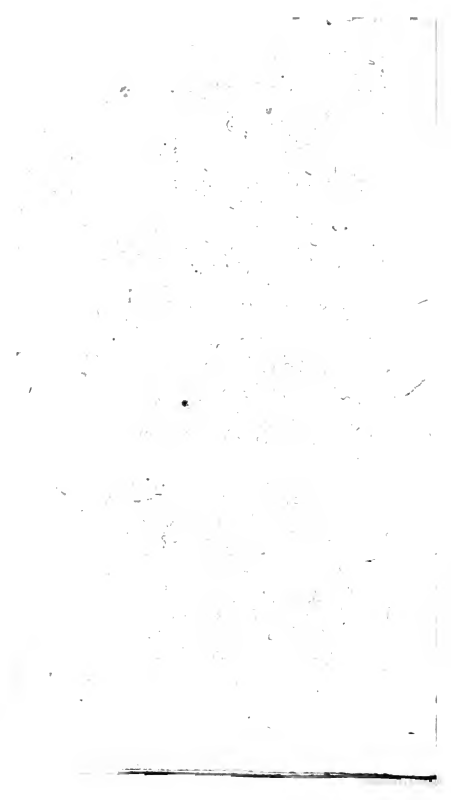
PAOLO ROLLI

Con le Annotazioni

DI G. ADDISON

E alcune osservazioni critiche.

TOMO II.

VENEZIA)(1794.)(
PRESSO ANDREA SANTINI
Con Licenza de' Superiori.

NOTE
SOPRA I DODICI LIBRI
DEL
PARADISO PERDUTO
SPETTATORE PRIMO.

Cedite Romani Scriptores, cedite Graji.
Propert.

NON v'è cosa in natura più tediosa che i discorsi generali, particolarmente quando vertono sovra parole. Per questa ragione ometterò l' Esame della proposta controversia d'alcuni anni fa, se al Paradiso perduto del Milton possa darsi nome di Poema Eroico. Chi non vuole dargli questo Titolo potrebbe chiamarlo un Poema Divino. Sarà bastante alla sua perfezione il contenere tutte le bellezze della più sublime Poesia. Quelli che dicono non esser egli un Poema Eroico, non ne scemano altro pregio di quel che sarebbono a dire che Adamo non è Enea, nè Eva Elena.

L'esaminerò dunque per le regole della Poe-

sia Epica, e vedrò s'egli è inferiore o all' Iliade o all' Eneide nelle bellezze essenziali quel genere di scrivere. La prima cosa di considerarsi in un Poema Epico è la favola, la quale è o perfetta, o imperfetta, secondo che l'Azione narrata lo è. A quest' Azione son necessarie tre qualità. In primo luogo dev'esser una, in secondo intera, in terzo grande. Consideriamo le Azioni della Iliade, dell'Eneide, e del Paradiso Perduto ne' suddetti tre punti. Omero per conoscere l'Unità dell'Azione, la comincia alla metà, come Orazio osservò: Se foss'egli andato indietro fin all' Uovo di Leda, o se avesse cominciato più tardi, anzi dal Ratto d'Elena o dall'assedio di Troja: l'*Istoria* del Poema sarebbe evidentemente stata una serie di varie Azioni. Egli perciò apre il suo Poema con la discordia de' suoi Principi, ed ingegnosamente intese nelle successive diverse Parti una relazione di tutte le cose materiali appartenente a loro, passate avanti quella tal divisione. Nella medesima maniera Enea fa la sua prima comparsa nel Mar Tirreno a vista d'Italia, perchè l'azione propostasi era lo stabilir sè stesso nel Lazio: Ma essendo necessario al Lettore saper quel che gli accadde nella presa di Troja, e nelle parti precedenti del suo viaggio, Virgilio fece che l'Eroe del Poema narrasselo per via d'Episodio nel secondo e terzo libro. Il contenuto d'ambi quei libri precede quel del primo nel filo dell'Istoria, benchè per conservare l'unità dell'Azione ei sia posteriore nella disposizione del Poema. Milton per imitare questi due gran Poeti apre il suo Paradiso Perduto con un Conci-

lio

lio infernale cospirante la caduta dell'uomo, la quale è l'azione proposta: e le azioni grandi, cioè la battaglia degli Angeli: la creazione del Mondo (che precedettero in tempo, e che secondo il mio parere, avrebbero totalmente distratta l'unità dell'azione principale, se le avesse narrate in lor ordin di tempo) ei getta nel quinto, sesto, e settimo libro in forma d'Episodio a sì nobil Poema.

Aristotile stesso conviene, che Omero non ha di che vantarsi, intorno all'unità della favola, sebben nel medesimo tempo quel gran Critico e Filosofo cerca di palliare questa imperfezione nel Poema Greco, imputandola, in qualche maniera alla vera natura d'un Poema Epico. E' stato parere d'alcuni, che l'Eneide sia difettosa in quella particolarità e che abbia Episodj più simili ad escrescenze, che a parte dell'azione: al contrario il Poema che abbiamo adesso sotto la nostra considerazione non ha altri Episodj, se non quelli che procedono naturalmente dal soggetto, e pur è ripieno d'una tal moltitudine di stupendi eventi, che ci dà insieme il piacere della maggior varietà, e della maggior semplicità uniforme nella sua natura, benchè diversificata nell'esecuzione.

M'è d'uopo osservar ancora, che siccome Virgilio nel suo Poema, fatto per celebrare l'origine dell'Imperio Romano, descrisse la nascita della Repubblica di Cartagine sua gran rivale: Milton con simil arte nel suo Poema della caduta dell'Uomo, narra la caduta degli Angeli suoi professati nemici. Oltre le altre varie bellezze in un tal Episodio, il suo

corso, che va del pari con le azioni grandi del Poema, lo impedisce di rompere l'unità, come avrebbe fatto un altro Episodio di minore affinità col soggetto principale. In somma questa è la medesima spezie di bellezza, la quale i Critici ammirano nella tragicommedia intitolata il Monaco Spagnuolo, o la doppia scoperta, dove i due differenti intrecci pajono come contrapparti, e copie l'uno dall'altro. La seconda qualità richiesta nell'azione d'un Poema Epico è l'esser ella intera. Un'azione intera, è tale quando ella è perfetta in tutte le sue parti, o come Aristotile la descrive, quando consiste d'un principio, d'un mezzo, e d'un fine. Niente deve, o avanzarla, o esser mescolato con essa, o seguirla, che non se le riferisca. Come al contrario, non deve esser tralasciato un sol passo in quel giusto e regolato progresso ch'ella necessariameute supponesi dover prendere dalla sua origine, al suo compimento. Così vediamo l'ira d'Achille nella sua nascita, continuazione, ed effetti, e il progresso dello stabilimento d'Enea in Italia, continuati fra tutte le opposizioni per mare, e per terra. L'azion di Milton sormonta, a mio senno, ambe le precedenti in questa particolarità. La vediamo macchinata nell'Inferno, effettuata sopra la terra, e punita in Cielo. Le di lei parti son narrate nella più distinta maniera, e nascono le une dalle altre nella più naturale regolarità.

La terza qualità d'un Poema Epico è la di lui grandezza. L'ira d'Achille fu di tal conseguenza, che pose in discordia tutt'i Re della Grecia, distrusse gli Eroi dell'Asia, ed im-

impegnò tutti gli Dei in contrarie fazioni. Lo stabilimento d'Enea nell'Italia produsse i Cesari, e diede nascita all'Imperio Romano. Il soggetto del Milton è ancor più grande. Egli non decide il destino di persone, o nazioni, ma d'una specie intera; le unite Potenze d'Inferno son congiurate per la distruzione del Genere Umano, che fecero in parte, e l'avrebbero compita se l'Onnipotenza ella stessa non vi fosse imposta.

Gli Attori principali son l'uomo nella sua maggior perfezione e la donna nella di lei più perfetta bellezza. Nemici loro sono i caduti Angeli. Il Messia è il lor amico; e l'Onnipotente il lor Protettore. In somma ogni cosa ch'è grande nell'intero circolo dell'esistenza, o dentro, o fuori, de'confini della natura, ha una parte convenevole assegnatale in questo mirabil Poema.

Nella Poesia, come nell'Architettura, non solamente il tutto, ma le membra principali, ed ogni lor parte devono esser grandi. Non presumerò dire che i libri dei giuochi nelle Eneide e nella Iliade non siano di questa sorta; nè riprendere la parità del paleo di Virgilio, o molte altre della medesima specie nell'Iliade, come soggetto a censura in quest'articolo: ma parmi si possa dire senza derogare a quelle meravigliose Opere, che una certa, ed incontestabile magnificenza sia in ogni parte del Paradiso Perduto, ed in vero una molto più grande d'ogn'altra che mai potesse idearsi in alcun sistema Pagano.

Aristotile per la grandezza dell'azione intende non solamente, che debba esser grande, ma continuata ancor tale; o in altre pa-

 role,

role, che debba aver una lunghezza conveniente a tutto quel che da noi si chiama propriamente grandezza, la giusta misura di questa sorta di magnitudine, egli spiega con la seguente parità. Un animale piccolo quanto un vermicciuolo non può apparire perfettamente all'occhio, perchè la vista lo prende a un tratto, e quindi avendo ella un'idea confusa del tutto, non ha un' idea distinta d'ogni sua parte, se al contrario, si supponesse un animale di dieci stadj in lunghezza, l'occhio sariane tanto ripieno d'una semplice parte, che non potrebbe dar alla mente un'idea del tutto. Come questi animali all'occhio, così un' azione molto lunga, o molto breve, sarebbe alla memoria. La prima sarebbe per così dire immersa, e l'altra difficile ad esserne contenuta. Omero e Virgilio han mostrato la loro arte principale in questa particolarità. L' azione dell'Iliade, e quella dell' Eneide erano in sè stesse estremamente corte, ma sono sì maestrevolmente distese, e diversificate con invenzioni d' Episodj e decorazioni di Numi, e simili altri ornamenti poetici, che fanno una piacevole Istoria, sufficiente ad impiegar la memoria senza soprassarla. L' azione del Milton è abbellita con una tale varietà di circostanze, che se ne raccoglie nel leggerla, tanto piacere, quanto in qualunque mai favolosa invenzione. Forse le tradizioni sulle quali l' Iliade e l'Eneide furono edificate, ebbero più circostanze che l' Istoria della caduta dell' uomo, come narrasi nella Scrittura: Era in oltre più facile ad Omero e a Virgilio il mescolare la verità colla finzione, poichè non correvano pericolo d'offendere

dere le Religione del loro Paese. Milton ebe non solamente un piccolissimo numero di circostanze sovra cui fondare il suo Poema: ma fu costretto, ancora di procedere con la maggior circospezione in ogni cosa, che aggiungeva del suo: e in fatti, non ostante tutte le limitazioni, egli ha ripiena la sua istoria con tanti eventi meravigliosi: e d'una tale Analogia col riferitone dalla Scrittura Sacra, che può dilettarne il più delicato Lettore, senza offenderne il più scrupoloso.

I Critici moderni han da diversi indizj nell' Iliade, e nell' Eneide, raccolto lo spazio del tempo impiegato dalle azioni d'ambo i Poemi, ma siccome una gran parte dell' Istoria di Milton passò nelle regioni fuor della portata del Sole, e della sfera del giorno; così non è possibile di compiacere il Lettore con un tal calcolo, che sarebbe in vero più curioso, che istruttivo, poichè nessuno de' critici antichi o moderni diede mai regole per circoscrivere l'azione d'un Poema Epico ad alcun numero determinato d'anni, di giorni, o d'ore.

SPETTATORE SECONDO.

Notandi sunt tibi mores. Hor.

Avendo esaminato l'azione del Paradiso Perduto consideriamone adesso gli Attori. Questo è il metodo Aristotelico di considerare in primo luogo la favola, in secondo i costumi; o per dirlo al nostro uso la favola ed i caratteri. Omero ha superato tutt' i Poeti Eroici nella moltitudine, e nella varie-

tà de'caratteri. Ogni Nume introdotto nel suo Poema fa una parte che non sarebbe stata convenevole ad altra deità, I suoi Principi son tanto distinti ne'loro caratteri quanto ne' dominj; e fin quelli i di cui caratteri pajono tutti composti di coraggio, son differenti l'uno dall'altro in quanto alla specie particolar di valore nella quale eccedono. In somma non v'è appena una parlata o un'azione nella Iliade che il Lettore non possa ascrivere alla persona che opera, o parla senza che scorgane il nome.

Omero non solamente va innanzi a tutti gli altri Poeti nella varietà, ma pur anche nella novità de'caratteri. Egli introdusse frai Principi Greci una persona che avea vissuto in tre età d'uomini, e conversato con Teseo, con Ercole, con Polifemo, e con la prima progenie d'Eroi. L'Attore suo principale è un figliuolo d'una Dea, senza mentovare i discendenti d'altre Deità che hanno ancor parte nel Poema, e il venerabil Prence Trojano che fu Genitore a tanti Regi ed Eroi. In que'varj caratteri v'è una dignità particolare non che la novità che gli adatta in una maniera più propria alla natura d'un Poema eroico; sebben al medesimo tempo per dar loro maggior varietà egli ha descritto un Vulcano cioè un buffone fra gli Dei, ed un Tersite fra i mortali.

Virgilio è infinitamente inferiore ad Omero ne' caratteri del suo Poema, sì per varietà come per novità. Enea è in vero d' un carattere perfetto, ma in quanto ad Acate sebben chiamato l'amico dell'Eroe non fa cosa in tutto il Poema che possa meritar quel tito-

titolo, Giante, Mnesteo, Sergesto, e Cloanto son tutti uomini della medesima tempra e caratteri.

Fortemque Gyan fortemque Cloanthum. Virg.

Vi sono in fatti diverse circostanze molto naturali nella parte d'Ascanio: quel di Didone non può essere ammirato abbastanza. Non iscorgo alcuna cosa nuova o particolare in Turno. Pallante ed Evandro son rimote copie d'Ettor e Priamo come Lauso, e Mezenzio son quasi Pallante ed Evandro. I caratteri di Niso e d'Eurialo son belli ma comuni. Non dobbiamo scordarsi delle parti di Sinone, di Camilla e d'alcuni altri ne' quali egli supera il Poeta Greco. In somma non v'è nè quella varietà, nè quella novità nelle persone dell'Eneide che osserviamo in quelle della Iliade.

Esaminando i caratteri del Milton troveremo introdottavi tutta la varietà che il suo Poema potea ricevere. L'intera spezie del Genere Umano era in due persone nel tempo al quale era limitata l'Azione. Abbiamo però quattro distinti caratteri in quei due. Vediamo l'Uomo e la Donna nella più bella innocenza e perfezione; e nel più abbietto stato di colpa e di decadenza. I due ultimi caratteri sono in vero molto comuni, ma i due primi non solamente son più sublimi, ma più nuovi che alcuni o in Virgilio, o in Omero, ovvero nell'intiero circolo di natura.

Milton pensò a tal difetto nell'argomento del suo Poema, ed i pochi caratteri che gli somministrerebbe, e perciò introdussevi due Attori d'un'adombrata e fittizia natura nelle persone della colpa e della morte, per li

cui mezzi intesse nel corpo del soggetto una grandiosa e ben inventata Allegoria; ma non ostante che la Nobiltà di quell'Allegoria possa in qualche misura giustificarla, con tutto ciò non posso concedere che persone d'un esistenza così chimerica siano Attori convenevoli ad un Poema Epico, perchè non è annessa loro quella misura di probabilità, che si richiede ne'componimenti di questa sorta, come dimostrerò più amplamente in appresso.

Virgilio ammesse la fama come un attrice nell'Eneide, ma la parte ch'ella fa è molto breve, e non è una delle più ammirate circostanze in quell'Opera Divina. Troviamo in Poemi burleschi e particolarmente nel Poema Inglese della Spezieria e nel Francese del Leggìo molte persone allegoriche di tal natura che son bellissime in quel genere, onde potrebbesi forse argomentare che gli Autori loro fossero di parere che tai caratteri non isconvenissero all'Epica. In quanto a me godrei molto che i Lettori così giudicassero per vantaggio del Poema che vo esaminando; m'è d'uopo aggiugnere in oltre che se di tali vuote, e non sostanziali essenze possa farsi uso in tale occasione, non ve ne furono mai più delicatamente immaginate nè impiegate in azioni più convenevoli.

Un altro Attore principale in questo Poema è il gran nemico del Genere Umano: La parte d'Ulisse nell'Odissea d'Omero è molto ammirata da Aristotele, come quella che tien perplessa la favola con catastrofe e intralciamenti molto piacevoli non solo per li diversi avvenimenti del suo viaggio e per la sottigliezza del suo portamento, ma per le

va-

varie maniere di celare e di scoprir sua persona in diverse parti di quel Poema. Ma l' astuto Demone dianzi mentovato, fa un viaggio molto più lungo di quel d'Ulisse, pratica molto più inganni e stratagemmi, e nascondesi sotto maggior varietà di forme e d' apparenze, le quali tutte sono separatamente discoperte con gran diletto, e sorpresa del Lettore.

Possiamo ancora osservare con quant'arte il Poeta abbia versato molti de' caratteri delle persone che parlano nell'adunanza infernale, e al contrario come abbia rappresentata l'intera Divinità mostrarsi verso l' Uomo nella sua piena benevolenza sotto la triplice distinzione d'un Creatore, d' un Redentore e d' un Confortatore!

Nè dobbiamo ommettere la persona di Rafaele che nella sua tenerezza ed amicizia per l' Uomo dimostra tal dignità, e tal condescendenza in tutti i di lui discorsi e comportamenti qual conviene ad una natura superiore. Gli Angeli sono in vero in Milton tanto diversificati e distinti per proprie qualità quanto i numi in Omero o in Virgilio. Il Lettore non troverà parte alcuna ascritta ad Uriel a Gabriel a Michele o a Rafaele, che non sia in una maniera convenevole a' loro rispettivi caratteri.

Un'altra circostanza negli Attori principali della Iliade e dell'Eneide accresce bellezza particolare a quei due Poemi, per lo che giudiziosa molto n' è l'invenzione, e questa fu la scelta degli Eroi sì prossimamente concernenti a Popoli per cui Virgilio ed Omero vollero scrivere. Achille era un Gre-

co,

co, ed Enea il remoto Fondatore di Roma: perlochè i loro compatriotti che avevano ad esserne principalmente i Lettori dovean aver anche tutta l'attenzione ad ogni parte dell' Istoria, e simpatizzare con gli Eroi in tutti gli avvenimenti. Un Romano non potea astenersi dal godere d'ogni scampo, d'ogni buon successo, e d'ogni vittoria d'Enea, e di compiagnere alcune sconfitte infortunj o mancanze accadutegli, come un Greco far dovea per Achille; ed è chiaro che ambo quei Poemi han perduto sì gran vantaggio fra i Lettori a' quali e' non concernono sì d'appresso.

Il Poema di Milton è perfetto in questo punto, poichè non è possibile che alcun Lettore di qualunque nazione paese o gente non abbia correlazione alle persone che ne fanno le parti principali; ma infinitamente più a suo vantaggio è l'esser gli Attori principali non solamente i nostri Progenitori ma i nostri Rappresentanti. Abbiamo un reale interesse in tutto quello ch'essi fanno, e nulla meno della nostra felicità dipende dal loro comportamento.

Soggiugnerò come un Corollario alla nota precedente una mirabile osservazione d'Aristotile, la quale è stata mal rappresentata nelle allegazioni d'alcuni Critici moderni. Se un uomo di perfetta e consumata virtù cade in un infortunio, egli ci move a compassione, ma non a terrore, perchè non temiamo di simile accidente, non somigliando noi alla persona che soffre. Ma come aggiugne quel gran Filosofo, „ se vediamo un uomo „ di virtù mista con debolezze incontrare „ sventure, ne sentiamo non solamente pie-

„ tà

,, tà; ma terrore, perchè temiamo che simi-
,, li infortunj possano accadere a noi stessi,
,, che rassomigliamo nel carattere alla perso-
,, na che patisce.

Non dirò di più in questo luogo se non che la precedente osservazione d'Aristotile benchè vera in altre occasioni, in questo non lo è; perchè nel caso presente sebben le persone che cadono in disgrazia sono della più perfetta e consumata virtù, non ci fanno però considerar quel che solamente può essere, ma quel che attualmente è il nostro caso proprio; poichè siamo imbarcati seco loro sul medesimo legno, e siamo necessariamente participanti dalla loro felicità o miseria.

In questo, e in alcuni pochissimi altri esempj le regole d'Aristotile per la Poesia Epica (tratte dalle sue riflessioni sovra Omero) non possono essere supposte accordarsi esattamente co' Poemi Eroici immaginati dopo il suo tempo: poichè ad ogni persona che sappia giudicare imparzialmente, cosa evidentissima è che le sue regole sarebbero state perfette s'egli avesse letto l'Eneide scritta cento anni in circa dopo la sua morte.

Nel mio seguente foglio tratterò d'altre parti del Poema di Milton, e spero che sì quel che scriverò, come quel che ho già scritto serviranno di comento non solamente sopra Milton, ma sopra Aristotile.

SPET-

SPETTATORE TERZO.

Reddere personæ scit convenientia cuique. Hor.

ABbiamo già dato una vista generale al soggetto ed a'caratteri del Paradiso Perduto di Milton. Le parti che restano a considerarsi secondo il metodo Aristotelico sono i sentimenti e lo stile; avanti di entrare ne' primi m'è d'uopo avvertire il Lettore che mio disegno è dopo le riflessioni generali su quelli quattro diversi capi dar esempj particolari nel nostro Poema d'alcune bellezze ed imperfezioni che possono osservarsi in ognuno di loro, come pur di tal'altre particolarità che forse non cadono propriamente sotto alcuni d'essi. Ho pensato a proposito dare ciò per via di Prefazione, affinchè il Lettore non giudichi con troppa precipitazione su questo tratto di censura, o non lo riguardi come imperfetto prima che n'abbia veduto l'intiera estinzione.

I sentimenti in un Poema Epico sono i pensieri ed il portamento, che l'Autore ascrive alle persone le quali introduce, e son giusti quando son conformi a'loro differenti caratteri. I sentimenti han relazione ancora alle cose del pari che alle persone, e son perfetti quando vengono adattati al soggetto. Se in alcun di questi casi il Poeta tenta d'argomentare, o di spiegare, di magnificare, o diminuire, d'eccitar l'amore, o l'odio, la pietà, o il terrore, o alcun'altra passione dobbiamo considerare se i sentimenti di cui servesi sieno proprj. Omero è cen-

su-

furato da'Critici in questa particolarità in diverse parti dell'Iliade e dell'Odissea, ancorchè quelli, che ne han trattato con ingenuità attribuissero tal difetto al tempo in cui visse. Era colpa del secolo e non d'Omero la mancanza di quella dilicatezza in alcuni de'sentimenti, la quale adesso apparisce nelle Opere d'uomini d'un talento molto inferiore. Innoltre se vi sono imperfezioni in alcuni de'suoi pensieri particolari, vi sono bellezze infinite nella loro maggior parte. In somma se molti Poeti non sono caduti nella bassezza d'alcuni de'suoi sentimenti, nessuno potè mai sublimarsi alla bellezza ammirata in alcuni altri. Virgilio superò tutti nella proprietà de'sentimenti. Milton ancora spicca molto in questa particolarità. Nè dobbiamo tralasciare una considerazione che gli accresce fama ed onore. Omero e Virgilio introdussero persone, i di cui caratteri son comunemente osservabili fra gli uomini, e tali che ponno rincontrarsi o nell'Istoria, o nella conversazione ordinaria. I caratteri di Milton sono la maggior parte fuor di natura e di mera invenzione, Shakespear mostra più ingegno ne' dipingere il suo *Celiban* che ne'caratteri di *Hostpur* o di Giulio Cesare, perchè il primo è parto della sua immaginazione, ma gli altri potevano formarsi dalla tradizione, dall' Istoria, e dall'osservazione, onde fu vieppiù facile ad Omero il trovar sentimenti convenevoli ad un'adunanza di Generali Greci, che a Milton di diversificare il suo Concilio infernale con caratteri proprj, ed ispirar loro una varietà di sentimenti. Gli amori di Didone ed Enea non sono che copie del

passa-

passato con altre persone. Adamo ed Eva avanti la caduta son una specie differente da quella del Genere Umano lor discendente; e solo un Poeta della più illimitata invenzione, e del più eccellente giudizio poteva aver fornito la loro conversazione di tante ben adattate circostanze durante lo stato dell'Innocenza.

Nè basta che un Poema Epico sia pieno di pensieri naturali se non abbonda ancor di sublimi. Virgilio è inferiore ad Omero in questa particolarità. Non ha invero tanti pensieri bassi e volgari, ma non ne ha neppure tanti sublimi e nobili. La verità è che Virgilio di rado s'innalza a sentimenti stupendi quando non è infiammato dalla Iliade: Egli sempre ne incanta, e ne piace a forza d'ingegno, ma non sempre ci solleva e trasporta, dove non ha in vista Omero.

La qualità principale di Milton, ed invero la sua distinta eccellenza consiste nella sublimità de' pensieri. Vi sono altri fra i moderni che contendono seco il Premio in ogni altra parte della Poesia, ma nella grandezza de'sentimenti trionfa sovra tutti i Poeti moderni ed antichi eccettuandone Omero. Non è possibile all'immaginazione dell'uomo stendersi con idee più esaltate di quelle del primo, del secondo, e del sesto de' suoi libri. Il settimo che descrive la creazione del Mondo è parimente sublime a meraviglia, sebben non tanto proporzionato ad eccitare emozioni nella mente del Lettore, nè in conseguenza così perfetto nell'Epica, perchè contien meno azione. Il giudizioso Lettore osservi con Longino diversi passi d'Omero, e troverà loro ugnali nella maggior parte quelli del Paradiso Perduto.

Dal

Dal già detto possiamo inferire che come due sorta di sentimenti cioè naturali, e sublimi appartengono al Poema Eroico, così ancora due sorta di pensieri non gli appartengono, e debbono evitarsi con diligenza. I primi sono gli affettati e non naturali, i secondi i bassi, e i volgari. In quanto a' primi non se ne trovano quasi in Virgilio: non ha egli alcuna delle frivole acutezze, e puerizie troppo spesse in Ovidio, nè de' sali Epigrammatici di Lucano, nè de' sentimenti ampollosi tanto frequenti in Stazio, e Claudiano, nè delle misture d'abbellimenti del Tasso. Ogni cosa è giusta, e naturale. Mostrano i di lui sentimenti la sua conoscenza perfetta della natura umana, e di tutto quel che fosse il più capace a commoverla.

M. Dryden ha in alcuni luoghi, de' quali prenderò forse notizia in appresso, mal rappresentato i sentimenti di Virgilio in questa particolarità nella sua traduzione dell'Eneide. Non mi ricordo dove Omero cade negli errori sopraddetti, falsi raffinamenti invero de' secoli più tardi. E' d'uopo concedere che Milton abbia in questo errato talvolta, come dimostrerò più amplamente in altro foglio; ancorchè considerando che tutti i Poeti, del secolo nel quale scrisse, erano infetti di tali false maniere di pensare; egli è piuttosto da ammirarsi nel non aver che di rado condescesso al gusto vizioso dominante fragli Autori moderni.

Ma con tutto che diversi pensieri siano naturali ancor che bassi, un Poeta Epico deve non solamente evitarli quando sono affettati e non naturali, ma quando sono veramente

trop-

troppo baſſi e volgari. Omero diede molto campo di ſcherzo ad uomini di più dilicatezza che ſublimità d'ingegno nella rozzezza d' alcuni de' ſuoi ſentimenti, ma come ho già detto quelli devono imputarſi più alla ſemplicità del ſecolo in cui viſſe, al che puoſſi ancora aggiugnere al tempo da lui deſcritto, che ad alcuna imperfezione in sì divino Poeta. Zoilo fra gli antichi, e Monſieur Perrault fra Moderni han portato il ridicolo troppo in là ſovra alcuni di quei ſentimenti. In Virgilio non v'è macola oſſervabile in ciò, e ve ne ſono pochiſſimi in Milton.

Voglio dare un eſempio di tale improprietà in Omero, e paragonarlo con un altro dell' iſteſſa natura in Virgilio, e in Milton. I ſentimenti che muovono le riſa poſſono di rado ammetterſi in un Poema Epico, il cui diſegno è quello d'eccitare paſſioni di molto più nobile natura. In Omero i caratteri di Vulcano, e Terſite, l'Iſtoria di Marte, e Venere, il comportamento d'Iride, ed altri paſſi, incontrarono la critica di carattere burleſco, e di mancanza di quell'aria maeſtoſa, che pare eſſenziale alla magnificenza d'un Poema Epico. Non mi ricordo ſe non d'una riſata in tutta l'Eneide nel libro quinto ſopra Menete, dov'ei rappreſentaſi gettato dalla Nave, e ſciugandoſi ſopra uno ſcoglio. Ma quell' allegria è così opportuna, che non può diſpiacere al più ſevero Critico, perch'ella è nel libro de'giuochi, e divertimenti dove la mente del Lettore può ſupporſi diſpoſta abbaſtanza a ſimile divertimento. Il ſolo paſſo di giocoſità nel Paradiſo Perduto è dove gli ſpiriti rei ſon deſcritti beffarſi degli Angeli

ſopra

sopra il successo della loro nuova inventata Artiglieria. Questo passo parmi il più soggetto ad obbiezione in tutto il Poema, non essendo egli che una continuazione di Bisticci ancor molto ordinarj.

--------- Scorse
Satana il loro stato, ed a' compagni
Tai di Derision fece parole.
Amici, or questi Vincitor superbi
Perchè mai non s' avanzano? Feroci
Procedevan poc' anzi: e allor che noi
Per bèn accorli a fronte e petto aperti.
(Ch' altro più far si può?) lor proponemmo
Termini di Composizione; a un tratto
Cangiaron le lor Menti, si ritrassero
Da' Patti, in strani aggiramenti caddero
Come danzar volessero. Ma parvero
Forse per gioja dell' offerta Pace,
Salvatici un po troppo e stravaganti
Per un Ballo: Or *suppongo io, se sentite*
Fian altra volta ancor nostre proposte;
A presta avran conclusione impulsi.
Cui con simili espression giocose
Sì rispose Belial: *Duce, i mandati*
Termini eran di peso e duro senso;
Pieni di forza, e l' argomento strinsero
sì, che potemmo già scorger che tutti
Fur divertiti, e sovvertiti molti.
Chi ben gli ricevè, certo gl' intese
A meraviglia ben da capo a piede:
E ben intesi se non furo; almeno
Ebbero il dono di mostrarci quando
Nostri Nemici non camminan dritti.
Sì fra sè stessi con burlesca vena
Scherzavano...

SPET-

SPETTATORE QUARTO.

Nequicumque Deus quicumque adhibebitur heros
Regali conspectus in auro nuper & ostro
Migret in obscuras humili sermone tabernas
Aut dum vitat humum, nubes & inania captet.
(Hor.

AVendo noi già trattato del soggetto de' Caratteri, e de' Sentimenti del Paradiso Perduto, dobbiamone considerare in ultimo luogo lo stile; ma siccome il Mondo Letterario in questo articolo è molto diviso ne' pareri, così spero trovare scusa se pajo particolare in alcune opinioni, inclinando io alle più favorevoli al nostro Autore.

E' requisito che lo stile d'un Poema Eroico sia chiaro e sublime; a misura che o l'una o l'oltra di queste due qualità mancavi, lo stile è imperfetto. La chiarezza è la prima e la più necessaria qualità, perlochè un Lettore d'un buon naturale scusa alle volte un errore, anche in Gramatica o in Sintassi, dove siagli impossibile prender abbaglio nell'intenzione dell'Autore. Di tal sorta è quel passo in Milton ove parla di Satana L. 1. V. 678. dell'Edizion Inglese; e quello nel quale descrive Adamo ed Eva L. 4. V. 323. dell'Edizione Inglese.

E' chiaro che nel precedente di que' passi, secondo la costruzione naturale, le persone divine mentovate nella prima Linea son rappresentate come Esistenze create; e che nell' altro Adamo ed Eva sono confusi co' loro figli e figlie. Tai piccole imperfezioni quando

do il sentimento è grande e naturale dobbiamo imputar con Orazio ad una perdonabile inavvertenza, o alla debolezza della natura umana, che non può attendere ad ogni minuta particolarità, e dar l'ultima mano ad ogni circostanza in un'opera così lunga. Perlochè i Critici Antichi portati più da un genio di candore che di cavillazione, inventarono certe figure di discorso, affine di palliar piccoli errori di tal natura ne' componimenti di quegli Autori che han tante e tante bellezze in compenso.

Se fossero solamente da esaminarsi la chiarezza, e la purità, il Poeta non avrebbe altro a fare, se non mettere i suoi pensieri nelle più intelligibili e naturali espressioni. Ma poichè sovente accade che le frasi più chiare e più comuni nella conversazione ordinaria, diventano troppo familiari all' orecchio, e attraggono una certa bassezza nel passar per le lingue del volgo, un Poeta deve con ogni particolar sua cura evitar le maniere di parlar idiomatiche. Quindi è che Ovidio e Lucano han molte povere espressioni, usando le frasi popolari offerte a primo, senza pigliar la pena di cercarne delle altre, che sarebbero naturali, e a un tempo istesso delicate e sublimi: Milton non è se non di rado colpevole di simili errori, della cui specie però possono incontrarsene esempi, L. 5. V. 396. nell' Edizione Inglese.

I gran Maestri sanno bene che molte frasi eleganti divengono improprie ad un Poeta o ad un Oratore, quando sono state avvilite dall' uso comune. Per lo che le Opere degli Autori Antichi scritte nelle lingue morte han-

hanno gran vantaggio sovra le scritte in lingue viventi. Se vi fossero alcuni idiotismi, o frasi basse in Virgilio e in Omero, non offenderebbono l'orecchio del piu delicato Lettore moderno, come avrebbero fatto quello d'un vecchio Greco Romano, perchè non gli sentiam noi nelle strade, o nella conversazione ordinaria.

Onde non basta che il linguaggio d'un Poema Epico sia chiaro, se non è ancora sublime. A questo fine devono starne lontane frasi ordinarie e maniere comuni di parlare. Il giudizio d'un Poeta scopresi molto nell'evitar le volgari espressioni, senza mai cader in quelle che pajono dure e non naturali; non dev' egli nemmeno diventare ampolloso con un falso sublime cercando evitar l'altro estremo: Fra i Greci Eschilo, ed altre volte Sofocle eran colpevoli di tal errore; fra i Latini Claudiano e Stazio; e fra i nostri compatriotti Shakespear e Lee. In cui l'affettazione della grandezza guasta sovente la chiarezza dello stile, come in molti altri lo sforzo della perspicacità pregiudica il sublime.

Aristotile osserva che si puo evitare lo stile idiomatico, formare il sublime co'seguenti metodi. Primieramente per via dell'uso delle metafore come quelle di Milton L. 4. V. 506. L. 7. V. 463. L. 11. V. 530. nell'Edizione Inglese.

In questi, ed in altri innumerabili esempj le metafore son ardite sì ma giuste; ma è pur d'uopo osservare chè le metafore non sono molto frequenti in Milton; ilchè par sempre che pecchi di troppo spirito; ch'esse non son mai ripugnanti l'une all'altre, ilchè come osser-

osserva Aristotile cangia una sentenza in una sorta d'Enigma, o Indovinello; e ch'egli di rado ricorre a loro dove le parole proprie e naturali possono servire.

Un altro modo d'esaltare il linguaggio, e farlo Poetico è di servirsi degli Idiomi d'altre lingue. Virgilio è pieno di frasi greche, le quali i Critici chiamano ellenismi, come ancora Orazio ne abbonda nelle ode molto più che Virgilio. Non è necessario mentovare le diverse favelle onde Omero fece uso a questo fine. Milton conformemente alla pratica de'Poeti antichi, e alla regola d'Aristotile, mescola un gran numero di latinismi e di grecismi ed usa alle volte le maniere di parlare ebraiche nel suo Poema, come presso al principio del lib. 5. dell'Ediz. Inglese V. 355. lib. 1. dell' Edizion Inglese V. 406. lib. 11. dell' Edizion Inglese V. 377.

Può sotto questo capo contarsi il mettere l'addiettivo dopo il sostantivo, la trasposizione di parole, il cangiamento dell'addiettivo in sostantivo, con varie altre frasi forastiere, le quali il Poeta adatta per dar al verso un suono più notabile e allontanarlo dalla prosa.

Il terzo metodo mentovato da Aristotile è quel che conviene al genio della lingua Greca più che a quello d'alcun'altra, e perciò usato più da Omero, che da alcun altro Poeta, intendo l'allungare una frase con accrescimento di parole che possano o inserirsi o tralasciarsi, come ancora lo stendere o il contrarre parole particolari, inserendo o tralasciandovi alcune sillabe. Milton pratica tal metodo d'esaltare lo stile quanto la natura dell' Inglese lingua il permetta, osservando

la misura del verso si vede, ch'esso con gran giudizio sopprime una sillaba in diverse parole, ed accorcia quelle di due sillabe in una, per li cui mezzi oltre il vantaggio suddetto, egli dà maggior varietà alla misura. Ma tal pratica è più osservabile pei nomi di persone, e di paesi, dov'egli o cangia il nome, o si serve del men comune, per evitare con maggior facilità il linguaggio del volgo.

Il medesimo motivo gli raccomandò molte parole antiquate, le quali danno al suo stile maggior venerazione con l'espressiva antichità loro.

Ma è d' uopo osservare ancora esservi in Milton diverse parole di propria invenzione come *Cereberean*, *Miscreated Helledom d'Embryon* e molte altre: ad un Lettore che s'offende di tal libertà al nostro Poeta Inglese vorrei raccomandar un discorso in Plutarco, che ci mostra quanto spesso Omero si servisse della medesima libertà.

Milton per li sopraddetti ajuti, e per la scelta delle più nobili parole o frasi, che la lingua Inglese potesse somministrargli, ha perfezionato la nostra lingua più che alcuni de' Poeti Inglesi avanti o dopo, facendone la sublimità dello stile, eguale a quella de' sentimenti.

Sono stato più esatto in queste osservazioni sopra lo stile di Milton, perch'egli è quella parte ove apparisce più singolare. Le note già fatte sopra gli altri Poeti, con le osservazioni tratte da Aristotile, ponno forse scemarne in ciò le prevenzioni d'alcuni contro al suo Poema. Ma è però d'uopo confessare che il suo stile, ancorchè ammirabile in generale, alle volte sia troppo ruvido e oscuro,

ro, per l'uso frequente de' mezzi prescritti da Aristotile per sublimarlo.

La soprabbondanza di quelle diverse maniere di parlare, che Aristotile chiama linguaggio forastiero, e con le quali Milton ha tanto arricchito, ed alle volte oscurato lo stile del suo Poema, certamente era la più propria a tal fine, perch' ei lo scrisse in verso sciolto. La rima senz'altra assistenza può allontanare il linguaggio della prosa, e molto spesso far che una frase ordinaria sfugga l'osservazione; ma nel verso non rimato la grandezza del suono, e l'energia dell' espressione sono indispensabilmente necessarie a sostener lo stile, e allontanarlo dalla languidezza della prosa.

Quelli che non han gusto per tal elevazione di stile, e son inclinati a beffarsi d' un Poeta, quando lascia le forme comuni dell' espressione, sarian meglio ad osservare come Aristotile tratta un' Autore Antico chiamato Euclide per la sua insipida Allegoria in tale occasione. M. Dryden solea chiamare questa sorta d' uomini i suoi Critici in prosa.

Devo sotto questo capo del linguaggio considerare i Numeri di Milton, ne' quali servissi di molte elisioni e troncamenti non usati dagli altri Poeti Inglesi, come puote osservarsi particolarmente nella sua maniera di tralasciar la lettera Z, quando precede ad una vocale. Questa, e alcune altre innovazioni della misura de' versi, han variato tanto i suoi Numeri; e gli han resi tali, che non ponno saziar mai l'orecchio, nè stancar il Lettore, il chè la medesima uniforme misura avrebbe certamente fatto, come il perpetuo

ritorno delle Rime sempre lo fa ne'lunghi e narrativi Poemi. Darò fine a queste riflessioni sovra il linguaggio del Paradiso Perduto coll'osservare che Milton ha copiato Omero più che Virgilio nella lunghezza de' Periodi, nella copiosità delle frasi, e nello scorrer de' Versi l' uno nell'altro.

SPETTATORE QUINTO.

---- *Ubi plura nitent in carmine non ego paucis*
Offendar maculis, quas aut incuria fudit,
Aut Humana parum cavit Natura ---- Hor.

HO già considerato il Paradiso Perduto del Milton, sotto i quattro gran capi del soggetto, de'caratteri, de'sentimenti, e dello stile, e mostrato quanto generalmente ecceda in ognuno d'essi. Spero aver fatto diverse scoperte, nuove forse anche a quelli che son versati nella censura. S'io potessi sceglier Lettori alla cui decisione rimettermi, sceglierei solamente quelli cui son noti i Critici antichi non che i moderni, e che fossero versatissimi ne' Poeti Greci, e Latini: Senza esser tale un Uomo può creder sovente esser giudice in critica, quando in effetto non capisce neppure il senso dell' Autore.

Nella censura come in ogni altra scienza e speculazione una persona che porti seco alcune implicite nozioni ed osservazioni da lui fatte nella lettura de' Poeti vi troverà le sue riflessioni già poste in metodo, e spiegate, e molte picciole avvertenze già passaggiere nella sua mente ei vedrà perfezionate nelle Opere d'un buon critico, ma chi non

ha queste previe conoscenze è molto spesso ignorante di quel che legge, essendo sogget- to a dargli una falsa interpretazione.

Nè basta ad un Uomo che si picca di giudicare in censura aver letto gli Autori sopraddetti, se non possiede la logica. Senza questo talento egli si trova imbrogliato e perplesso fra i suoi proprj errori, prende abbaglio nel senso di quelli che vorria confutare; e se per accidente giudica bene, non sa spiegarsi con perspicuità e chiarezza. Aristotile ch'era il miglior critico, fu ancora uno de'più famosi logici, che mai apparisse nel mondo.

Il trattato dell'Intendimento umano di M. Locke sarebbe forse giudicato un libro molto straordinario per impossessarsene, e quindi acquistar fama in opere critiche, ancorchè certo sia che un Autore non versato nell'arte di distinguere le parole dalle cose, d'ordinar regolatamente i suoi pensieri, e di metterli in lumi proprj, abbia pur gli quante cognizioni voglia, perderà se stesso in confusione ed oscurità. Potrei osservar innoltre non esservi Critico latino o greco, che non abbia mostrato anche nello stile delle sue censure, maestria di tutta l' eleganza e delicatezza della sua lingua.

Vero è che niente sconviene ad un Uomo più che lo erigersi in critico senza una bastevole conoscenza in tutte le parti dell'Erudizione. Ma molti tra i nostri Autori che tentarono segnalarsi in opere di questa sorta sono non solamente difettivi nelle suddette particolarità, ma chiaramente scopresi dalle frasi onde servonsi, e dalla maniera confusa di pensare, che lor mancava intelligenza

ne' Sistemi più comuni delle arti e scienze. Alcune regole generali tratte dagli Autori Francesi, e ravvolte in un gergo han qualche volta ad uno scrittore illiterato e stupido posto la maschera di critico giudizioso e formidabile.

Un chiaro indizio da cui puossi scoprire un critico che non ha nè gusto nè scienza è questo, ch'egli di rado arrischia il lodare alcun Passo in un Autore, il quale non sia stato avanti ricevuto ed applaudito dal Pubblico, e che la sua critica intieramente volgesi a piccole mancanze ed errori. Il buon successo di questa parte è sì facile che vediamo ogni ordinario Lettore alla pubblicazione d'un Poema nuovo avere spirito e malizia abbastanza per porre in ridicolo diversi passi, e molto spesso dove meritano censura. Questo è piacevolmente osservato da M. Dryden in quelli due famosi versi:

L'error galleggia come paglia suole
Cerchi nel fondo chi coralli vuole.

Un vero critico deve arrestarsi più alle bellezze che alle imperfezioni, deve palesar le nascoste grazie d'un Autore, e partecipar al mondo quelle cose che lo vagliono. I più eleganti detti e maestrevoli tratti d'un Autore son quelli che sovente i più dubbiosi e soggetti ad obbiezione appariscono ad un Uomo che non abbia gusto di lettere: e son quelli che un maligno inesperto critico assalta per lo più con maggior violenza.

Cicerone osserva esser molto facile prender di mira quel ch'egli chiama *Verbum Ardens* cioè un'espressione ardente, e luminosa: e volgerla in ridicolo con una fredda, e ma-

maliziosa censura. Poco spirito basta egualmente a motteggiare una bellezza e ad aggravare un errore, e ancorchè tal maniera di trattare un Autore mova naturalmente ad indignazione la mente d'un giudizioso lettore, opera nondimeno effetti nella maggior parte de' Lettori, poichè il volgo è atto a credere che ogni cosa beffata con alcuna mistura di spirito sia ridicola in sè stessa.

Una tal burla è sempre fuor di tempo in un critico, perchè previene il Lettore in vece di convincerlo, ed è capace di render una bellezza, non che una mancanza soggetto di derisione. Lo scrivere senza spirito su convenevol materia è stupidezza, ma il farne pompa in luogo improprio è impertinenza. In oltre un che possieda il dono del ridicolo è inclinato a criticare ogni cosa che diagli opportunità d'esercitare il suo talento più favorito; e molto spesso censura un passo non perchè siavi alcun errore, ma perchè può farsene beffe. Tale spezie di giocosità è molto ingiusta e non ingenua in opere di censura, nelle quali i più gran maestri antichi e moderni sono sempre apparsi con un'aria seriosa e istruttiva.

Or siccome propongo nel seguenoe foglio mostrare i difetti del Paradiso Perduto di Milton, così ho giudicato a proposito premettere queste poche particolarità, acciocchè il Lettore sappia che l'intraprendo come un' opera molto spiacevole, e che indicherò solamente le imperfezioni, senza tentar nemmeno di porle in ridicolo. Ma è d'uopo ancora osservare con Longino, che le produzioni d' un grande ingegno con molti errori, e inav-

vertenze sono infinitamente preferibili alle opere d'un Autore di grado inferiore scrupolosamente esatte e conformi a tutte le regole dello scriver corretto.

Darò fine a questo foglio con una istorietta del Boccalini, la quale mostra abbastanza il sentimento di quel giudicioso Autore su tal sorta di critici. Un critico famoso, dice egli, avendo raccolti tutti gli errori d'un eccellente Poeta gli presentò ad Apollo che benignamente gli ricevette, e deliberò dar all' Autore una ricompensa proporzionata alla fatica presa nel farne la raccolta; a questo fine gli pose innanzi un sacco di grano come era stato appunto trebbiato dal covone, e poi gli ordinò di mondarlo. Il critico s'applicò all'opera con grande industria e piacere, ed Apollo ne lo ricompensò con fargli un presente di tutta la separata mondiglia.

SPETTATORE SESTO.

------ velut si
Egregio inspersos reprehendas corpore nævos.
Hor.

DOpo quel che ho detto nell'ultimo foglio entrerò nella materia di questo senza prefazione, ed osserverò i diversi difetti che appariscono nel soggetto, ne'caratteri, ne'sentimenti, e nello stile del Paradiso Perduto; non dubitando io che il Lettore non mi scusi se allegherò ancora tutto quel che possa estenuare tali difetti. La prima imperfezione che osserverò nel soggetto è l'evento infelice.

La favola d'ogni Poema secondo la divisio-

ſtone Ariſtotelica, è o ſemplice, o complicata. E' chiamata ſemplice quando non è cangiamento alcuno di fortuna, e complicata quando la fortuna dell'Attore principale cangia di male in bene, e di bene in male. La favola complicata è ſtimata la più capace d' eccitare le paſſioni del Lettore, e di ſorprenderlo con maggior varietà d'accidenti.

Quindi la favola complicata è di due ſorte: Nella prima l'Attore principale paſſa per una lunga ſerie di pericoli e di difficoltà, finch' arrivi ad onore e proſperità, come ſi vede nell'Iſtoria d'Uliſſe. Nella ſeconda, l'Attore principale da qualche eminente altezza d'onore e di proſperità, cade in miſeria e diſgrazia. Così vediamo Adamo ed Eva da uno ſtato d'innocenza, e felicità, cader nella più abbietta condizione di colpa, e afflizione.

Le più applaudite Tragedie fragli antichi furono di queſt'ultima ſorta di favola complicata, e particolarmente la Tragedia di Edipo, la quale deriva da un'iſtoria, ſe crediamo ad Ariſtotile, la più propria per la Tragedia che poteſſe mai inventarſi da umano ingegno. Ho preſo nel foglio precedente alcune pene di moſtrare, che queſta ſorta di favola complicata, dove l'evento è infelice, commove l'udienza più che quelle della prima ſpecie; nonoſtante che molte eccellenti tragedie fragli antichi, e la maggior parte delle noſtre più moderne ſian ſopra contrarj ſiſtemi. Penſo però che queſta ſorta di favola ch'è la più propria per la tragedia non lo ſia per il Poema Eroico.

Par che Milton penſaſſe a tale imperfezio-

 ne

re nel soggetto, per lo che s'ingegnò rimediarla con diversi spedienti; particolarmente con la mortificazione che il grand'avversario del genere umano incontra al ritorno nell'adunanza degli spiriti infernali, sì vivamente descritta nel libro decimo, ed ancora con la visione dove Adamo al fine del Poema vede la sua progenie trionfante del gran nemico, e sè stesso ristorato ad un Paradiso felice più di quello onde cadde.

V'è un'altra obbiezione contra il soggetto di Milton, che in effetto è quasi la precedente, ancorchè posta in differente lume, cioè, che l'Eroe nel Paradiso Perduto è sventurato, ed in niun modo uguale a' suoi nemici. Quinci nacque la riflessione di M. Dryden, che il diavolo fosse realmente l' Eroe di Milton. Parmi aver risposto a tale obbiezione nel primo foglio. Il Paradiso Perduto è un Poema Epico e narrativo: Chi vi ricerca un Eroe, va in traccia di quel che Milton non mai si propose; ma volendosi dar il nome dell'Eroe ad alcuna persona in esso, diasi certamente al Messia, sì nell' azione principale, e sì ne' principali Episodj. Il Paganesmo non avria potuto somministrare un'azione reale più grande che quella dell a Iliade o dell' Eneide, per lo che un Pagano non avria potuto formarne un concetto più alto. Se il Poema di Milton sia d'una natura più sublime non presumerò deciderne: Basterà ch' io dimostri esservi nel Paradiso Perduto tutta la grandezza d' un progetto, tutta la regolarità del disegno, e tutte le maestrevoli bellezze che scopriamo in Omero e in Virgilio.

Ma

Ma è d'uopo ancora osservare, che Milton ha intessuto nella testura del suo Poema alcune circostanze, le quali non pajono avere probabilità abbastanza per l'Epica, particolarmente nelle azioni che ascrive alla colpa ed alla morte, ed in altri passi nel secondo libro. Tali allegorie lo fan rassomigliar più a Spenser, e all'Ariosto, che ad Omero o Virgilio.

Nella struttura del suo Poema framette ancora troppe digressioni. Aristotile dice che l'Autore d'un Poema deve, parlando di rado, egli stesso far che quanto più possa l'opera sia narrata dagli Attori principali. Non dà egli però ragione alcuna per questo precetto, ch'io penso esser possa, perchè la mente del Lettore quando parlano Enea od Achille è più attenta ed elevata, che quando Virgilio od Omero ragionano. Oltre di che il vestirsi del carattere d'un grand'uomo infiamma l'immaginazione, ed alza i concetti d'un Autore. Cicerone mentovando il suo dialogo sopra la vecchiaja, nel qual Catone è il parlator principale, dice, che rileggendolo fu piacevolmente ingannato, e s'immaginò d'esser Catone.

Se il Lettore volesse prendersi la pena d'osservare come le catastrofe della Iliade, o dell'Eneide sia raccontata dalle persone che vi operano, sariane sorpreso vedendo quanto poco in questi Poemi parlan gli Autori. Milton ha nella disposizione generale del suo Poema ben osservato questa gran regola; poichè, non ve n'è appena una terza parte, riferita dal Poeta; tutto il resto vien parlato o da Adamo o da Eva, ovvero da qual-

che buono o reo spirito impegnato nella loro difesa o nella loro distruzione.

Per lo già detto parrebbe che le digressioni non dovessero in modo alcuno ammettersi in un Poema Epico. Perchè se il Poeta nell'ordinario corso della narrazione deve parlar il meno che fragli possibile, certamente non dovrebbe neppure interromperla mai con le sue proprie riflessioni. Ho spesso con tacita ammirazione osservato, che la più lunga riflessione nell' Eneide è nel libro decimo, quando Turno è rappresentato vestirsi le spoglie dell' ucciso Pallante, dove il Poeta ne arresta la narrativa con questa moralità, e predizione: *Oh quanto ignorante del futuro è la mente dell'Uomo, ed oh quanto incapace di sostener la fortuna prospera con moderazione! Verrà il tempo quando bramerà Turno aver lasciato intatto il Corpo di Pallante, e maledirà il giorno ch'ei si vestì queste spoglie.* Il grand'evento dell'Eneide, e la morte di Turno ucciso da Enea, perchè lo vide ornato con le spoglie di Pallante, volveasi su questa circostanza, e perciò Virgilio artificiosamente vi frappose tal riflessione, senza la quale una circostanza così picciola potea forse uscir di mente al Lettore. Lucano Autore poco giudizioso abbandonan il soggetto molto spesso, per digressioni inutili, o diverticole, come le chiama Scagliero. S'egli fa un racconto de'prodigj precedenti alla guerra civile, declama in tale occasione, e dimostra quanto più felice sarebbe per gli uomini il non presentire la lor mala sorte, e sì non soffrirne l'apprensione e lo spavento altrettanto che la real oppressione. Il lamento di Milton per la sua

ceci-

cècità, il panegirico del matrimonio, e le riflessioni sopra la nudità d'Adamo ed Eva, e sopra il mangiar degli Angeli, e diversi altri passi nel suo Poema sono soggetti alla medesima obbiezione, ancorchè siami d'uopo confessare esservi tanta bellezza in queste disgressioni, che non le vorrei fuor del Poema.

Ho in un foglio precedente parlato de' caratteri nel Paradiso Perduto, e dichiarato il mio parere in quanto alle persone allegoriche introdottevi.

Osservadone i sentimenti, e' mi pajono alle volte difettivi, alcuni per troppo acume, ed altri per degenerar fino in bistici. Di quest' ultima sorta temo sian quelli nel L. 1. V. 575. Ediz. Ingl. dove parla de' Pigmei.

Altro difetto che apparisce in alcuni de' suoi pensieri, son le frequenti allusioni alle favole pagane, le quali certamente non han connessione col soggetto divino ch' egli tratta. Non riprendo queste allusioni dove il Poeta le rappresenta come favolose, ma quando le mentova come cose di fatto. I limiti del mio foglio non mi permettono di particolarizzare esempj di questa sorta. Il Lettore può facilmente osservarli esaminando il Poema.

Un terzo errore ne' sentimenti è l'inutile ostentamento d'Erudizione che parimente occorre molto spesso. Certo è che Omero e Virgilio possedeano l'erudizione de' loro tempi, ma la fanno apparire in una maniera indiretta, e celata. Milton pure è ambizioso di farci sapere nelle sue disgressioni sopra il libero arbitrio, e sulla predestinazione, e de' tratti d'Istoria, d'astronomia e di geografia, e cose simili, con che ne' termini e nel-

e nelle frasi ond' egli si serve, la sua cognizione di tutto il circolo delle arti, e delle scienze.

Se in ultimo luogo consideriamo lo stile di questo gran Poeta, dobbiamo concedere quel che ho accennato in un foglio precedente, cioè ch' egli è sovente troppo elaborato ed alle volte oscuro per parole antiquate, per traspozizioni, e per Idiotismi forestieri. Dell' obbiezione di Seneca allo stile d' un celebre Autore: *Riget ejus oratio nihil in ea placidum nihil leve*; molti critici fanno uso contro il Milton. Io siccome non posso intieramente confutarla, così ne ho già fatto un' Apologia in altro foglio, alla quale posso aggiugnere che i sentimenti, ed i concetti di Milton erano sì mirabilmente sublimi, che non gli saria stato possibile rappresentarsi nella lor piena energia e bellezza, senz' aver ricorso a questi ajuti forestieri. La nostra lingua non avria potuto sostenersi, non essendo uguale a quella grandezza d' anima, che gli somministrava concetti tanto illustri.

Un secondo errore nello stile è ch' egli sovente affetta accozzar parole di troppo simile tintinnio, come nel L. 5. V. 869. L. 1. V. 642. L. 4. V. 181. dell' edizion Inglese.

So bene esservi figure rettoriche di tal sorta, e che alcuni de' più celebri antichi ne sono stati colpevoli, anzi che Aristotile medesimo lor diede luogo nella sua rettorica come a bellezza di quell' arte. Ma essendo elleno povere e frivole in sè stesse, sono adesso universalmente rigettate da tutti i maestri dello scriver corretto.

L' ultimo errore che osserverò nello stile di Mil-

Milton è l'uso frequente di quel che i letterati chiamano parole tecniche o termini d'arte. E' una delle maggiori bellezze della Poesia il far intelligibili cose difficili, e il proferire quel che è da sè oscuro in tal chiaro linguaggio che possa intendersi da lettori ordinarj. Oltre che la scienza d'un Poeta deve parere nata con esso lui, ovvero inspirata piuttosto, che tratta da libri, o da sistemi.

Quando Milton tratta d'architettura ei mentova *Dorico*, *Colonne*, *Pilastri*, *Cornice*, *Fregio*, *Architrave*. Quando parla di corpi celesti s'odono *Ecclitica*, *Eccentrico*, *la trepidazione*, *stelle cadenti dal Zenit*, *raggi colminati dall'Equatore*. A'quali potrei aggiugnere molti esempi dell'istessa specie in diverse altre arti e scienze.

Riferirò ne' seguenti fogli molte particolari bellezze in Milton che dan fine a questa critica.

SPETTATORE SETTIMO.

----- volet hæc sub luce videri
Judicis argutum qua non formidat acumen.
(Hor.

HO visto nelle Opere d'un Filosofo moderno, una carta Geografica delle macchie nel Sole, e tale può considerarsi l'ultimo foglio mio sopra gli errori e difetti del Paradiso perduto del Milton. Per continuare l'allusione, siccome vien osservato, che tra le parti lucide del sopraddetto corpo luminoso, ve ne sono alcune più roventi, e che vibrano uno splendore più forte delle altre;

così

così nonostante aver già mostrato il Poema di Milton esser bellissimo in generale, ora proseguirò notare tali bellezze, e che mi pajono più perfette del resto. Milton propone il soggetto del suo Poema ne' seguenti versi:

Dell'Uom la prima Trasgressione, e il Frutto
Di quell' Arbor vietato, il cui mortale
Gustar morte nel Mondo e ogni mal nostro
Apportò con la perdita dell' Eden
Finchè poi ne ristora un Uom più grande
E ne racquista la beata Sede,
Canta o celeste musa.

Questi versi sono forse tanto schietti, semplici, e non adorni, quanto alcuni altri del Poema, nella qual particolarità l'Autore s'è conformato all'esempio d'Omero, ed al precetto d'Orazio.

La sua invocazione in un'opera la qual s' aggira principalmente sopra la creazione dell' Universo, è fatta molto propriamente alla Musa che ispira Moisè in quei libri, onde il nostro Autore trasse il soggetto, ed allo Spirito Santo il quale v'è rappresentato operante in una maniera particolar nella prima produzione della natura. Questo esordio felicissimamente sorge in locuzione e sentimento sublime; e così parmi che il passaggio alla favola sia perfettamente bello non che naturale. Quello sbigottimento nel quale gli Angeli giacquero tramortiti nove giorni dopo la loro sconfitta e terribile caduta dal Cielo, prima di ricuperare l'uso o del pensiero o della favella, è una circostanza nobile, e di bellissima immaginazione. La divisione dell'inferno in mare di foco, ed in terra ferma pregna dell'istesso elemento furioso,

con

con la circoſtanza particolare dell'eſcluſione della ſperanza da quelle regioni infernali, ſono eſempj della medeſima grande e fertile invenzione. I penſieri nella prima concione, e la deſcrizione di Satana il quale è un de' perſonaggi principali in queſto Poema, ſono meravigliosamente proprj a darcene una piena idea. L'orgoglio del medeſimo, l'invidia, la vendetta, l'oſtinazione, la diſperazione, e l'impenitenza ſono tutti molto artificioſamente inteſſuti, in ſomma la ſua prima parola è un aggregato di tutte le paſſioni che poi ſi ſpiegano ſeparatamente in molte altre ſue nel Poema. Tutta la parte di queſto gran nemico del Genere Umano, è ripiena d'eventi proprj ad inalzare, ed atterrire l'immaginazione del lettore. Di tal genere è quel ſuo ſvegliarſi il primo dallo ſvenimento generale, la poſitura ſul lago ardente, il ſollevarſi da quello, e la deſcrizione del ſuo ſcudo e dell'aſta:

Così mentre satan parla al compagno
Più congiunto col ceffo alto ſull'onda,
E gli occhi divampando ſcintillanti
L'altre ſue membra ſovra i flutti prone
Largo e lungo diſteſe galleggianti
Giaccion ſu molti jugeri
Ei repente innalzò fuor dello ſtagno
La vaſtiſſima ſua ſtatura: ed ambe
Le mani indietro le reſpinte fiamme
Torcon le aguzze punte, e in onda volvono
Laſciando in mezzo ſpaventoſa valle.
Indi con ali ſteſe alto ei dirige
Il Volo, e il foſco preme aere che ſente
L'inuſitato peſo . . . . . .

Il ponderoso suo d'eterna tempra
Massiccio largo e tondo scudo a tergo
Ei gettasi: la sua circonferenza
Ampia pende sugl' omeri, qual Luna,
L'orbe di cui col cannocchial disteso
Dalla cima di Fiesole o in Val d'Arno
Esamina l'Artefice Toscano,
Per poi descriver nuove Terre e nuovi
Fiumi e Monti nel suo macchiato Globo.
All'asta sua se agguagli il più gran Pino
Troncato di Norvegia alle montagne
Per arborarne un' almirante nave;
Verga lieve sol fia: mentre comincia
Sulla bruciante creta ----

Alla quale si può aggiungere la sua chiamata agli Angeli caduti, che giacean immersi e stupefatti nel mare di fuoco.

Satan sì forte le chiamò, che tutto
Il vuoto rimbombò Tartareo fondo.

Ma non v'è in tutto il Poema un solo passo lavorato con maggior sublimità di quello dove si descrive la persona di Satana in que' celebri versi:

Ei sul resto in statura e portamento
Torreggiava superbo ec.

I suoi sentimenni sono in ogni modo corrispondenti al carattere, e convenevoli ad un essere della più esaltata, e della più depravata natura. Tale è quello col quale egli prende possesso del suo luogo di pena.

----- Salve orrore
Salve mondo infernal: e tu ricevi
Tuo nuovo Possessor, profondo Inferno:
Un Possessor che in se porta una mente
Inalterabil per stagion per loco...

Qui

Qui siam liberi almen: l'Onnipotente
Non fabbricovvi per l'invidia sua
Quinci non ne trarrà; Regnar sicuri
Qui potremo; e per mia scelta, il regnare
Degno è d'ambizion, benchè in Inferno.
Regnar quì è meglio che servir nel Cielo.

In mezzo alle empietà che questo spirito arrabiato proferisce, l'Autore s'è guardato dall'introdurne alcuna, se non qual sia ripiena d'assurdità, ed incapace d'offendere un lettor religioso, avendo le sue parole, come il Poeta le descrive, la sola somiglianza di merito, e non la sostanza. Parimente con arte grandissima ei confessa l'avversario suo per onnipotente, malgrado qualunque interpretazione perversa egli dia alla giustizia, alla misericordia, e agli altri attributi dell'essere supremo: egli non manca di riconoscere frequentemente l'Onnipotenza, essendo essa la perfezione ch'egli fu sforzato a riconoscere: e la sola considerazione che poteva sostenere l'orgoglio suo sotto la vergogna della sconfitta.

Nè posso quì tralasciare quella bella circostanza del suo struggersi in pianto alla vista di quegli spiriti innumerabili, ch'egli aveva involti seco nell'istesso delitto e ruina.

Egli a parlar s'accinge, e tutti intanto
Le raddoppiate loro schiere incurvano,
Ala con ala, e mezzo lo circondano
Co' pari. Muti attenzion li rende.
Tentò parlar tre volte, ed altrettante
Malgrado il proprio scorno, ancor proruppe
In lagrime, ma quali Angel le getta.
Alfin miste a sospiri le parole
Trovaron d'esalar fuori la via.

Il Catalogo degli spiriti malvagi, ne contie-

tiene molta erudizione. Bellissime sono lè frasi poetiche nel descrivere i luoghi dove furono adorati, per via di quei belli contrassegni de' fiumi, tanto frequenti tra gli antichi Poeti. L'Autore ebbe senza dubbio in vista il Catalogo delle Navi d'Omero, e de' guerrieri di Virgilio. I caratteri di Molòc di Bellial preparano la mente del Lettore alle concioni rispettive, e al portamento loro nel secondo, e sesto libro. La descrizione di Thammuz, è di bellissima romanzesca maniera, e convenevole a quel che leggiamo tragli antichi dell'adorazione di quell'Idolo.

Tammuz poi venne, l'annual cui piaga
In Lebanon per tutto un giorno estivo
Allettò del suo fatto in dolci note
Le Siriane Fanciulle a lamentarsi
Mentre il placido Adon dalla nativa
Rupe scorreva porporino al mare,
Supposto di Tammuz ferito ogn'anno
Colorato dal sangue e l'amorosa
Favola di sion con pari ardore
Contaminò le Figlie; Ezechiel vide
Nel Vestibolo sacro le lascive
Lor passioni, allorchè gl'occhi suoi
Per visioni riguardar le nere
Idolatrie dell'alienato Giuda.

Il Lettore mi permetta d'inserir come un'annotazione a questo bel passo, la relazione lasciataci dal defonto ingegnoso *M. Maundrell* di questa adorazione antica, e probabilmente prima causa di tale superstizione.

„ Giungemmo ad un bello e spazioso fiu-
„ me senza dubbio anticamente detto Ado-
„ ne, tanto famoso per le cerimonie ce-
„ le-

„ lebratevi in lamentazione di Adone, a-
„ vemmo la fortuna di vedere ciò che si può
„ supporre essere stata la cagione della opi-
„ nione riferita da Luciano circa questo fiu-
„ me, questa corrente in certe stagioni dell'
„ anno; e specialmente verso quella della
„ festa di Adone scorre di colore sanguino-
„ so, ilchè i Pagani riguardarono come una
„ simpatìa del fiume per la morte di Adone
„ ucciso da un Cinghiale in quelle Monta-
„ gne donde sorge la sua corrente; il che
„ vedemmo quivi effettivamente succedere,
„ perchè l'acqua era tinta d'un rosso che
„ ne sorprendeva, e come osservammo nel
„ viaggiare, aveane colorito il mare un buon
„ tratto cagionato senza dubbio da un cer-
„ to minio portatovi dalla violenza della
„ pioggia, e non da alcuna tintura del sangue
„ di Adone.

Quel passo che nel Catalogo spiega il modo nel quale gli spiriti si trasformano o contraendo, o dilatando le loro dimensioni, è introdotto con gran giudizio, per far luogo a molti eventi meravigliosi nel seguito del Poema, un'altro simile alla fine del primo libro, è quel che i critici Francesi chiamano meraviglioso, ma nel medesimo tempo probabile, per cagione del suddetto passo. Finito appena il Palazzo infernale, vien detto che la moltitudine e la ciurma degli spiriti si riducevano in piccolo spazio per veder la sala capace d' un' adunanza così numerosa; ma quel che mi piace principalmente, è il raffinamento del Poeta su questo pensiero, ch'è veramente sublime. Perchè dice: nonostan-

te

te che il volgo degli spiriti caduti contrasse le proprie figure, quelli del primo ordine e dignità, mantenevano le dimensioni naturali.

Sì gli Spiriti incorporei ridotte
In picciol forme ban le stature immense:
E benchè innumerabili: vedeansi
A lor grand' agio spaziare in mezzo
Della corte infernale all' ampia Sala.
Lunge più addentro, e nella propria loro
Dimensione, simili a sè stessi
I Serafici Grandi, e Cherubini
In rinchiuso congresso, ed in secreto
Parlamento, ben mille Semidei
Sovra sedili d' oro assisi stanno
Frequenti in pien senato. ---

Il carattere di Mammone, e la descrizione del Pandemonio sono perfettamente inventati. Vi sono ancor molti tratti nel primo libro maravigliosamente poetici, e prove di quel sublime, tanto particolare all' autore: tale è la descrizione della statura di Azazel, e dello stendardo infernale da lui dispiegato, come pur quella dell' orrido Barlume, onde i Demonj son l' uno all' altro visibili nel luogo di pena.

Vedi cotesto spaventoso piano
Fiero, deserto, in abbandono, il sito
Della desolazion, vuoto di luce
Se non quanta ivi getta orrenda e pallida
Di queste fiamme livide il barlume?

Il grido di tutta l' oste degli Angeli caduti schierati in battaglia.

Il sonoro metallo udiasi intanto
Soffrir d' intorno i marziali clamori
Al cui suon tutta l' Oste alto sospinse

Un

Un grido che intonò d'Inferno il concavo
Ed oltre spaventò lo sterminato
Regno del Caos, e della Notte antica.

La consegna fatta dal Duce del suo infernale esercito.

Ei lo sperimentato occhio dardeggia
Entro all'armate file, e tosto il guardo
L'intiero Battaglion traversa, e il loro
Ordine esatto i volti e le da Numi
stature, e alfine il numero ne somma.
Indi l'altiero cor gonfia d'orgoglio
E più indurato in suo poter si vanta

Quel lampo allo snudarsi delle spade.

Disse e i detti approvar l'arie fendendo
Più milion di fiammeggianti spade
Tratte dei forti Cherubin dal fianco
L'improviso folgor lunge d'intorno ec.

E la produzione del Pandemonio,

Repente in guisa di Vapor ch'esali
Vasto edificio dalla terra sorge
Da soavi concenti accompagnato
Di dolci sinfonie, di mille voci
Simile a un tempo con pilastri e doriche

E l'artificiosa illuminazione fattavi.

Dalla gran volta per sottil magia
Pendon Fllari di stellanti lampade
E di gran faci fiammeggianti, a cui
Naphtha ed Asphalto dan sempre alimento.

Molte allusioni, e similitudini sublimi son nel primo libro: e quì bisogna osservare che quando Milton allude, o alle persone o alle cose, egli non abbandona mai la similitudine, prima di averla alzata a qualche grandissima idea, la qual s'allontana sovente dall' occasione che le diede principio. La simili-

tudi-

tudine non dura forse più d'un verso o due, pure il Poeta ne fa scorrere l'idea finchè ne abbia suscitato qualche gran sentimento o immagine gloriosa proprj ad infiammar la mente del Lettore, e a darle quel genere sublime di trattenimento che conviene alla natura d'un Poema Eroico. Quei che sono versati nella maniera di scriver d'Omero e di Virgilio; gusteranno senza dubbio questo genere di formar similitudini. Spiegomi sì minutamente in questo punto, perchè i Lettori ignoranti che s'han formato il gusto supra similitudini stravaganti, e leggieri concetti, tanto in istima fra i Poeti moderni non sono capaci di gustare tali bellezze d'una natura assai più esaltata, e perciò sono atti a censurare le similitudini del Milton, dove non trovano alcuni tratti sorprendenti di somiglianza. M. Perrault, uomo di questo gusto viziato, ha tentato di volgere in ridicolo molte similitudini d'Omero, chiamandole *comparaison a longue cue ve*, Comparazioni di lunga coda. Finirò questo foglio sul primo libro del Milton colla risposta fatta da M. Boileau, a M. Perrault su tal proposito, „ Le comparazioni dice, nelle „ Ode, e ne' Poemi Epici non sono introdot- „ te solamente per abbellire ed illustrare il „ discorso, ma per divertire, e rilasciare la „ mente del Lettore, disimpegnandolo spes- „ so d'un'attenzione troppo penosa al sogget- „ to principale, e menandolo ad altre idee „ graziose. Omero, dic'egli, eccedeva in que- „ sto particolare, le sue comparazioni abbon- „ dano d'immagini proprie a dar allevia- „ mento, e a diversificare i soggetti... Egli

istrui-

„ istruisce continuamente il Lettore e gli
„ dà motivo di nuove osservazioni anche in
„ oggetti che se gli presentano ogni giorno,
„ o in tali circostanze, che non avrebbe al-
„ trimenti osservate: a questo egli aggiugne
„ come una massima universalmente appro-
„ vata non esser di necessità nella poesia
„ che i tratti della comparazione corrispon-
„ dano precisamente l'uno all'altro, ma esser
„ sufficiente che la somiglianza siavi in ge-
„ nerale: poichè una sovverchia dilicatezza
„ in questo particolare sa troppo del Reto-
„ rico, e dell' Epigrammatico:

In somma nella condotta d'Omero, e di Virgilio, e di Milton, siccome la gran favola è l'anima di ciascun Poema: Così esaminandola, troveremo che per dare alle opere loro una graziosa varietà, fecero sì, che gli Episodj fossero tante favole brevi, le similitudini tanti corti Episodj, e le metafore, tante corte similitudini. Se le comparazioni nel primo libro del Sole ecclissato, della *Leviathan* dormente, dello sciame delle api intorno all' alveare, e del Ballo delle Fate, saranno considerate dal Lettore in quella vista che quì le rappresento, egli scorgerà facilmente tutte le loro bellezze.

SPETTATORE OTTAVO.

HO già osservato in generale ne' personaggi introdotti dal Milton, sentimenti, e portamenti sempre e particolarmente convenevoli a' rispettivi loro caratteri. Ogni circostanza nelle concioni ed azioni loro, è con gran giustezza, e dilicatezza

adattata alle persone che parlano, ed operano. Or siccome il Poeta eccede moltissimo in questa consistenza de' caratteri, siami lecito considerare molti passi del secondo libro in questo lume. Quella grandezza superiore e falsa maestà ascritta al Principe degli Angeli caduti è benissimo continuata nel principio di questo libro. Il suo aprire e terminare le discussioni, il suo esporsi a quella grande impresa, al cui solo pensiero tutta l'assemblea infernale tremava; il riscontro con quel fantasma spaventoso alla guardia delle porte d' Inferno, e che se gli presentò con tutti i suoi terrori, sono contrassegni di quella mente audace e superba, che non poteva tollerar sommissioni anche all' Onnipotenza medesima.

Satana già s'è da vicino; e il mostro
Tosto dal suo sedil movendo innanzi
Con non minor precipitanza viene
A vasti orridi passi; l'Inferno tutto
Tremò quand' ei si mosse; il gran demone
Che ciò fosse imperterrito ammirò
Ammirò, non temè;

L'istesso coraggio ed intrepidità si scopre nei diversi avvenimenti ch'egli incontra nel passare le regioni della materia informe, e particolarmente nella sua parlata a quelle potenze tremende che vi presiedono.

La parte di Milton è parimente in ogni circostanza piena di quel fuoco, e di quella furia che distingue questo spirito dal resto degli Angeli caduti. Egli è rappresentato nel primo libro come bruttato del sangue de' sacrificj umani, e dilettato dalle lagrime de' genitori, e dal pianto de' bambini. Nel libro se-

secondo egli è distinto per lo più fiero spirito che combattesse nel Cielo; e se consideriamo la figura che fa nel sesto libro dov' è descritta la battaglia degli Angeli, la troviamo in ogni modo corrispondente al medesimo arrabbiato e furibondo carattere.

Dove lo squadron possente
Di Gabriel combatte e con feroci
Insegne penetrato ha le profonde
Legioni di Moloc Re furioso,
Che tosto lo disfida e lo minaccia
Trascinarolo del suo carro alle ruote,
Nè raffrena la sua bestemmiatrice
Lingua dal santo unico in Ciel; ma tosto
Fesso in mezzo dall' Omero alle rene
Con braccia abbandonate e in doglia strana
Fuggì muggiando.

Varrà la pena forse d'osservare come questo violento ed impetuoso spirito, il quale è spinto da tali passioni precipitose, sia rappresentato dal Milton il primo che si leva in quell'assemblea, per dare il suo parere sopra la situazione presente degli affari. Conformemente egli si dichiara precipitoso per la guerra, e comparisce irritato contra i compagni per la perdita fin del tempo a deliberarne, tutti i sentimenti suoi sono temerarj, audaci, e disperati. Tale è l' armarsi colle proprie lor pene, e il volgere i loro gastighi contro al poter che gl' inflisse.

Oh nò. Piuttosto
Scegliamo tutt'insieme a un tempo istesso
Armati d'Infernal fiamme e di furie,
Del Ciel volando sull' eccelse torri,
Sforzarne vie di resistenza prive,
Volgendo in armi di tremendo orrore

Contra il tormentator nostri tormenti.
Egli il tuono infernale udrà d'incontro
Al rumor del su' ordigno onnipotente,
E di fulmini in vece, vedrà nero
Foco e orrore scoppiar con egual rabbia
Fra gli Angel suoi, e il suo medesmo trono
Involto di tartareo Zolfo e strane
Fiamme, di sua invenzion tormenti.

Il preferir ch'egli fa l'annichilazione alla vergogna o alla miseria, è conforme assai al suo carattere; come ancora la consolazione ch'egli trae dal disturbar la pace del Cielo: il che se non vittoria, sarebbe almeno vendetta. Sentimento veramente diabolico, e convenevole alla ferocia di questo spirito implacabile.

Belial è descritto nel primo libro come l' Idolo degli impudici e lussuriosi. Nel secondo libro, secondo quella descrizione, egli è caratterizzato timido ed ozioso; e quindi nel sesto libro, non lo troviamo celebrato nella battaglia degli Angeli, se non per quella parlata di scherno fatta a Satana sul supposto loro vantaggio contro il nimico. Simile all'apparenza sua in queste tre viste differenti, troviamo co' suoi sentimenti nell'assemblea infernale il suo carattere: tali sono i timori d'una seconda battaglia, gli orrori dell'annichilazione, il proporre l'esser misero, al non essere. Non m'occorre osservare che il contrasto de' pensieri in questa e nella precedente parlata dia una graziosa varietà alla discussione.

Il carattere di Mammone è così pienamente spiegato nel primo libro, che il Poeta non v'aggiugne niente nel secondo. Sia-

mo già informati ch'egli fu il primo che insegnasse all'uomo lo sviscerar la terra per oro ed argento; e che fu l'architetto del pandemonio, o Palazzo infernale, dove gli spiriti malvagi erano per adunarsi in consiglio. La concione in questo libro è in ogni parte convenevole ad un carattere tanto depravato. Quella riflessione dell'esser loro incapace di gustare la felicità del Cielo, anche se vi fossero attualmente; quanto propria è nella bocca di colui, del quale mentre stette in Cielo, si disse aver avuto le mente abbagliata dalle pompe e glorie esteriori del luogo, e d'esser stato più attento alle bellezze del pavimento che alla visione beatifica. Lascerò ancora al lettore il giudicare quanto conformi siano i seguenti sentimenti al medesimo carattere.

Temiamo forse questo cupo mondo
D'oscuritate? E quante volte e quante
Il Re del ciel che tutto regge, in mezzo
A dense e fosche nuvole s'elegge
La sede, nè la sua gloria oscurando,
Con maestà di tenebre circonda
E copre il soglio, ond'i profondi tuoni
Ruggiscono, la lor rabbia adunando,
Talchè, allora un inferno il Ciel rassembra.
E che non possiam noi, quando ne piace
La sua luce imitar, com'egli il nostro
Imita fosco orror? Questo deserto
Suol non manca del lustro ch'ei nasconde
Di gemme d'oro, e non manchiam pur noi
D'esperienza o d'arte, ond'erger nuova
Magnificenza: E che mai puote il Cielo
Mostrar di più?

Belzebù il quale è tenuto per secondo

io dignità fra quei che caddero, e che nel libro primo, fu il secondo a riaversi dallo svenimento, e conferì con Satana sopra gli affari, mantiene il suo grado in questo. V'è una maestà sorprendente nel suo levarsi a parlare. Egli opera qual moderatore fra i due partiti opposti, e propone una terza impresa, la quale vien approvata da tutta l'assemblea, la proposizione ch'egli fa di distaccare uno del corpo loro, a ricercare un mondo nuovo è fondata sopra un progetto concertato da Satana, e accennato da lui ne' versi del primo libro.

Nuovi mondi produr lo spazio puote,
Onde comune scorrea fama in Cielo,
Che un non molto, crearne Egli intendeva,
E piantarvi una tal generazione
Cui la diletta sua cura porgesse
Favore ugual, come del Cielo ai figli,
Quivi, sebben solo a spiar; noi forse
A primo irromperem'; quivi od altrove:
Che non dee questa infernal fossa sempre
Avvinti ritener spirti Celesti.
Nè più coprirli in tetro orror l'abisso.
Ma pien consiglio tai pensier mature.

Sopra questo progetto Belzebù fonda la sua proposizione.

Ma che? S'altra v'è più facile impresa?
se profetica in Cielo antica fama
Non erra; un luogo v'è, v'è un altro mondo,
Felice sito d'una nuova razza
Uomo chiamata, e a questo tempo in circa
Da crearsi a noi simile, minore
D'eccellenza e poter; ma più di noi
Favorita da lui che lassù regna.
Tal fu la volontà sua pronunciata

Con.

Con giuramento fragli Dei, che fece
Tutto quanto tremar l'orbe de' Cieli.

Il Lettore potrà osservare quanto giudiciosamente fosse accennato nel primo libro il progetto sul quale tutto 'l Poema s' aggira: siccome ancora il far che il Principe degli Angeli caduti, fosse la sola persona propria a dargli nascita, e che colui che eragli secondo in dignità fosse il più proprio a secondarlo e sostenerlo.

V'è in oltre, al mio parere, qualche cosa meravigliosamente bella, e attissima a compiacere l'immaginazione del lettore in questa Profezia antica, o voce corsa nel Cielo circa la creazione dell'uomo. Niente potea mostrare la dignità dell'umana specie meglio di questa tradizione che ne correva avanti l'esistenza. Ella rappresentasi esser stata il discorso del Cielo innanzi che fosse creata. Virgilio per complimento alla Repubblica Romana, fa comparirne gli Eroi nello stato della loro preesistenza; ma il Milton fa più onore assai all'umana specie in generale nel darcene un barlume tanto remoto.

Il levarsi di questa grande assemblea è descritto in una maniera molto poetica e sublime.

Somigliava il rumor del sorger loro
Al tuon che s'ode ribombar lontano.

I divertimenti degli Angeli caduti, col ragguaglio particolare del luogo della loro abitazione, sono descritti con molta fertilità d' ingegno, e copiosità d' Invenzione; I giochi son del tutto convenevoli ad essenze cui non restava altro che forza, e scienza mal applicate. Tali sono le contese nel

corso o nei fatti d'armi, co' trattenimenti nei versi.

Altri con vasta gigantesca rabbia
Dirupano le roccie e le montagne,
E scorron l'aria in turbini. L'inferno
Copre appena l'altissimo fracasso.

La musica è impiegata nel celebrare le grandi colpevoli imprese loro, e 'l discorso nelle imperscrutabili profondità del fato del libero arbitrio, e della prescienza.

Le diverse circostanze nella descrizione dell'Inferno sono bellissimamente immaginate, come i quattro fiumi che metton foce nel mare di foco; gli estremi del freddo e del caldo, e il fiume d'obblio, gli animali prodotti in quel mondo infernale sono rappresentati da un solo verso, il quale ce ne dà una più orrida idea che una descrizione assai più lunga.

Natura perversa
Mostruoso produce prodigioso
Abbominal e nefando il tutto,
Peggio di quanto mai favole han finto,
O immaginato ancor s'abbia il timore,
Idre, gorgoni, e orribili chimere.

Questo Episodio degli spiriti caduti, e del luogo della loro abitazione vien felicemente ad alleviare la mente del lettore dall'attenzione alle discussioni. Un Poeta ordinario portando tante circostanze ad una gran lunghezza avrebbe indebolita, non illustrata, la favola principale.

La fuga di Satana alle porte d'inferno è perfettamente immaginata.

Ho già dichiarato il mio parere circa l'allegoria del peccato e della morte, la quale

le però è un'opera molto compiuta in suo genere, quando non è considerato come una parte d'un poema Epico. La genealogia dei diversi personaggi, è inventata con molta delicatezza. La colpa è la figlia di Satana, e la madre della morte; da questa incestuosa congiunzione fra il peccato, e la morte nascono quei mostri, i quali di quando in quando entrano nella madre squarciando le viscere a colei che lor diede l'essere. Questi sono i terrori d'una rea coscienza, e i proprj frutti del peccato, che sorgono naturalmente dal timore della morte. Quest'ultima bella morale a me pare chiaramente espressa nella parlata del peccato, dove lagnandosi di questa sua orrenda progenie aggiugne:

Siede in opposizion sugli occhi miei
Morte atroce mio parto, e avverso mostro,
Che questi cani viepiù attizza, e tosto
Vorria me divorar sua genitrice,
D'altra preda in mancanza: ma conosce
Ch'al mio s'involve anche il suo fine.

Non m'occorre rammentar al lettore la bella circostanza nell'ultima parte di questa citazione. Egli osserverà quanto naturalmente i tre personaggi interessati in questa allegoria, sono mossi da un interesse comune a confederarsi insieme, e quanto propriamente è data la guardia delle porte d'Inferno al peccato ch'è rappresentato come il solo capace di aprirle.

La parte descrittiva di questa allegoria è parimente assai forte, e piena di sublimi idee. La figura della morte, la corona Regàle sulla testa, le sue minacce a Satana,

il suo avanzarsi alla battaglia e lo strepito fatto alla sua nascita, sono circostanze troppo sublimi per tralasciarsi in silenzio, ed estremamente conformi a questo Re di terrori. Non è necessario notare la giustezza di pensiero osservata nella generazione di questi diversi personaggi simbolici, che il peccato fu prodotto alla prima rivolta di Satana, che la morte comparì subito ch'egli fu gettato nell'Inferno, e che i terrori di coscienza furono conceputi alla porta di questo luogo di pena. La descrizione delle porte è molto Poetica, come l'aprirle è pien dello spirito di Milton.

Incontanente aperte,
Impetuose con discorde strido
Si spalancaron le infernali porte:
Tuono stridente strepitò sui cardini
Sì, che il più cupo ne crollò dell'erebo:
Ella le aprì; ma il riserrarle poi
Le sue forze eccedea. Nel vano aperto
Dalle gran soglie avria passar potuto
Schierato campo che a spiegate insegne
Marci distefo con cavalli e carri:
Così vasto è lo spazio! e fuori eruttane
Come da bocca di fornace, il fumo
Ridondante e la fiamma rubiconda.

Nel viaggio di Satana fra il Caos vi sono molti personaggi immaginarj descritti, come residenti per entro quell'immenso vasto di materia. Questo sarà forse conforme al gusto di quei critici che non si compiacciono di niente in un poeta che non abbia vita o costumi da poterfegli ascrivere. Ma quanto a me trovo miglior compiacimento in quelle parti di questa descrizione che portano

no seco maggior probabilità, e son tali, che sarian potuti accadere. Di questa sorta è il suo primo peggiar col fumo sorgente dal fondo d'Inferno, il suo cadere dentro la nuvola di Nitro e di simili combustibili materie, per la cui vampa vien più sospinto ad avanzar suo viaggio: il suo sollevarsi come piramide di fuoco e'l suo laborioso passaggio fra quella confusione d'elementi chiamata dal Poeta.

Utero di Natura e forse tomba.

Quel barlume che dardeggia dentro al Caos dal più estremo confine della creazione, e la lontana discoperta della terra sospesa presso alla luna: sono meravigliose Poetiche immagini.

SPETTATORE NONO.

Nec Deus intersit, nisi dignus Vindice nodus inciderit --- Hor.

ORazio consiglia il Poeta a considerare pienamente la natura, e la forza del proprio ingegno: egli pare che Milton perfettamente conoscesse, dove consisteva la forza del suo, e quindi scegliesse un Soggetto del tutto conforme a suoi talenti. Onde siccome l'ingegno suo va a meraviglia portato al sublime, così trovò l'argomento più nobile, che venir mai potesse in pensier umano. Ogni cosa veramente grande e meravigliosa v' ha luogo. L'intiero sistema del mondo intellettuale, il Caos, e la Creazione, Cielo, Terra, Inferno, entrano nella tessitura del suo Poema. Avendo egli

nel primo e secondo libro, rappresentano il Mondo Infernale con tutti gli orrori; vien dal filo dell'invenzione naturalmente guidato alle regioni opposte di felicità e di gloria. Se mai lo stile maestoso l'abbandona, accade forse in quelle parti dove i personaggi divini sono introdotti a parlare. Osservisi ch' egli suol procedere timoroso o quasi tremante quando riferisce i sentimenti dell'Onnipotente. E non osa allentare il freno all'immaginativa, ma la confina a' pensieri tratti dai libri dei più Ortodossi Teologi, e tali espressioni quali si trovano nella Santa Scrittura. Perlochè, le bellezze da osservarsi in cotelle parlate, non sono Poetiche, nè tanto capaci di arrestare la mente al sublime, quanto di moverla a divozione. Le Passioni ivi intenzionate a far nascere nel cuor del Lettore, sono l'amor divino, e la religiosa temenza. La particolare bellezza delle concioni del terzo libro, consiste in quella brevità, e chiarezza di stile, in cui son disposti i più importanti misterj del Cristianesimo: e vi si scorge tessuta in regolar sistema tutta la distribuzione della providenza sull'uomo. Milton maestrevolmente vi rappresenta tutte le astruse Dottrine della Predestinazione, del libero arbitrio, e della grazia non che i due gran misterj dell'Incarnazione, e della Redenzione (che naturalmente vengono in acconcio in un Poema ove trattasi della caduta dell'uomo) e lo fa con grand'energia, e in un più chiaro lume di quel d'ogni altro Scrittore. Essendo tutti questi punti affatto sterili in sè stessi per la maggior parte de'

Let-

Lettori, la sua concisa, e chiara maniera di trattarli è veramente ammirabile, come altresì quel suo particolare artificio di tramischiarvi tutti quegli allettamenti Poetici ond' era capace il soggetto. L' agguardamento dell'intera Creazione, e di tutto l'operato in essa, è un prospetto degno dell'Onnipotenza, e tanto superiore a quello in cui Virgilio descrisse il suo Giove, quanto la cristiana idea del Supremo essere, è più ragionevole e più sublime in noi che ne' Pagani. Gli oggetti particolari su i quali ei vien descritto aver rivolto lo sguardo, sono rappresentati nella più vaga e nella più viva maniera.

Già di lassù Onnipotente Padre
Dal puro empireo, dov'ei siede in Trono
Sovra ogni altezza, al basso mondo china
Gli occhj, a mirar con uno sguardo solo
Tutte le sue stess' opre, e l'opre loro.
Stavan d'intorno a lui tutte del Cielo
Le Santità, spesse quai Stelle, e gioja
Ineffabil godendo al suo cospetto:
Gli sta il figlio unigenito alla destra,
Della sua Gloria radiante Immago.
Sovra la terra a primo ei vede i due
Primi nostri parenti: I soli due
Del gran Genere Uman, che collocati
Ivi nel Giardin felice: Ivi mietendo
Stavano in solitudine beata,
E di gioja e d'amor frutti immortali.
Non tronca gioja e non conteso amore;
Poi mirò l'Inferno e l'infraposto golfo,
E Satan quivi costeggiante il muro
Del Ciel dan questo lato della notte,
Elevato, ul fosco aere, e già pronto

Con.

Con ali stanche e piè volonterosi
A calcar giù sul discoperto esterno
D'esto mondo che senza firmamento
Ferma terra raccolta in sè, parea
Incerto se in Oceano o in aria sia.
Riguardandolo Iddio dall' alto suo
Prospetto ove il passato ed il presente
E il futuro egli mira, all' unigenito
Proprio figliol, sì prevedendo, disse.

L' approssimarsi di Satana ài confini della Creazione è maestrevolmonte immaginato nel principio di quella parlata che immediatemente vi siegue. Gli effetti di questa negli spiriti beati, e in quella celeste persona, a cui fu diretta, empiono certo la mente del Lettore di secreto piacere

Nel mentre che così Dio parla, tutti
Fragranza alma d'ambrosia i Cieli empio,
E diffuse nei santi eletti spirti
Senso di nuova ed ineffabil gioja.
Fu allor di gloria incomparabil cinto
Visto il figlio di Dio: splendeva in lui
Sostanzialmente tutto il Padre espresso:
Visibilmente nel suo volto apparse
Compassion Divina ed infinito
Amore, e grazia che non ha misura.

Non v' è d' uopo accennar il bello di quella circostanza, ove tutta l'oste degli Angeli è rappresentata starsi tacita; come neppure di mostrar quanto propria fosse l' occasione a produrre un tal silenzio nel Cielo. La fine di questo divino colloquio, e l'Inno degli Angeli seguente, sono cotanto a meraviglia belli e poetici, che non lascierei d'interamente inserirli se i limiti di questo foglio me il permettessero.

Cessa-

Cessato avea l'Onnipetente appena;
Quando degli Angel tutti all'alto grido
Forte, qual vien da innumerabil numero,
Dolce, perchè di benedette Voci,
Ch'esprimon gioja; risuonaro i Cieli
Di giubilo: l'eterne Regioni
Alto Hosanna riempie.

Il passeggiar di Satana sull'esteriore dell'universo, il quale in distanza gli appariva in forma di Globo, ma nell'avvicinarsegli più, pareagli un'illimitata pianura, è altrettanto nobile, che naturale: come il suo giro, vagando sulle frontiere della Creazione fra quella massa della materia, onde formati fu un mondo, e quel mucchio informe di materiali che giacevano ancora in confusione nel *Caos*; percuote l'immaginazione di strana grandezza e stupore: Ho già parlato del Limbo della vanità, cui diè luogo il Poeta in questa più esterna superficie dell'universo, e voglio quì spiegarmi più amplamente in quella e in altre parti di medesima ideale natura. Fu osservazione d'Aristòtile che la fàvola d'uu Poema Epico dovesse abbondare di circostanze, e credibili, e sorprendenti, come i critici Francesi dicono: la favola deve riempirsi del probabile, e del meraviglioso. Questa regola è altrettanto giusta, che alcun'altra in tutta la sua poetic'arte. Se la favola è solamente probabile, non par differente da una vera Istoria, s'ella è solamente meravigliosa, non è più che un Romanzo. Onde il gran secreto dell'eroica Poesia è il narrare tali circostanze, quai producano ne' Lettori credenza e stupore, in un tempo istesso. Ciò accade in bene scelta favola

dal

dal narramento di cose realmente avvenute, o almeno già nell'opinione degli uomini ricevute per tali. Il narrato da Milton è un capo d'opera in tal genere, la guerra in Cielo, la condizione degli Angeli caduti, lo stato d'innocenza, la tentazione del serpente, e la caduta dell'Uomo, benchè veramente meravigliosi in sè stessi, non sono ancora pur credibili, ma punti di fede. L'altro metodo di conciliare il meraviglioso e la credenza, è quel d'una felice invenzione; come particolarmente quando Milton introduce agenti di superiore natura, capaci d'effettuare qualsisia stupendo fatto non reperibile nel corso natural delle cose. La metamorfosi in uno scoglio della Nave d'Ulisse, e quella in Nereidi dei navigli d'Enea, ancorchè sorprendano, son nondimeno probabili, quando ci vien detto che fu per opera de' Numi; Questo genere d'immaginato riempie i Poemi di Virgilio, e d'Omero di circostanze meravigliose, ma non impossibili, e sì spesso desta ne' Lettori la più dilettosa passione che sorga in mente agli uomini, cioè l'ammirazione. Se v'è parte alcuna soggetta ad eccezione in tal riguardo, è nel principio del terzo libro, dove rappresentasi Enea sveller il mirto che gocciolava sangue. Per qualificare sì meravigliosa circostanza fassi a Polidoro dir un'Istoria della radica del mirto; cioè che i barbari abitanti avendolo trafitto con Lancie e Saette, il legno delle aste restatogli nel corpo erasi radicato nelle ferite, onde germogliò l'albero sanguinolento. Questa circostanza par ch' abbia del meraviglioso senza il probabile, poi-

poichè vien descritta come proveniente da causa naturale, senza l' interposizione d' un Nume, o d' altra sovrannaturale Potenza. Le Lance e le Saette germogliano di per sè stesse senza neppure il moderno ajuto delle incantagioni. Nell' invenzione di Milton ancorchè molti stupendi accidenti vi sieno, e' sono però adattati alle nostre idee delle cose e delle persone descritte, e dentro i termini della probabilità: eccettuandone il Limbo della vanità, l' Episodio del peccato e della morte, ed alcune persone immaginarie nel *Caos*; Questi passi sono stupendi ma non credibili: Il Lettore non può forzar l' immaginativa a farle idearsene possibilità veruna, poichè sono descrizioni di sogni e d' ombre, noi già di cose o persone. So bene che molti critici riguardano le favole di Polifemo, di Circe e delle Sirene, anzi tutta l' Odissea e la Iliade, come solamente allegorie, ma concedendosi pur questo; che altro son elleno, se non favole! le quali considerate le opinioni invalse nell' età del Poeta, potran cattivarsi probabilità col solo senso litterale. Tali ne son le persone, quali operar poteano le cose loro assegnate, le circostanze in oltre eran forse allora credute vere e reali. Questa probabile apparenza tanto assolutamente richiedesi nel più sublime genere di Poesia; che Aristotile osserva gli antichi tragici aver fatto uso de' nomi de' grand' uomini già vissuti, ancorchè la tragedia volesse in avvenire, ov' eglino mai non furono impegnati ad effetto di renderne il soggetto più verisimile. In somma oltre la nascosta intenzione d' un Epica allegoria, ancora il

sem-

semplice senso litterale dovrebbe apparirne probabile. Tale pure converrebbe esser la favola, qual potesse trovar credito in ordinario Lettore, qualunque siane la naturale, la morale, o la poetica verità, che l'uomo di maggior penetrazione vi scorga. Satana dopo aver lungamente vagato sulla superficie, o più esterno confine del mondo, discoprevi al fine un'ampia apertura che conduceva al novamente creato, descritta come varco degli Angeli in lor messaggi per l'uman genere. Il suo sedersi sull'orlo di questo varco, e l'agguardarne tutta la faccia di natura, che gli s'appresentava recente e fresca in tutte le sue bellezze, e la similitudine che illustrane la circostanza, riempiono la mente del Lettore di tanto sorprendenti e gloriose idee, quanto alcun'altra che se ne scorga in tutto il Poema. Egli guarda giù in quella vasta cavità, con occhio (o come dice Milton nel primo libro) con lo scorgimento d'un Angelo. Egli agguarda tutte le meraviglie dell'immenso Anfiteatro; giacenti fra i due Poli del Cielo, e comprende in un sol guardo tutta la creazione. Il suo volo fra varj mondi che gli scintillavano da ogni lato, e la particolar descrizione del Sole, son esposte con tutta la pompa d'una florida immaginazione. Il di lui garbo, la favella, e il portamento nel trasformarsi in un Angelo di luce, son delineati con maestrevole delicatezza. Il pensier del Poeta in dirigere Satana al Sole, il quale nella volgar opinione è la più cospicua parte della Creazione, e il collocarvi nel centro un Angelo, fan circostanze nobilmente immaginate, e tanto più adat-

adattate ad una Poetica probabilità, quanto di ricevuta dottrina fra i più famosi Filosofi, che immaginaronsi un' intelligenza motrice in ogni orbe; approvata dall' Appostolo che nella Scrittura dicesi aver visto un tale Angelo nel Sole. Nella risposta di quell' Angelo al trasformato cattivo spirito, v'è tutta la Maestà convenevole a superiore natura. La parte dov' ei parla di sè stesso quando fu presente alla Creazione, è nobilissima in sè, e non solamente in luogo proprio, ma necessario a preparare nel Lettore quel che siegue nel settimo libro.

Io vidi quando al detto suo, la massa
Informe, il material di questo mondo
S'unì: confusion udì sua voce,
Il fier fracasso si ristette al cenno,
Ebbe la vasta infinità confini
Finchè al fecondo creator comando
Fuggio l'oscurità, radiò la luce.

Nella seguente parte della parlata, egli addita la terra con tali circostanze, che fan quasi immaginarsi al Lettore esservi anch' egli presente.

Mira laggiù quel Globo, il di cui lato
Ver quì splende; benchè per sol riflesso
Dalla luce che in lui quinci discende,
La terra egli è, quella è dell' uom la sede,
E quel lume da un suo lato, è il suo soggiorno:

Non devo concludere queste mie riflessioni sul terzo libro senza far particolar osservazione a quel celebrato lamento di Milton, per cui lo comincia, e che certamente merita tutte le lodi, benchè siccome altrove accennai, possa il medesimo esser riguardato più come un aggiugnimento, che come

una

una parte essenziale. Ilchè potrebbe anche dirsi di quella bellissima digressione dell'ipocrisia nel medesimo libro.

SPETTATORE DECIMO.

Nec satis est pulchra esse Poemata, dulcia sunto. Hor.

Quei che sanno quanti volumi siano stati scritti su i Poemi d'Omero, e di Virgilio, saranno facilmente indulgenti alla lunghezza del mio discorso sul Milton. Il Paradiso Perduto è riguardato da' migliori Giudici, come la maggior produzione, o almeno come la più sublime opera d'ingegno nella nostra lingua; e perciò merita esser presentato al Lettore Inglese nell'intera sua bellezza. Perlochè sebben mi son ingegnato dar generale idea delle sue perfezioni e difetti, ne' primi sei fogli; parmi esser tenuto scriverne uno particolare a ciascun libro. I tre primi hanno avuto già il loco, venghiamo al quarto. Non mi occorre additar a' Lettori le molte bellezze in questo grande Autore, e specialmente nelle descrizioni, e perciò le tralascio, essendo mia intenzione accennar solamente quelle che mi pajono, o le più scelte, o le meno visibili agli ordinarj Lettori. Chiunque sia versato ne' critici dell' Odissea, della Iliade, e dell' Eneide, sa benissimo che ancorchè s'accordino nelle opinioni delle gran bellezze di que' Poemi, ciascun d'essi ha nondimeno discoperto varj maestrevoli tratti, sfuggiti all'osservazione del resto. Or medesimamente io non dubito che al-

alcuno Scrittore su questo soggetto appo me, sia per trovarne molte bellezze in Milton da me non osservate. Devo far riflettere ancora, che sebbene i più dotti critici differiscono d'opinione in alcuni principali punti d'un Poema Eroico; io non mi sono scrupolosamente limitato alle regole da qualunque di loro assegnate all'Epica, serbandomi alla libertà di conoscere a mio beneplacito, seco loro, e talor differire da tutti quando parmi la ragione contraria più forte. Possiam considerare le bellezze del quarto libro in tre capi: sotto al primo sono le pitture d'oggetto fisso nelle descrizioni di Eden, del Paradiso, del Boschetto d'Adamo, o simili. Sotto al secondo son le immagini in cui comprendonsi le parlate e il portamento de' buoni e de' cattivi Angeli, in ultimo la condotta d'Adamo, e d' Eva che sono i principali Attori nel Poema. Nella descrizione del Paradiso il Poeta ha seguito la regola d' Aristotile con la profusione di tutti gli ornamenti della locuzione e dello stile sulle deboli ed inattive parti non sostenute dalla forza di sentimenti e di caratteri. Quindi osservi il Lettore più floride e più elaborate le espressioni in coteste descrittive parti. Soggiungo in oltre, che sebbene i delineamenti de' Giardini, de' Fiumi, e degli Arcobaleni, e di simili fissi oggetti di natura, son giustamente censurati nell'eroico Poema, quando scorrono a non necessaria lunghezza; la descrizione del Paradiso sarebbe stata difettosa se il Poeta non l'avesse minutamente seguita; non solamente perchè quivi è la scena dell' azio-

ne

ne principale, ma perchè era necessario darci una idea della felicità donde caddero i nostri primi Parenti. La descrizione bellissima è formata sull'adombrameato che ce ne fa la Santa Scrittura. Tanta ridondanza d'ornamento fu su questo sito di felicità e d'innocenza versata dalla esuberante immaginazione di Milton; che ad accennarne ogni particolarità non potrebbe venirsene a fine. Non devo lasciare questo capo senza osservar più oltre, non esservi appena una parola di Adamo o d'Eva nell'intiero Poema, dove i sentimenti e le allusioni uon sieno presi da questa lor deliziosa abitazione; il Lettore, durante il corso di tutta l'azione, si trova sempre ne' passeggi del Paradiso. In somma secondo l'osservar de' critici che in quei Poemi dove i Pastori oprano, i pensieri debbono aver sempre in vista oggetti campestri, possiamo noi osservare che i primi nostri parenti perdono di rado quella del loro avventuroso soggiorno, in tutto quel che parlano o fanno: anzi potrebbe dirsene che i loro pensieri sieno sempre imparadisati. Consideriamo adesso le invenzioni nel quarto libro. Satana in prospetto dell' Eden girando lo sguardo, sulle glorie della Creazione, abbonda di sentimenti diversi da quei già scoperti nell'Inferno; il luogo gliene ispira più adattati ad esso. Egli riflette sul felice stato, onde cadde, e prorompe in un ragionamento molto paterico con passeggieri rimorsi della sua sinderasi, e con sue proprie accuse: Ma poi confermasi nella impenitenza, e nell'attentato di trar l'uomo seco in peccato, e in miseria. Questo conflitto di passione insorge

con

con grandissim'arte, come il Proemio della sua allocuzione al Sole, con altrettanta baldanza e grandezza.

O tu che d' eccedente gloria cinto
Nel tuo, nel solo tuo Dominio sembri
Il Dio di questo nuovo mondo, al cui
Aspetto, tutte ascondono le stelle
Il dileguato lor volto: a te parlo;
Ma non con voce amica, e proferisco
Tuo nome, o Sole, sol per dirti quanto
Ho in odio i Raggi tuoi che rimembranza
Mi portan da che stato io caddi, e come
Più che tua sfera glorioso io fui

Questa parlata a mio senno, è la più riguardevole che venga ascritta a Satana nel Poema: il reo spirito procede alle sue discoperte concernenti a' nostri primi Genitori, e ad informarsi com'ei possa meglio assalirgli. Il suo sbalzo al disopra delle mura del Paradiso, il sedersi in forma di Mergo sull' albero della vita che facendone il centro, torreggiava su tutti gli altri, il suo posarsi dipoi fra le mandre degli animali sì vagamente rappresentati, lo scherzar intorno alla coppia umana, e il suo successivo prendere differenti forme, a fine d'ascoltarne la conversazione; sono circostanze d'aggradevole sorpresa al Lettore, e divisate con sommo artificio per connettere quella serie d'avvenimenti, all' impegno de' quali dal Poeta fu posto questo grande artefice d'inganni. L'idea della trasformazione di Satana in Mergo nell'arrestarsi sull'albero della vita, par somministrata da quel tratto nella Iliade, che descrive due Numi posarsi in cima ad una quercia in figura d'avoltoj. L'appiattarsi ch'ei sa

presso all'orecchio d'Eva trasformato in Rospo, ad insinuarle nella fantasia sogni ed immaginazioni di vanità; è una circostanza di maravigliosa natura: Quella del rilevarsene in propria forma, sì nel senso litterale della descrizione, come nel morale, e la di lui risposta nell'esser discoperto e richiesto di dar contro di sè; sono conformi all'orgoglio ed all'intrepidità del suo carattere.

Non conoscete voi dunque, rispose,
Pien di scorno Satan, non ravvisate
Me? voi che ben mi conosceste un tempo
Non vostro egual colà sedermi, dove
Non arrivate di poggiar? Ma questo
Non ravvisarmi mostra ben voi stessi
Infimi e sconosciuti in vostra turba.

Il rimprovero di Zefone e l'influenza di esso in Satana, cadono perfettamente in acconcio, e son pieni di sentimenti morali. Satana vien dipoi condotto a Gabriele, capo costì della guardia Angelica, e il suo disdegnoso portamento con esso lui sono tante luminose bellezze, che non possono esser neglette dal più ordinario Lettore. Ed oh in quanta fortezza e vivezza d'immaginazione, è lo scoprimento che in distanza fa Gabriele nell'avvicinarsi di Satana!

Odo, amici il calpestio
Di piè leggieri che ver noi s'affrettano,
E de' Baleni al radiar, discerno
Ithuriel, e Zefon fender quell'ombre
E venir seco un di Regal presenza
Ma d'oppresso splendor, che al portamento
E al fiero aspetto, par d'Inferno il prence
Che forse quindi senza far contrasto
Partir non vuol. Tenete fermo il piede.

Fer-

Perchè spiran disfida i torti sguardi.

La conferenza fra Gabriele e Satana abbonda di sentimenti proprj all'occasione, e conforme alle persone parlanti. Il vestirsi di terrore quando egli si prepara per la battaglia, è veramente sublime, e almeno eguale a quella descrizione d'Omero della discordia tanto celebrata da Longino, o a quella della fame di Virgilio, che son ambedue descritte co' piedi in terra, e con teste sopra le nuvole.

Mentr' ei così diceva, il rifulgente
Angelico squadron tutto divenne
Corruscante qual fiamma, e a mezza luna
Aguzzò la falange ec.
All' incontro Satan, benchè commosso;
Raccogliendo il vigor grandioso stette
E immoto come Generiso Atlante.
La sua statura al Ciel giungeva, e sopra
Il suo cimier stava l'orror per piuma.

Devo quì notare che il Milton fa più che spesso maestrevol uso d'accennamenti, e alle volte di traduzioni litterali de' maggiori Poeti Greci e Latini. Ma serbisi ciò per un discorso a parte, perchè non vorrei romper il filo delle mie specolazioni intenzionate per gl' Inglesi Lettori, con riflessioni di solo uso a' Letterati. Conviemmi però osservar in questo luogo che il terminar della pugna fra Gabriele e Satan all'apparizione delle bilancie d'oro sospese in Cielo, è un miglioramento dell' invenzione d'Omero, il quale dice che innanzi al combattimento d'Ettore con Achille, Giove ne bilanciò l'evento. Virgilio prima del decisivo duello descrive Giove far l'istesso per Turno ed

Enea. Milton ſeguendo amendue fa ſervire queſta Poetica circoſtanza non ſolamente, com' eſſi, per un ingegnoſo abbellimento, ma per un utile artificio al convenevole proſeguimento del Poema, e per impedir la pugna già imminente fra due Guerrieri. Poſſiamo in oltre aggiungervi eſſer Milton più giuſtificato in ſimil paſſo, dalla medeſima nobil allegoria nella Santa Scrittura, dove un reo Principe poche ore avanti ch' ei foſſe aſſalito e ucciſo, diceſi eſſere ſtato poſto in bilancia, e trovato manchevole. Facciaſi qui attenzione, in quanto alle immaginazioni ideali, allo ſcorrer d' Uriel ſopra un raggio del Sole giù a terra, il diviſamento del Poeta in farlo riaſcendere per lo ſteſſo al Sole, il chè potrebbe eſſere ſtato di qualche vaghezza in altri di minor poetica fantaſia, ma ſembra molto inferiore all' ingegno di Milton. La deſcrizione dell' Oſte d' armati Angeli che di notte fa la ronda in Paradiſo, è ben d' altro ſpirito.

Ei diſſe.
E fuor guidò ſue radianti ſchiere
Che la Luna abbagliar.

E il racconto fatto da' primi noſtri parenti, degl' Inni che ſolean ſentirli cantare nelle lor marcie di mezza notte, è ugualmente divino, e d' Ineſpreſſibile trattenimento alla immaginazione. Dobbiamo alla fine conſiderar le azioni di Adamo e d' Eva nel quarto libro: la deſcrizione loro al primo apparir che fecero a Satan, è d' eccellenti colori che a ragione traggono l' Angelo caduto a vagheggiarli, con tutto quello ſtupore e que' moti d' invidia in cui viene rappreſentato.

Due

Due d' assai più nobile eretto garbo
E grandi: erette al par de' Numi, e adorne
D' onor natio sembravano in lor nuda
Maestade i signori esser di tutto,
Degni del grado, perchè in lor Divino
Sembiante risplendea l' immagin bella
Del fattor glorioso, e veritate,
E senno, e santità severa e pura
Severa sì; ma collocata in vera
Libertà filial.
Ed ella per dolcezza e per soave
Grazia attrattiva: Ei per servir sol Dio,
Ella a servir pur Dio, ma in lui. Sua fronte
Spaziosa, e il sublime occhio il dichiarano
Assoluto al comando. Inanellati
Dalla Fronte al confin del collo scendono
Di color di Giacinto i suoi capelli
Con folti ricci; e come ad uom conviene
A spandersi non van sotto le spalle.
Ella a guisa d' un vel, porta le vaghe
Sue chiome d' or fin allo snello fianco
Sciolte, che in ricci vezzosetti ondeggiano.
Passava sì nuda le belle membra,
Senza evitar d' Angel o Dio, la vista,
Perchè il male era ignoto a' lor pensieri.
Tenendosi per mano la più amante
Coppia che fosse da quel tempo in poi,
Stretta in dolci amorosi abbracciamenti.

Sublime spirito di Poesia anima poi gli susseguenti, dov' eglino son descritti sedersi sul fiorito margine di un fonte, cui d' intorno pascevano alla rinfusa varj animali, il colloquio de' primi amanti deriva dalla sincerità, e dall' affetto, l'espressioni reciproche son tutte fervore, ma nel tempo istesso tutte verità, sono in somma amoreggi di Paradiso.

Adamo intanto, l'Uom primiero -----
Sola compagna e sola a me più cara
Parte di tutto -----
Ma lodiam sempre il Facitor superno
E decantiam la sua bontà, seguendo
Nostro lavor delizioso, queste
In potar piante germoglianti, e quelli
Il coltivar vaghi odorosi fiori:
Grato lavor! ma se penoso ancora
Ei fosse; teco pur dolce saria.
Ed Eva sì rispose. O tu per cui
E di cui son formata, di tua carne
Pur carne, e di cui senza, a fin nessuno
Io son. Mia guida e capo; è giusto e retto
Quel che dicesti; perchè in ver dobbiamo
Tutte al supremo Facitor le lodi
E in ogni dì ringraziamenti. Io deggio
Principalmente farlo poi, che godo
La miglior parte di sì bella sorte,
Godendo te che preeminente sei
Per tante doti singolari, intanto
Che altrove tu non puoi trovarti un'altra
Simil compagna.

La rimanente parte della parlata d'Eva, ov'ella racconta i primi effetti di sè, della sua creazione, e come fu condotta ad Adamo, è un tratto, a mio senno, di pari bellezza a qualunque altro sì nel Milton, sì forse ancora in qualunque gran Poeta. Queste accennate parti sono tutte elaborate con sì bell'arte: che debbono piacere al più dilicato Lettore; e non offendere il più severo.

Io mi ricordo spesso
Di quel dì quando a primo io mi svegliai.

Un Poeta meno giudicioso e meno inventore,

tore avrebbe trovato grandissima difficoltà ad invigorire queste affettuose parti del Poema, con sentimenti proprj allo Stato d'innocenza, a descrivere il favor dell'amore, e il professarlo a vicenda senza artificio od iperbole; a far che l'uomo dicesse le più accarezzanti cose senza scendere dalla sua natural dignità, e che la donna le accogliesse senza scemar punto la modestia del suo carattere, e in somma a rendersi confacevoli le prerogative del senno, e della bellezza; che l'uno faccia apparire l'altro in propria forma e lusinga. La reciproca subordinazione d'ambo i sessi, è a meraviglia sostenuta in tutta l'opra, e particolarmente nella soprammentovata parlata d'Eva, e nella conclusione della medesima.

La nostra universal madre sì disse,
E con guardo gentil di conjugale
Irreprensibil' attrattiva, e mite
Resa, chinossi a mezzo abbracciamento
Verso del primo Padre e il nudo e colmo
Suo bianco petto incontrò l'altro, sotto
L'oro ondeggiante delle treccie sciolte:
Ei nel diletto di sì gran bellezza
Udì sì dolci ed umili lusinghe
Superiormente con amor sorrise.

Il Poeta aggiunse che Satana torse addietro lo sguardo per invidia alla vista di tanta felicità. Son poi da osservarsi in altro lume i primi nostri Parenti ne' ragionamenti a sera, pieni di gradite immagini e convenevoli a lor condizione e caratteri. Il discorrer d'Eva particolarmente è tessuto di sì dolci e naturali espressioni, che non può esser abbastanza ammirato. Finirò le Rifles-

sioni su questo libro col maestrevole passaggio del Poeta alla loro adorazione della sera.

Alla magione ombrosa
Ambo giunti così fermansi, ed ambo
Rivolgonsi, e al sereno, umili adorano
Quel Dio *che fè l'aria la terra e il* Cielo,
Il risplendente globo della Luna
Da lor veduto e lo stellato Polo.
Tu festi ancor la notte, Onnipotente
Facitore, e tu il giorno.

La maggior parte dei moderni Poeti Epici imitando gli antichi, cominciano una parlata senza accennar prima che la persona dicesse così, e così, ma siccome è facile imitargli nell'ommissione di due o tre parole; così ci vuol giudizio in farlo di tal maniera, che le non siano necessarie, affinchè la parlata senza loro naturalmente cominci, ve n'è un bellissimo esempio accennato nel vigesimo terzo capitolo di Longino in Omero.

SPETTATORE UNDECIMO.

---- *Major rerum mihi nascitur ordo*. Virg.

Il precedente libro ne informò in qual maniera lo spirito reo tentasse Eva dormente, ispirandole pensieri di vanità, d'orgoglio, e d'ambizione. L'Autore che mostra grand'arte, per tutto il Poema nel prepararne i Lettori ai diversi incidenti, fonda sulla circostanza sopraccennata, la prima parte del libro quinto. Adamo risvegliandosi, scorge in volto ad Eva ancor sopita, un insolito disordine. La postura nella quale ei le riguarda, è descritta con insuperabil

tene-

tenerezza; le sommesse parole ond' egli la desta son le più dolci che fosser mai bisbigliate all'orecchio d'un'amante.

Quindi con più stupor trova dormente
Eva con trecce sparse e gote accese,
Apparenze di torbido riposo.
Indi a lato di lei, levando alquanto
sè su'il cubito suo: pendea sovr' essa
Innamorato con soavi sguardi
D'amor cordiale, e riguardava quella
Beltà che grazie irradia, o vegli, o dorma
Particolari: indi con molle voce,
Come di Flora in sen Zeffiro spira;
Toccandole gentilmente la mano,
Le susurrò: su svegliati mia bella,
Mia sposa, ultimo mio trovato bene,
Ultimo e a me dono miglior del Cielo,
Sempre più caro, e nuovo mio diletto,
svegliati, perchè già splende il mattino;
E fresco il campo ne richiama: il meglio
Or ne perdiam; quand' osservar si puote
Qual le culte da noi piante germoglino,
E al boschetto de' Cedri i fiori spuntino,
Qual goccioli la mirra e il balsamino,
Come natura i suoi color dipinga,
E come l'Ape sovra i fior si posi
E ne sugga la liquida dolcezza.
sì bisbigliando, risvegliolla, ed essa
Sbigottiti in Adam gli occhi rivolse,
E stringendolo al sen, così gli disse:
O solo in cui tutt' i pensier miei trovano
La lor tranquillità, mia gloria, e mia
Perfezion, lieto il tuo volto io miro
E il ritornato bel mattin; ----

Non posso lasciar d'osservare che Milton ne' ragionamenti d'Adamo con Eva, ebbe

sovente in vista la cantica, piena dello spirito sublime della Poesia Orientale, e molto spesso non dissimile a quello che incontriamo in Omero, comunemente collocato vicino al secolo di Salomone. Parmi non esservi dubbio che il Poeta nella precedente parlata, si ricordasse di due passi in una simile occasione, e ripieni dell'istesse piacevoli immagini di natura.

Il mio amico m'ha fatto motto, e m'ha detto, levati amica mia, bella mia, e vientene. Perciocchè ecco il verno è passato, il tempo delle gran piogge è mutato, ed è andato via. I fiori si veggono nella terra, il tempo del cantare è giunto, e s'ode la voce della Tortorella nella nostra contrada. Il fico rigermoglia, e le Viti fiorite olezzano: levati, amica mia, bella mia, e vientene.

Vieni, amico mio, usciamo a' campi, passiamla notte nelle ville. Leviamci la mattina per andare alle Vigne, veggiamo se la Vite è fiorita, se l' agresto spunta, se i melagrani hanno messe le bucce.

Il suo preferire il Giardino d'Eden a quella
--------------- *dove*

Il sapiente Re stette a diporto
Con la sua vaga egizia sposa,

mostra che il Poeta ebbe nella mente quella deliziosa scena.

Il sonno d' Eva è ripieno di quegli alti concetti produttori d'orgoglio, onde ne vien detto il Diavolo tentasse ispirarla. Di tal genere è quella parte dove ella s' immagina esser svegliata da Adamo ne'seguenti bellissimi versi.

--- *Eva, perchè dormi? Or è il tempo*

E piac-

È piacevole, e fresco, e taciturno,
Eccetto sol dove il silenzio cede
Al dolce Augello che di notte canta
E che svegliato or modula su i rami
Le dolcissime sue note amorose.
Piena nell' orbe suo regna or la luna
E con lume più grato in mostra espone
Ombreggiata la faccia delle cose,
Ma in van, se non si mira. Il Ciel che veglia
Con tutti gli occhj suoi, che mai riguarda
Se non te, di natura almo desio?
All' aspetto di cui tutte gioiscono
Le cose dalla tua beltà rapite
Pur sempre a vagheggiarti!

Un Poeta poco giudicioso avrebbe fatto parlar Adamo per tutta l'opera con tai sentimenti. Ma l'adulazione e la falsità non erano le lusinghe dell'Adamo di Milton, nè convenevole ad Eva nello stato d'innocenza, fuor che in un sogno intruso per corromperne l'immaginativa. Altri vani sentimenti dell'istessa sorta nella relazione del suo sogno saran chiari ad ogni Lettore. Ancorchè la catastrofe del Poema sia con bell' arte presagita in questa occasione; le particolarità d'essa sono ombreggiate con tal maestria, che non anticipano la Storia susseguente nel libro nono. Aggiugnerò solamente che nonostante esser la visione medesima fondata sulla verità; le circostanze son ripiene della stravaganza e sconvenevolezza naturali ad un sogno. Adamo col superior carattere di sapienza, istruisce e consola Eva in tale occasione.

Et così inanimò la bella sposa
Che rincorossi ben, ma chetamente

Da' begli occhj cader lasciò due pure
Lagrimette gentili, e rasciugolle
Co' suoi capelli: ed altre due preziose
stille già pronte al guscio cristallino,
Egli, pria di cader, sugge co' baci,
Suggele come graziosi segni
Di bel rimorso e pio terror d'offesa.

L'Inno mattutino è scritto in imitazione d'uno di quei Salmi dove ne' trasporti di gratitudine e laude, il Salmista chiama non solamente gli Angeli; ma le parti più cospicue dell' inanimata Creazione ad unitamente seco estollere il comune Creatore. Invocazioni di tal natura riempiono la mente con idee gloriose dell' Opere di Dio, ed eccitano quell' Entusiasmo divino, tanto naturale alla devozione: ma se l' invocare le inanimate parti di natura, è in ogni tempo una convenevole sorta d'adorazione, lo fu in particolar maniera a nostri primi parenti, avendo eglino fresca in mente la nuova creazione, e non avendo ancor veduto le diverse dispensazioni della providenza, nè conseguentemente abili ad informarsi di que' varj soggetti di lode proprj a somministrar materia alla devozione della posterità. Non m' è d' uopo osservare il bel Poetico spirito animante tutto quest' Inno, nè la santità di quella risoluzione che conclude.

Avendo io già mentovato le parlate assegnate alle persone in questo Poema, procedo alla descrizione di Rafaele. La sua partenza dal cospetto del Trono, e la sua fuga fra i cori degli Angeli, son vagamente immaginate. Milton che tutto riempie il suo Poema di circostanze stupende e sorprendenti, descri-

ve,

ve ancor la porta del Cielo aprirsi da sè stessa all'approssimarsi dell'Angelo.

Finch'egli giunse alla sublime porta
Del Ciel, fer'ala al messaggier veloce.
Ella da sè, spalancasi girando
Sovra Cardini d'or, qual con divino
Lavor, fella l'Artefice sovrano.

Ivi pare che il Poeta avesse l'occhio a due o tre passi nel decimo ottavo della Iliade, e particolarmente dove parlandosi di Vulcano, dicesi che avesse fatto venti tripodi, su ruote d'oro, onde all'occasione potessero andare di per sè stessi all'assemblea degli Dei, e quindi non essendo più d'uso, ritornarsene ancora. Scaligero si burla d'Omero molto severamente in questo articolo, e Madama Dacier lo difende. Non intraprenderò decidere se in questa particolarità d'Omero il miracoloso non perda di vista il verisimile. Lo stupendo lavoro però delle porte di Milton non essendo tanto straordinario quanto quello de' Tripodi, son persuaso ch'ei non l'avria mentovato senza il sostegno d'un passo nella Scrittura, di ruote in Cielo che han vita, moto e arresto in sè stesse una coi Cherubini ch'elleno accompagnavano. Nè ciò ammette dubbio perchè nel seguente libro descrivesi il carro del Messia con ruote viventi, secondo la visione d'Ezechiele.

--- *Impetuoso*
Ecco avanzar, con procelloso rombo
Della paterna deitade il Carro
Folgoreggiando folte fiamme intorno;
Ruote entro a ruote, non tirate movono
Insito spirto il porta ---

Non dubito punto che Bossù, e i due Dacies vindicatori d'ogni passo censurato in Omero con qualche rassomiglianza a quei della Santa Scrittura, se ci avesser pensato, avrian con molto piacere, confrontato i Tripodi di Vulcano con le ruote d'Ezechiele.

La discesa di Rafaele in terra, e l'assunta sua figura, son rappresentate con vivissimi colori. Molti Poeti Francesi, Italiani ed Inglesi han dato libertà alle loro idee nella descrizione degli Angeli, ma non me ne sovviene alcuna sì vagamente fatta, e tanto conforme a quelle della Santa Scrittura come questa in Milton. Dopo averlo rappresentato in tutte le sue celesti piume e fatto scendere sulla terra, il Poeta finisce la descrizione con una circostanza affatto nuova ed immaginata con la maggior forza della fantasia.

Come il Figlio di Maja, ei stette, e scosse
Le piume che riempir largo d'intorno
Lo spazio di dolcissima fragranza.

L'accoglienza di Rafaele fra il Angeli custodi; il suo passar per tutta quella fragranza; la sua distante apparizione ad Adamo, han tutte le grazie della Poesia. Vien dipoi una descrizione particolare d'Eva nelle sue domestiche occupazioni.

Sì dicendo, sollecita ne' guardi
S'affretta, intenta in ospital pensieri
A qual far dee più dilicata scelta
E in qual ordin disporla, onde non sieno
I sapori confusi o male uniti;
Ma l'un gusto appo l'altro unendo in grata
Varietà, scorre di stelo in stelo,
A coglier quanto mai, -----

Ancorchè di questa ed altre parti dell' istessa

istesso libro, il soggetto sia solamente l'economia della nostra progenitrice, elleno son pur abbellite da tante e tante piacevoli immagini, e vive espressioni, che meritano esser considerate come della non minor vaghezza in quest' opera divina.

La naturale maestà di Adamo, e nell'istesso tempo, il suo rispettoso comportamento verso l'esistenza superiore che si degnò d'esser seco a convito, il solenne saluto dell'Angelo alla madre dell'Uman Genere, e il ministero d'Eva alla mensa sono circostanze meritevoli d'ammirazione.

Il tratto di Rafaele è intieramente convenevole alla dignità della sua natura, e quel carattere d'uno spirito sociale, in cui l'Autore con tanto giudizio l'introduce. Avea ricevuto istruzioni di conversar amichevolmente Adamo e d'avvertirlo del nemico che macchinava la sua distruzione: e sì, vien rappresentato sedersi a tavola con Adamo, e mangiar de' frutti del Paradiso. L'occasione naturalmente lo conduce al ragionamento del cibo degli Angeli. Entrato egli così a discorso con l'uomo sovra soggetti più indifferenti, l'avvertisce di quella ubbidienza, e ne fa un natural passaggio all'Istoria di quell' Angelo reo, impiegato ad ingannare i nostri primi Parenti.

Se avessi nel primo foglio su Milton seguito il metodo di Monsier Bossu, avrei data l'azione del Paradiso Perduto dal principio della parlata di Rafaele in questo libro; perchè egli suppone l'azione dell'Eneide cominciar nel secondo. Avrei potuto allegare molte ragioni dell'aver io tratta l'azione

dell'

dell' Eneide piuttosto dal suo immediato principio nel primo libro, che dal suo remoto principio nel secondo, e mostrar anche perchè considerato l'incendio di Troja come Episodio, secondo la comune accettazione di tal nome. Ma sarebbe stata a mio senno, una secca e non piacevole critica, e forse superflua per chi avesse letto il mio primo foglio, onde non curo più in ciò diffondermi. Ma siasi qualunque delle opinioni la vera, l'unità dell'azione di Milton è conservata secondo o l'una o l'altra; o si consideri la caduta dell'uomo nell'immediato principio, come procedente dalle risoluzioni prese nel consiglio infernale, o nel più remoto principio come derivata dalla prima rivolta degli Angeli nel Cielo. L'occasione assegnata da Milton a quella ribellione è fondata sovra indizj nella Santa Scrittura, e su l'opinione d'alcuni grandi Autori, e perciò la più propria che il Poeta potesse scegliere.

La rivolta nel Cielo è descritta con gran forza d'indignazione, e maestrevole varietà di circostanze. Al dotto Lettore apporterà diletto l'imitazione d'Omero nell'ultimo de' seguenti versi:

---- vennero alfine
A' confini del Nort: e Satan giunse
Alla sua Regal Sede. In sulla cima
Di gran monte che splende alto da lunge,
Qual monte alzato sovra un altro monte
Con Torri e con piramidi tagliati
Da Cave di Diamanti, e Roccie d'oro,
Era del gran Lucifero il Palazzo;
(Chiama così nel Dialetto Umano
Quella vasta struttura)

Ome-

Omero fa menzione che persone, e cose, ch'ei ei noma, son nella lingua degli Dei chiamate con nomi differenti da quelli onde si chiamano nella lingua degli uomini. Milton l'imita con solito giudizio in questo particolar luogo, dov'egli ha similmente l'autorità della Santa Scrittura per giustificarsi. La parte d'Abdiele solo spirito che in quell' Oste infinita d'Angeli conservò la fedeltà al suo Fattore, ci esibisce una nobil morale di religiosa singolarità. Lo zelo del Serafino prorrompe in convenevole ardenza di sentimenti e d'espressioni: e il carattere datoci di lui, dinota quel generoso scorno ed intrepidezza che accompagnano la virtù eroica. L'intenzion dell'Autore era in ciò senza dubbio quella d'un esempio a chi vive fra l'Uman genere, nel suo presente stato di depravazione e corruttela.

Così rispose il Serafino Abdiel
Ritrovato fedel tra gl'Infedeli,
Fedele ei sol! Fra falsi innumerabili
Fermo, inconcusso, e non sedotto, impavido
Ei serbò lealtade amore e zelo; (vido
Nè numero nè esempio ebbero in lui
Forza di farli traviar dal vero,
O di cangiar la sua mente costante,
Benchè sola; Infra lor, innanzi ei passa
Lungo sentier per entro a scorno ostile
Ch'egli con aria superior sostenne:
Senza timor di violenza, e scorno
Rendendo a scorno sprezzator le terga
A quelle rivoltò Torri superbe
Già condannate a rapida ruina.

SPET-

SPETTATORE DUODECIMO

—— *Vocat in certamina divos*. Virg.

ECcomi al sesto libro del Paradiso Perduto, nel quale il Poeta descrive la battaglia degli Angeli, avendo egli elevato l'aspettazione del Lettore, e preparatolo per essa in diversi passi ne'libri precedenti. Tralasciai citar que' passi nelle mie osservazioni su i primi libri, riservandogli espressamente a questo, il cui soggetto diede nascita a quelli. L'immaginativa dell'Autore era tanto infiammata da tal magnifica scena d'azione, che ovunque ne parla s'innalza s'è possibile sovrà sè stesso. Come dove fa menzione di Satana nel principio del Poema,

—— *L' Onnipotenza*
Scagliollo a capo in giù tra fiamme ardenti
Fuor dell' etereo Ciel con spaventosa
Ruina e combustion, giù nell' orrenda
Perdizion' sprofondata; quivi
Perchè avvoltò in catene adamantine
Ed in foco penal, soggiorno avesse
Chi osò sfidar l' Onnipotente all' armi

Ve ne sono ancora diversi nobil' indizj nella conferenza infernale.

O Prence, o Capitan di più scet rate
Potenze, o tu che sotto a tua condotta
Guidasti in guerra i Serafin schierati,
—— *ah troppo io veggio,*
E pur troppo compiango il crudo evento
Che con sovversion fiera, e con turpe
Disfatta, il Ciel perder ne fece, e tutta

Que-

Questa possente oste sì basso pose
In distruzione orribile
—— Ma vedi! .
L' irato vincitor già richiamati
Ha i suoi d' inseguimento e di vendetta
Ministri, indietro a le celesti porte;
La procellosa appresso noi scagliata
Grandin sulfurea, dissipata omai,
Dimesso ha l'igneo tempestoso flutto
Accoglitor del precipizio nostro;
E il tuon di rubicondi lampi e rabbia
Impetuosa alato, forse tutte
Vuote d'ogni saetta ha sue faretre
E cessa omai rumoreggiar d' intorno
Giù per lo vasto sterminato abisso.

Si trovano molte altre immagini sublimi sul medesimo soggetto, sì nel primo libro, e sì nel secondo,

Che dunque fu quando fuggimmo a furia
Inseguiti e percossi dal penoso
Tuonar de' Cieli, e supplicammo il fondo
Abisso a ricoprirne? Questo Inferno
Da quei colpi un refugio allor ne parve

In somma il Poeta non mentova mai questa battaglia, se non con immagini di grandezza, e terrore, convenevoli al soggetto. Fra diversi altri non posso astenermi dal riportar quel passo, dove la potenza descritta presiedere sul Caos, parla nel terzo libro.

Così Satana, il vecchio Anarca a lui
Con parlar rotto ed incomposta faccia
Sì rispose: Straniero io ti conosco,
Tu sei quell' Angel condottier possente,
Che dianzi contro al Re del Ciel fè testa;
Ancorchè rovesciato. Io vidi e intesi:

Poi-

Poichè sì numerosa oste in silenzio.
Non fuggio per lo spaventato fondo
Con ruina a ruina aggiunta, e rotta
A rotta, e confusion, peggio confusa:
E le porte del Ciel versaron fuori
Milioni di squadre vittoriose
Insecutrici.

Richiedeasi gran fertilità d'invenzione, e forza d'immaginativa, a riempire questa battaglia con circostanze proprie ad elevare, e sbigottire la mente del Lettore, non che grand'esattezza di giudizio, ad evitar ogni cosa che potesse apparir leggiera o triviale. Quelli che esaminano Omero sono sorpresi di trovare le battaglie sempre alzarsi l'una sovra l'altra, ed aumentarsi in orrore sin alla conclusione della Iliade. Il conflitto degli Angeli in Milton è lavorato con simil bellezza. S'introduce con segni d'ira convenevoli ad Onnipotenza provocata. Il primo combattimento è continuato sotto una volta di fuoco, cagionata da' volanti innumerabili dardi e strali ardenti scagliati da i due eserciti. Il secondo assalto è ancor più terribile per que' tuoni artificiali, che sembrano render dubbiosa la vittoria, e produrre una sorta di costernazione anche negli Angeli buoni, questo è seguito dallo sradicar delle montagne, e promontorj; finchè vien fuora alla fine il Messia in pienezza di maestà e terrore. La pompa della di lui apparenza tra i Rugiti de' tuoni, i Baleni de' lampi, e lo strepito delle Ruote del carro, vien descritta co' più sublimi voli dell'immaginazione umana.

Non v'è cosa ne' combattimenti del primo

mo ed ultimo giorno, che non paja naturale e molto convenevole alle idee che dalla più parte de' Lettori si concepirebbero d'un conflitto fra due eserciti d'Angeli.

La battaglia del secondo giorno è atta a sorprender l'immaginativa d'un Lettore non elevata e qualificata a tal descrizione dalla lettura degli antichi Poeti, e particolarmente d'Omero. Fu invero un concetto molto ardito nel nostro Autore, l'ascrivere il primo uso dell'artiglieria agli Angeli ribellanti. Ma siccome un'invenzione sì perniciosa può ben supporsi derivata da tali Autori, così entra molto convenevolmente ne' pensieri di quell'esistenza descritta per tutto, aspirante alla maestà del suo fattore. Tai macchine eran i soli istrumenti ch'egli poteva usare ad imitar que' tuoni che in ogni Poesia o sacra o profana, rappresentansi per armi dell'Onnipotente. Lo sveller i Monti non era un'immagine affatto sì ardita che la precedente. Siamo in qualche maniera preparati a tal accidente dalla descrizione della guerra de' Giganti, la quale si trova negli antichi Poeti. Quel che rese pur questa circostanza più propria all'uso del Poeta è l'opinione di molti uomini letterati, che la favola della guerra de' Giganti tanto famosa nell'antichità, e che diede moto alla più sublime descrizione nelle Opere d'Esiodo, fosse un'allegoria fondata sull'istessa tradizione d'un conflitto fra i buoni e cattivi Angeli.

Vale forse la pena osservare con quanto giudizio il Milton in questa narrativa schivi ogni cosa falsa e frivola nelle descrizioni

de' Poeti Latini, e Greci, e pur anche superi ogni nobil indizio datogliene dalle opere loro sopra questo soggetto. Omero in quel passo celebrato da Longino per la sublimità, e che Virgilio e Ovidio copiarono, narra che i Giganti gettarono il Monte Ossa sull' Olimpo, e il Pelione sull' Ossa. Aggiugne un epiteto a Pelione (εἰνοσίφυλλον) che aumenta molto l' idee col presentar all' immaginazione del Lettore tutt' i Boschi crescenti sovr' essa. V' è in oltre gran bellezza nel distinguere per nome quelle tre osservabili Montagne, sì note a' Greci. Quest' ultima è una bellezza che la scena della guerra nel Milton non poteva somministrargli. Claudiano nel suo frammento sopra la guerra de' Giganti, dà largo campo a quella stravaganza di fantasia naturale a lui. Egli ne dice che i Giganti svelsero Isole intiere, e le gettarono contro agli Dei. Ne descrive uno in particolare impugnare, e scagliar Lenno al Cielo, con tutta la Fucina di Vulcano nel mezzo di essa. Un altro svelle il Monte Ida col Fiume Enipeo, il quale ne correva già per li lati; ma il Poeta non contento di descriverlo con la Montagna sugli omeri, dice che il Fiume scorreagli giù per il tergo. Ad ogni giudizioso Lettore, è visibil che tali concetti abbiano più del burlesco che del sublime, che procedano da una immaginazione lussureggiante, e diano alla mente più trattenimento che meraviglia. Milton fè scelta d'ogni sublimità in questi diversi passi, e compose la seguente grand' immagine.

——— *e fin dal fondo*

Scosse

Scosse e crollate pria, svellon le fisse
Montagne con lor balze, acque, foreste
Cui dan di piglio per lor irte cime
E rovesciate alto per man le portano.

Abbiamo tutta la maestà d'Omero, in questa corta descrizione, imbellita dall'immaginativa di Claudiano, senza le sue puerilità.

Non m'è d'uopo indicare la descrizione degli Angeli caduti, veder i promontorj pendere sopra la testa in una maniera così terribile con le altre innumerabili bellezze in questo libro, tanto cospicue, che non possono celarsi all'osservazione del più ordinario Lettore.

Vi sono in vero tanti e tanto meravigliosi tratti di Poesia in questo libro, e tal varietà di sublimi idee, che non sarebbe stato possibile dar luogo loro ne' limiti di questo foglio, oltre il già osservatone dal Conte di Roscommon al fine del trattato sulle traduzioni poetiche: a cui rimetto il Lettore per alcuni de' maestrevoli tratti nel sesto libro del Paradiso Perduto, ancorchè ve ne siano molti altri non osservati da quel nobile Autore.

Nonostante il sublime ingegno che possedéa Milton, egli in questo libro trasse ogni assistenza dagli antichi Poeti. La spada di Michele che fa tanta strage fragli angeli rei, gli fu data, come ci vien detto, tolta dall' armeria di Dio.

-------Ma il Brando
Dell' Armeria di Dio, dato a Michele
Temprato è sì, che nè durezza o taglio
Resister puote al suo fendente acuto:

Di

Di Satana incontro questo la spada
Che a fender d'alto furiosa cala.
La divide.

Questo passo è una copia di quello in Virgilio, dove il Poeta narra, che la spada d'Enea presentatagli da una Deità, spezzò quella di Turno opera di fucina mortale. Essendo la morale di questo luogo divina, può ancora osservarsi, che il presentare ad un uomo favorito dal Cielo tal arma allegorica sia molto conforme all'antica orientale maniera di pensare. Non solo Omero ne fa uso, ma si trova pur l'Eroe Ebraico nel libro de' Maccabei combattente valoroso nelle battaglie per il Popolo eletto con tanta gloria e successo, ricever nel sogno una spada dalla mano del Profeta Geremia. Il seguente passo, dove Satana descrivesi ferito dalla spada di Michele è immaginazione d'Omero.

----- *Il Brando*
Tagliente aspro così passogli sopra
Con discontinua lateral ferita!
Ma la non guari divisibil mai
sostanza eterea saldasi; Dal taglio
Un sanguigno spicciò nettareo umore,
Qual di spirti celesti, onde macchiata
L'armatura restò. -----

Omero nell'istessa maniera ci narra che quando Diomede ferì gli Dei, scorressene dalle piaghe un licor o pura sorta di sangue, non generato da cibo mortale; e che sebben la pena fu estremamente grande; la ferita presto si consolidasse, e si guarisse in quelle esistenze investite d'immortalità.

Non dubito che Milton nella descrizione del furioso Moloc fuggente dalla battaglia, ed

ed urlante per la ferita ricevuta, avesse l'occhio a Marte nella Iliade; il quale rappresentasi ferito ritirarsi dal conflitto, e far grido più strepitoso che quello d'un' intiero esercito al cominciar l'assalto. Aggiunge Omero che i Greci, e i Trojani impiegati in un generale combattimento, furon d'ambe le parti spaventati dal grido della ferita deità. Osservi facilmente il Lettore come Milton ritiene tutto l'orrore di questa immagine senza cader nella parte ridicolosa.

----- Dove lo squadron possente
Di Gabriel combatte e con feroci
Insegne penetrato ha le profonde
Legioni di Moloc, Re furioso,
Che tosto lo disfida, e lo minaccia
Trascinarlo del suo Carro alle ruote,
Nè raffrena la sua bestemmiatrice
Lingua del Santo unico in Ciel: ma tosto
Fesso in mezzo dall' omero alle rene
Con braccia abbandonate in doglia strana
Fuggì muggbiando. -----

Milton rileva altresì la descrizione in questo libro con molte immagini prese dalle parti poetiche della Santa Scrittura. Il Carro del Messia, come ho già osservato si forma sopra una visione d'Ezechiele, che secondo l'osservar di Grozio ha molto dello spirito d'Omero nelle parti poetiche della Profezia.

I seguenti versi in quella gloriosa commissione data al Messia d'estirpare l'oste degli Angeli ribelli, son tratti da un passo sublime ne' Salmi.

----- va tu dunque
Potentissimo in tuo poter paterno,

Ascen-

Ascendi il Carro mio, guida le rapide
Ruote che fan dei Ciel crollar la base,
Trai tutta la mia guerra, e i tuoni e l'arco,
Cingi pur l'armi nostre Onnipotenti,
Cingi la spada al poderoso fianco.

Scoprirà chi legge diversi tratti altrove di simil natura.

Non v'è dubbio che Milton avesse inferyorata l'immaginazione col combattimento degli Dei in Omero, avanti d'esser egli entrato nella battaglia degli Angeli. Omero vi rappresenta una scena d'Uomini, d'Eroi, e di Numi mescolati nel conflitto. Marte anima i contendenti eserciti, ed estolle la voce in tal modo, che sia distintamente sentita fra tutte le grida, e confusioni del combattimento. Giove nel punto istesso tuona sopra le teste; mentre Nettuno leva tale tempesta, che l'intiero campo di battaglia, e tutte le Montagne d'intorno furono scosse. Il Poeta narra che Plutone stesso, la di cui abitazione era nel centro della terra, fu tanto atterrito dalla scossa, che balzò dal trono. Omero dipoi descrive Vulcano versar una Procella di fuoco sul Fiume Xanto, e Minerva gettar una Roccia a Marte il qual ricopriva cento rubbia di terra.

Siccome Omero introduce nella battaglia degli Dei ogni cosa grande e terribile in natura, così Milton riempie il conflitto de' buoni e rei Angeli con simili circostanze d'orrore. Il grido degli eserciti e lo strepito de' Carri di Bronzo, il lanciare Scogli e Montagne, il terremoto, il fuoco, son tutti impiegati ad elevar l'immaginativa del

Let-

Lettore, e dargli un'idea convenevole d'un azione così grande. Con quanta arte rappresenta il Poeta sotto il corpo della terra tremar anche avanti l'esser creata.

Tutto il Ciel rimbombò: Se v'era allora
La terra si scuotea tutta dal centro.

Che sublimità e giudizio si scuopre nel descriver dappoi tutto il Cielo tremar sotto le ruote del Carro del Messia, eccetto il Trono di Dio?

—— Il fisso Empireo
Sotto alle ruote fiammeggianti tutto
Crollò fuor che di Dio l'eccelso Trono.

Nonostante che il Messia apparisca vestito di tanto terrore e maestà, il Poeta trova mezzi a farne concepir a chi legge un'idea più alta di quella ch'ei fosse capace di descrivere.

Pur non dalla metà di sua gran possa
Il Vincitor fè mostra; i tuoni suoi
Represse che distrugger no, ma fuori
Sterminarli dal Ciel tutti sol volle.

In somma l'ingegno di Milton tanto grande in sè stesso, e tanto invigorito da tutti gli ajuti dell'erudizione, mostrasi in questo libro affatto eguale al soggetto, il quale fu al certo il più sublime che potesse entrar ne' pensieri d'un Poeta. Siccome egli era versato in tutte le arti capaci di toccar la mente, così sapeva esser d'uopo fornirla con certi intervalli di rilasso: Per lo che, volle con molta scienza intesservi diverse parlate, riflessioni, similitudini e tali ajuti, a diversificare la narrativa, e sollevare l'attenzione del Lettore, affinchè potesse ritornar fresco all'azione grande; e per tal contrasto d'

immagini trar diletto vivissimo dalle più nobili parti della descrizione.

SPETTATORE DECIMOTERZO

----- Ut his exordia primis
Omnia, & ipse tener Mundi concreverit orbis
Tum durare solum & discludere Nerea ponto
Ceperit, & rerum paullatim sumere formas.
Virg.

Longino osserva potervi essere una sublimità in quei sentimenti dove non è passione alcuna, e allega esempj d'Autori antichi per sostenere questa opinione. Il Patetico, come dice quel gran Critico, può animare e infiammare il sublime, ma non è essenziale ad esso. Parimente, come egli ancor nota, vediam sovente quelli ch'eccedono più nell'eccitare le passioni mancar molto spesso del talento di scrivere nella maniera grande, e sublime, e così al contrario Milton, mostra che possedeva ambe queste perfezioni. Il libro settimo, nel quale entriamo adesso, è un esempio di quel sublime non misto, e non elaborato di passioni. L'Autore apparisce in una sorta di maestà furiosa e tranquilla: e ancorchè i sentimenti non ne diano un'emozione tanto grande, come quelli nel libro precedente, abbondano però d'immagini altrettanto magnifiche. Il libro sesto, come un Oceano turbato, rappresenta la grandezza in disordine, il settimo fa un'impressione nell'immaginativa simile all'Oceano in calma, ed occupa la mente del Lettore, senza produrvi cosa alcu-

cuna rassomigliante a tumulto o ad agitazione.

Il Critico sopraddetto fralle regole ch'egli dà per riuscire nel sublime, raccomanda al Lettore, l'imitare i più celebrati Autori a lui precedenti e impiegati in opre della medesima natura, come particolarmente, s'egli scrive sopra soggetto poetico deve considerare come Omero averebbe scritto in tale occasione. Per li cui mezzi un grande ingegno prende sovente l'estro da un'altro, e scrive col di lui spirito senza copiarlo servilmente. Vi sono mille passi luminosi in Virgilio accesi da Omero.

Milton, ancorchè la sua forza naturale d'ingegno fosse capace di sommimistrargli un' opera perfetta, egli certamente ha molto elevato e nobilitato i suoi concetti, per via di quella imitazione che Longino raccomanda.

In questo libro, che ci dà una relazione delle opere di sei giorni, il Poeta riceve pochissime assistenze dagli Scrittori Pagani, cui non eran note le meraviglie della Creazione. Ma essendovi molti gloriosi tratti di Poesia nella Scrittura Sacra, l'Autore fa loro numerose allusioni nel corso di questo libro. Il gran Critico già mentovato, ancorchè Pagano, prese notizia della maniera sublime nella quale il Legislatore de' Giudei descrive la Creazione nel capitolo primo della Genesi, e vi sono altri passi nella Scrittura, dove si mentova questo soggetto, che si elevano a simile maestà. Milton mostra notabilmente il suo giudizio nel far uso di tali passi convenevoli al suo Poe-

ma, e nel temperare esattamente quelle elevazioni di Poesia orientale, e adattare a Lettori d'immaginativa più alta che quella ne' climi più freddi.

La parlata d'Adamo all'Angelo, quando desidera una relazione di quel ch'era passato nelle regioni di natura avanti la Creazione, è molto sublime e solenne. I versi seguenti, dove gli dice, che il giorno non è troppo avanzato per entrare sopra tal soggetto, son perfetti nella specie loro.

Al gran lume del dì molto ancor manca
Di sua carriera ancorchè giù dall'Etra
Sospeso ei fosse da tua voce: egli ode
La tua potente voce, e indugierassi
Più lungo, per udir te che racconti
sua generazione ec. -----

L'incoraggimento dell'Angelo a nostri primi Parenti di rintracciare con modestia il conoscimento, e l'assegnar delle cagioni alla Creazione del Mondo, son molto giusti e bellissimi. Il Messia da cui, come riferiscesi nella Santa Scrittura, i Mondi furono fatti s'avanza con la potenza del Padre, circondato da un esercito d'Angeli, e vestito di maestà conveniente all'entrare in un'opera, la quale secondo le nostre idee, apparisce l'ultimo sforzo dell'Onnipotenza. Che bella descrizione fu somministrata al nostro Autore da quel tratto in uno de' Profeti! Ed ecco uscirono quattro Carri dall'intervallo di due Montagne e le Montagne erano Montagne di Bronzo.

Gli circondano il Carro innumerabili
Cherubin, Serafini, Potestati
Troni e Virtuti, alati spirti, e alati
Carri

Carri dell' armeria di Dio, dov' entro
Abantico Miriadi ne ſtanno
Fra due Monti di bronzo in ſerbo poſti
Per ſolenni giornate: preparato
Equipaggio Celeſte! Ed or s' avanzano
Spontaneamente, perchè vivo ſpirito
Han dentro, che il signor loro corteggia.
Spalanca il Ciel le ſempiterne porte
Con ſonora armonia ſu i cardin d' oro.

Ho già preſo notizia di quei Carri di Dio, e di queſte porte del Cielo; aggiugnerò ſolamente che Omero ci dà la medeſima idea delle ultime in quanto all' aprirſi da sè ſteſſe, ancorchè la diminuiſca dicendo che le ore rimoſſero a primo quella maſſa prodigioſa di nuvole, e che come un antemurale ſtava loro dinanzi.

Non trovo coſa alcuna in tutto il Poema più ſublime della deſcrizione ſeguente, dove il Meſſia è rappreſentato alla teſta de' ſuoi Angeli riguardando giù nel Caos, quietando la ſua confuſione, portandoſi nel mezzo di eſſo, e adombrando il primo contorno della Creazione.

---- ſovra il Celeſte
Confin ſtettero, e vider dalla ſponda
Il vaſto abiſſo immiſurabil, foſco,
Tòrbido, fier, deſerto, inferocito,
Qual mar ch' abbian dal fondo i furioſi
Venti ſconvolto e gl' inſorgenti flutti;
Quai gran Montagne ad aſſalir de' Cieli
L' altezza, ed a miſchiar col centro il Polo.
Silenzio, onde turbate, e tu profondo
Calmati: diſſe allora il Verbo Onnifico;
Date alla voſtra alta diſcordia fine,
Nè ſtette, ma dei Cherubin ſu l' ale

Alzato, scorse con paterna gloria,
Lunge entro al caos ed al nonnato mondo
Che il Caos udì sua voce! Appo lui viene
Tutto il seguito in splendido corteggio
Per rimirar la Creazione, e tutte
Le meraviglie della sua possanza.
S'assestarono allor le ruote fervide,
Ed in sua man l'aureo compasso ei prese
Ch'era già preparato nell'eterne
Provisioni di Dio, per circoscrivere
Quest'Universo, e ogni creata cosa:
Un piede ei ne centrò; girar fe all'altro
La vasta intorno profondezza oscura,
E disse. Lunge tanto sol ti stendi,
Sol distanti così sian tuoi confini
E tal la tua circonferenza, o Mondo.

Il pensiero del compasso d'oro è intieramente immaginato collo spirito d'Omero, ed è una circostanza molto nobile in questa meravigliosa descrizione. Omero quando parla degli Dei, ascrive loro diverse armi ed istrumenti con l'istessa grandezza d'immaginazione. Leggasi solamente la descrizione dell'Egida o scudo di Pallade nel quinto libro dell'Eneide, e della Lancia, che potea sovvertire squadre intiere, e dell'Elmo sufficiente a coprire un esercito tratto da cento Città. Il compasso d'oro sopraccennato apparisce un istromento molto naturale nella mano di chi vien chiamato da Platone il Geometra Divino. Siccome la Poesia ama vestire idee astratte in allegorie ed immagini sensibili, così vediamo una descrizione magnifica della Creazione, formata nell'istessa maniera in uno de' Profeti, che descrive l'architetto Onnipotente come a misurar le

acque nel cavo della mano, a compassar il Cielo con la spanna, a porre la polvere della terra in una misura, e a pesar le Montagne e le Colline in una bilancia. Un altro di loro descrivendo l'esistenza suprema in questa gran'opra di Creazione, la rappresenta come a gettar i fondamenti della terra, e stender sovr'essi una linea, e altrove come ad abbellire il Cielo, stendendo il settentrione sopra il luogo vuoto, e appendendo la terra sul niente. Milton ha spiegato quest'ultimo nobile pensiero nel seguente verso:

-------- E la terra bilanciata
In sè medesma, al di lei centro appese.

Le bellezze della descrizione in questo libro sono tante, che non è possibile numerarle in un foglio. Il Poeta ha dato loro tutta l'energia della nostra lingua. Le diverse grandi scene della Creazione si elevano alla vista l'una dopo l'altra, in tal maniera, che il Lettore immagina sè stesso presente a quell'opera meravigliosa, e assistente fa il coro degli Angeli spettatori in essa. Quanto gloriosa è la fine del primo giorno!

Così fu il primo dì, sera e mattina:
Nè passò già non celebrato, e senza
Il canto de' Celesti cori: Quando
Videro a prima la nascente luce
su dal bujo esalar; (giorno natale
Di Terra e Ciel!) d'acclamazione e gioja
Il vuoto universale orbe riempiono.

Abbiamo la medesima sublimità di pensiero nel giorno terzo; quando le Montagne furono prodotte, e il Mar fu creato.

----- A un tratto ecco apparir
Emergenti Montagne: Infra le nubi

S'erge il lor nudo ed ampio dorso, e al Cielo
Salgon le cime. Quanto in su le tumide
Montagne sormontaro; in giù altrettanto
S'avvallò cavo largo e cupo fondo,
Letto capace all'acque ——

Abbiamo ancora il nascimento di tutto il Mondo vegetabile nell'opera di questo giorno il quale è pieno di tutte le grazie dagli altri Poeti profuse nella descrizione di Primavera, e conduce l'immaginazione del Lettore a un Teatro d'ugual meraviglia e bellezza.

Le diverse glorie del Cielo fanno apparenza nel quarto giorno.

Nell'Oriente suo fu vista a primo
La gloriosa Lampa Imperadrice
Del giorno, e quindi l'Orizzonte intorno
Tutto investì co' risfulgenti Rai,
Gioconda di volar sua longitudine
Per l'alta via de' Cieli. Pallidetta
L'Alba, e le Stelle Plejadi che in danza
Le venivano innanzi una soave
Influenza spargean: Fulgida meno
Ma in Occidente livellato apposta
Stavagli, come suo specchio la Luna:
Prestale il Sole a pien volto, sua luce,
Che d'altra, in quell'aspetto, uopo non ebbe;
Tal distanza ella serba infino a sera,
Indi a vicenda sua splende il Levante.
Volvendosi sul grande Asse de' Cieli;
E tien l'alterno Impero suo con mille
Minori lumi, e mille stelle e mille (ro
Che a sprezzar d'oro il firmamento apparse.

Mirabile è la brevità della descrizione delle opere de' sei giorni, che le comprende fra i limiti d'un Episodio, e nel tempo istesso

con

con particolorità bastante a darcene un a viva idea. E' più osservabile ancora la narrativa del quinto e sesto giorno, che rappresenta alla vista tutta la semovente Creazione dal minimo Rettile fino a Behemot. Il Leone e la Balena essendo delle più nobili produzioni delle Creature viventi, saran dal Lettore trovate con eccellente spirito di Poesia descritte dal nostro Autore. Il sesto giorno conchiudesi con la formazione dell'uomo, donde l'Angelo prende occasione come fece dopo la battaglia nel Cielo, di rammentare ad Adamo l'obbedienza; Disegno principale di questa sua visita.

Il Poeta dappoi rappresenta il Messia a far ritorno nel Cielo, e prende una vista della sua grand'opera. V'è qualche cosa ineffabilmente sublime in quella parte del Poema, dove l'Autore descrive quel gran Periodo di tempi, pieno di tante gloriose circostanze, quando il Cielo e la terra furono finiti, quando il Messia ascese trionfante alle porte eterne, quando ne riguardò con diletto la sua nuova Creazione; quando ogni parte di natura parve rallegrarsi nell'esistenza sua; quando le stelle mattutine cantarono insieme, e tutti i figli di Dio giubilando lo acclamarono.

Sera e mattin così dier fine al sesto
Giorno, allor quando il Creator dall'opre
Sue desistè, benchè non stanco, e al Cielo
Dei Ciel tornò: sublime suo soggiorno,
Questo a mirar nuovo creato Mondo,
Accrescimento al proprio Impero: e quale
In prospetto al suo Tron, mostra facesse
Di beltà, di bontà corrispondendo
Alla sua grande idea: levasi all'alto,

Da acclamazion seguito e dal festivo
Suono di diecimila Arpe che formano
Angeliche armonie: la terra e l'aria
Ne risuonar, (te ne sovvien, l'udisti)
E n'eccheggiar costellazioni e Cieli:
Attenti in loro stazion si stettero
I pianeti, finchè la giubilante.
Splendidissima pompa alto ascendea.
V'aprite o voi cancelli eterni, e cantano,
Aprite o Cieli le viventi porte,
Il Creator grande accogliete, or ch'egli
Dall'opra sua magnificente torna;
Dall'opra sua di sei giornate: un mondo!

Non posso lasciar questo libro sovra la Creazione, senza mentovare un Poema ultimamente apparso sotto quel titolo. L'opera fu intrapresa con un'intenzione così buona, e compita con una maestria così grande, che merita esser riguardata come una delle più utili e nobili produzioni nel nostro verso Inglese. Il Lettore non puo esser se non compiaciuto in trovar le Filosofiche profondità animate con tutte le vaghezze della Poesia, e in veder una forza di ragione così grande in una sì bella soprabbondanza d'immaginazione. L'Autore * vi ha mostrato in tutte le opere della natura quel disegno, che ci conduce naturalmenre alla sua prima causa. Insomma ha illustrato con numerosi e incontestabili esempi, quella sapienza divina sì nobil mente dal figlio di Sirach ascritta all'esistenza suprema nella formazione del Mondo, quando ne dice, che la creò, la vide, la divisò e la versò sopra tutte le opere sue.

* La Creazione Poema del Kav. Ricardo Blakmore.

SPET-

*Sanctius sic animal, mentisque capacius altæ
Deerat adhuc, & quod dominari in cætera posset
Natus homo est* ----- Ov. Met.

LE relazioni che dà Rafaele della battaglia degli Angeli, e della creazione del mondo, han quelle qualità giudicate da' critici necessarie ad un Episodio: Sono di stretta affinità coll' azione principale, ed han giusta connessione col soggetto.

Il libro ottavo comincia dal vagamente descrivere l' impressione che il discorso dell' Arcangelo fece sui primi nostri Parenti. Adamo dappoi mosso da una curiosità molto naturale ricercalo de' movimenti di quei corpi Celesti che fanno la più gloriosa apparenza fralle opere de' suoi giorni. Il Poeta quì con grand' arte rappresenta Eva ritirarsi da quella parte della conversazione a divertimenti più convenevoli al suo sesso, sapendo ben egli ch' un Episodio in questo libro pieno di discorsi d' Adamo sovra la sua passione e stima per Eva, saria stato improprio alla di lei presenza, onde inventò ragioni molto giuste e belle per quel ritiro..

*Nostro progenitor sì dice, e in suo
Sembiante entrar pareva in istudiosi
Ed astrusi pensieri: Eva che il vide,
Dal suo ritiro ove sedeasi in vista;
Con maestosa umiltà soave
E grazia che bramar fea che restasse,
Levossi, e se n' andò tra frutta e fiori
(Sua cura) a rimirar se prosperose*

Frondeggiano e fioriscono le piante
Che germogliaro all' apparir di lei
E tocche dalla sua bella cultura
Crebbero liete più. Ma non partissi
Ella perchè da tai discorsi, tratto
Non avrebbe diletto, e perchè forse,
D' altre cose incapace orecchio avesse;
Tal piacer riserbavasi al rapporto
Che Adam fariane a lei sola uditrice:
Sì preferendo il relator marito
All' Angelo, amò più far sue domande
A quel, perchè sapea ch' avria framiste
Digressioni gradite al suo racconto,
E disciolto alle dispute, con dolci
Conjugali carezze: da sue labbra
Più diletto attendea, che di parole.
Or quando mai puossi trovar tal coppia
Di scambievoli unita affetto e onore?

La dubbiosa risposta dell' Angelo alle richieste d' Adamo era convenevole non solo per la ragione morale che il Poeta assegna; ma perchè saria stato assurdo il dar protezione d' un Arcangelo ad alcun particolare sistema di Filosofia. I capi principali delle Ipotesi Tolomaica e Copernica son descritti con brevissima perspicuità, e nel tempo istesso vestiti d' immagini molto piacevoli e poetiche.

Adamo per ritener l' Angelo, entra dappoi nell' Istoria sua, e narra lo stato in che si trovò alla Creazione, come ancora il colloquio col suo Fattore, e il primo incontro con Eva: Non v' è nel Poema parte alcuna adattata a cattivarsi attenzione più che questo discorso del nostro gran Predecessore; poichè niente poteva recar più meraviglia e diletto, che la relazione de' primi sentimenti

nell'

nell' uomo primiero, mentre egli era ancor nuovamente uscito dalle mani del Creatore. Il Poeta ha intessuto ogni cosa in tal soggetto riferita nella Santa Scrittura con tante e tanto belle immagini sue, che niente può concepirsi più giusto e naturale di tutto questo Episodio; sapeva egli che questo soggetto non poteva essere se non piacevole al Lettore, e però non volle gettarlo nella relazione delle opere de' sei giorni, ma lo riserbò per un Episodio distinto, affin d'avere opportunità di spaziarvi sopra più amplamente. Avanti d'entrare in questa parte del Poema, m'è d'uopo render notizia di due risplendenti passi nel Dialogo fra Adamo e l'Angelo. Il primo è quello dove il nostro Predecessore descrive il piacere che prendeva nel conversarlo, il quale contiene un'eccellente morale.

Teco sedendo, sieder parmi in Cielo;
Ed all'orecchio mio son tuoi discorsi
Dolci assai più che della palma i frutti
Deliziosi alla sete e all'appetito
Dopo il lavor nella gratissim' ora
Del cibo: sazian quelli, ancorchè grati,
E tosto ne riempiono, ma i tuoi
Della grazia divina infusi Detti
Non portan sazietà con lor dolcezza.

L'altro è quello in cui l'Arcangelo dà una ragione perchè piacerebbegli sentir l'istoria che Adamo era in pronto a narragli.

Poichè assente in quel giorno esser m'avvenne
Lunge in oscuro aspro viaggio e in una
Scorreria verso le infernali porte
Schierato in piena legion, (comando
Avemmo tal) la guardia a far, che quindi

Non

Non irrompesse fuor nemico o spia;
Mentre Iddio stava in sua grand' opra, ond' egli
A così ardita eruzion sdegnato,
Distruzione, e creazion non mescolasse.

Non v'è dubbio che il nostro Poeta trasse l'immagine seguente dal libro sesto di Virgilio, dove Enea, e la Sibilla vanno innanzi alle porte adamantine che chiudono i luoghi de' tormenti, e ascoltano i gemiti, il suono delle catene, e lo strepito de' flagelli di ferro uditi in quelle regioni di pena e dolore.

---- Forte
Trovammo noi, forte sbarrate e chiuse
Le orrende porte, ma ben lunge pria
Del nostro approssimarsi, entro v' udimmo
Strepito d' altro suon, che danza o canto;
Tormenti, alte querele, e rabbia e furia.

Adamo dunque procede a dar relazione del suo stato, e de' suoi sentimenti immediati dopo la sua Creazione. Quanto piacevolmente rappresenta la postura nella quale ei si trovò; il dilettoso Paese d' intorno, e allegrezza di cuore che allora in lui nacque.

Come destato da profondo sonno,
Trovaimi sovra molli erbe fiorite
Corcato e sparso di sudor balsamico:
Il Sole co' suoi rai tosto m' asciuga,
Sì di quello esalante umor, pascendo.
I miei meravigliantí occhj rivolsi
Dirittamente al Cielo, e vagheggiai
L' azzurra ed ampia volta, insin che alzato
Da un istintivo e ratto motto, io sorsi
Come se colassù m' erger tentassi,
E ritto sovra i miei piedi mi stetti.
Veggio d' intorno me la Valle e il Monte

Gli

Gli ombrosi boschi e le pianure apriche,
E in dolce mormorio Linfe cadenti,
Cui presso le viventi Creature
Movonsi, vanno passeggiando, o volano:
Gli Augeletti garrivano su i rami;
Di fragranza ridean tutte le cose;
E di gioja inondato era il cor mio:

Adamo vien descritto dappoi come meravigliando all' esistenza sua riguardando sè stesso, e tutte le opere di natura. Egli è ancora rappresentato scoprir per lume di ragione ch'egli stesso e ogni altra cosa intorno fossero certamente effetti di qualche esistenza di bontà e di potere infinito, e che a questa esistenza si dovesse per diritto, culto e adorazione. La sua prima parlata al Sole, e a quelle parti della Creazione che vi faceano la più osservabil figura, è molto naturale, e più che molto piacevole all' immaginazione.

---- *O tu Sole, diss' io,*
Bel lume, e tu illuminata terra
Sì fresca e gaja sì, voi Monti e Valli
Fiumi, Selve, Pianure, e voi che vita
Avete e moto, Creature belle,
Deh, se il vedeste pur, ditemi come
Tal divenn' io, come son quì, mi dite.

Il seguente suo sentimento, quando stava la prima volta per dormire, dove s'immagina perder l'esistenza, e cader nel niente, non può esser abbastanza ammirato. Il sogno, nel quale conserva ancor una conoscenza interiore dell' esistenza, col suo collocamento nel Giardino preparatogli, sono anche circostanze ben immaginate, e fondate sul riferito nella Sacra Scrirtura.

Queste e simili circostanze nella parte dell' opera.

opera che consideriamo adesso, possiedono tutte le bellezze della novità, non che tutte le grazie di natura: son tali che solo un grande ingegno poteva averle immaginate, ancorchè leggendole, pajono sorgere di per sè stesse dal soggetto ch'ei tratta. In somma, sebben naturali, non sono comuni, vero carattere dello scrivere elegante!

L'impressione che lascia il divieto dell'arbor della vita nella mente del nostro primo parente, è descritto con grand'energia e giudizio, come pur l'immagine de' semoventi, e de' volatili che gli passano avanti in rassegna, è bellissima e viva.

---- ed ecco i Volatili e le Belve
Avvicinarsi a coppia umilemente
Chinate queste e accarezzanti, e quelli
Ossequioso far gesto con l'ale:
Io gli nomai passando ----

Adamo descrive quindi una conferenza tenuta col suo Fattore circa il viver soletto. Il Poeta rappresentavi l'esistenza suprema come a far un saggio dell'opera sua, e una prova di quella facoltà di ragione, onde avea dotato la Creatura. Adamo insiste in questo colloquio divino sull'impossibilità d'esser felice, ancorchè abitante del Paradiso, e Signore di tutta la Creazione, senza la conversazione e la società di qualche Creatura ragionevole che partecipi que' piaceri. Questo Dialogo sostenuto principalmente dalla bellezza de' pensieri, senza altri ornamenti poetici, è un altrettanto bella parte, quanto alcuna in tutto il Poema. Più il Lettore esamina la proprietà e la dilicatezza de' sentimenti, più se ne troverà dilettato. Il Poe-

ta

ta ha mirabilmente conservato il carattere di maestà e condescenderza nel Creatore, e pur anche quel d'umiltà e adorazione nella Creatura come particolarmente ne' versi seguenti:

---- Prosuntuoso
Sì richiedo; e la fulgida visione
Raggiò più bella in un sorriso, e disse ec.
---- Io di favella
Implorando licenza, e con umile
Ossequioso supplicar, soggiunsi:
Deh non t'offendan le parole mie,
O Celeste poter, mio Fattore,
Deh propizio m'ascolta ec.

Adamo dunque siegue a dar una relazione del suo secondo sonno, e del sogno nel quale vide la formazione d'Eva. La nuova passione destata in lui dal vederla, è un bellissimo tratto.

---- sotto alle sue formanti dita
Simile all'uomo, Creatura crebbe,
Ma d'altro sesso, amabilmente bella
Cotanto, che già quel che in tutto il Mondo
Bello parea, quasi vil sembra, e in lei
Tutto adunato, contenuto in lei
E in suoi sguardi che fin d'allora infusero
Non pria sentita entro al mio cor dolcezza:
Il suo bel garbo dolcemente ispira
Spirto d'amore ed amorosa gioja.

L'afflizione d'Adamo nel perder di vista la bellissima Larva, con le sue esclamazioni di gioja e ravvisamento alla scoperta d'una Creatura reale che le rassomigliava; l'approssimarsele, e la maniera di corteggiarla, son tutte idee poste insieme con vaghissima proprietà.

An-

Ancorchè questa parte del Poema sia lavorata con grand'ardore e spirito, l'amore descrittovi è in ogni maniera conforme ad uno stato d'innocenza. Paragonandosi la descrizione che Adamo fa del suo condurre Eva al Boschetto nuziale con quella di M. Dryden nella medesima occasione, in una scena della sua caduta dell'uomo; apparirà evidentemente la gran diligenza di Milton in evitare ogni pensiero sovra un soggetto così dilicato, che esser potesse offensivo alla religione, o al buon costume. I sentimenti sono casti ma non freddi, e presentano alla mente immagini della più impetuosa possione, e della più candida purità. Che bella mistura d'estasi e d'innocenza unisce l'Autore nella riflessione che Adamo fa su i piaceri dell'amore all'incontro di quei del senso!

Sì a te narrato ho tutto l'esser mio
E recato la mia storia a quel sommo
Della beatitudine terrena
Ch'io godo, confessar deggio ch'io trovo
Diletto in ver nell'altre cose tutte,
Ma tal, che usato o no, nell'alma mia
Nè cangiamento nè desir veemente
Cagiona: tal delicatezza intendo
Di gusto vista odor fiori, erbe, e frutti
Passeggi e melodia d'Augei: ma questa,
Da somma gioja trasportato, io miro,
E da immenso piacer rapito, io tocco,
Per lei la passiòn prima: strana
Commozìon! superiore, immobile
A tutt'altro gioir; debol sol cedo
Di beltà lusinghiera al forte sguardo.
O manchevol fu in me forse natura
E qualche parte vi lasciò che a prova

Non

Non resistesse a tale oggetto incontra,
Or sostraendo dal mio lato ha forse
Preso più del bastante, o almen largiti
Troppi ornamenti ha in quella, elaborando
Più l'esterne apparenze; esatta meno
Nell' interno di lei: Che ben la intendo
Inferiore a me nel primo fine
Di natura, in la mente e nelle interne
Facoltà ch' esser più denno eccellenti:
Nell' esteriore ancor men somigliante
All' immagin di Lui ch' ambo ne fece,
Meno esprime il carattere del dato
Dominio su tutt' altre Creature
E pur quando m' appresso a quell' amabile
Beltà: perfetta sì parmi, in sè stessa
Sì compiuta, e di quanto a lei s' aspetta
Conoscitrice sì; che quel che vuole
Oprare o dir; sembra il miglior consiglio
In senno in discretezza ed in virtute:
In sua presenza ogni saper più alto
Degradato sen cade; Al suo colloquio,
Il senno si smarrisce e par follia:
Corte le fanno autorità, ragione,
Come a prima in intento, e non poi fatta
Per occasione: e per compirne il tutto;
La nobiltà di mente e la grandezza
Fecero in lei lor più soave nido,
E crearonle intorno un tal rispetto,
Che d' Angelica guardia effetto sembra.

Questi sentimenti d'amore nel nostro primo Parente danno all' Angelo tal conoscenza della natura umana, che lo rendono apprensivo de' mali che dall' eccesso di questa passione potessero derivare alla spezie in generale, non che in particolare ad Adamo. Per lo che, lo munisce contro ad essa con oppor-

opportuni avvertimenti, i quali maestrevolmente preparano la mente del Lettore agli eventi del seguente libro, dove la debolezza, della quale in Adamo fansi quì tali remote scoperte, dà occasione a quell'evento fatale ch'è il soggetto del Poema. Il suo discorso dopo la gentile riprensione ricevuta dall'Angelo, dimostra che il suo amore, benchè paresse violento, era pur fondato nella ragione; e in conseguenza non isconvenevole al Paradiso.

Nè l'esterno di lei, benchè sì bello;
Nè ciò che ad ogni altra specie è comune
Nel procrear, (selben più altamente
Io stimo il genial letto, e con vera
Misteriosa riverenza onoro)
Mi dilettano al par de' graziosi
Vezzi e di mille altre avvenenze oneste
Che siegnon tutti, suoi gesti e parole
In dolce misto di consenso e amore
Segni non finti d'union di mente
O d'un anima sola in ambo i cuori:
Armonia che ammirata in coppia amante
E' di gran lunga più gra ita al guardo,
Che suon di melodia somma all'orecchio.

Nella parlata d'Adamo alla partenza dell' Angelo osservasi un rispetto, e una gratitudine propria alla natura inferiore, e nel tempo istesso una certa dignità e grandezza conformi al Padre dell'uman genere nello stato d'innocenza.

SPET-

SPETTATORE DECIMOQUINTO.

In te omnis domus inclinata recumbit. Virg.

ESaminando i tre gran Poemi apparſi nel Mondo ſi oſſerva eſſer eglino edificati ſu fondamenti molto leggieri. Omero viſſe 300. anni circa dopo la guerra Trojana: lo ſcriver Iſtoria non era allora in uſo fra Greci, onde poſſiamo ſupporre non avergli la tradizione di Achille e d'Uliſſe ſomminiſtrato ſe non pochiſſime particolarità, ancorchè ſenza dubbio egli ne' due Poemi ne deſcriſſe quegli oſſervabili avvenimenti, di cui parlavaſi ancora fra ſuoi contemporanei.

L'Iſtoria d'Enea ſulla quale Virgilio fondò il ſuo Poema, era parimente molto ſcarſa di circoſtanze, il chè oltre l'opportunità d'abbellirla con finzioni, diede maggior campo alla ſua inventrice fantaſia. Vediamo però aver egli teſſuto nel corſo della ſua favola le particolarità principali comunemente credute fra i Romani, della navigazione e dello ſtabilimento d'Enea in Italia.

Troverà il Lettore un compendio di tutta l'Iſtoria, raccolta dagli antichi, e appunto come era ricevuta fra i Romani, in Dioniſio Alicarnaſſeo.

Non avendo alcuno de' Critici conſiderato la favola di Virgilio correlativamente a queſta Iſtoria d'Enea, non ſarà forſe fuor di propoſito eſaminarla in tal lume, per quanto concerne al mio diſegno preſente. Chiunque oſſervi il compendio ſud-

suddetto, troverà il carattere d'Enea tutto pietà verso gli Dei, e tutto superstiziosa osservanza di prodigj, oracoli, e predizioni. Virgilio conserva non solamente questo carattere nella persona d'Enea, ma dà luogo nel Poema a quelle particolari Profezie che trovò di lui nell'Istoria e nella tradizione. Il Poeta prese le cose di fatto come le trovò, accompagnandole con circostanze di sua invenzione, per farle apparire naturali, piacevoli, e sorprendenti. Credo molti Lettori essere stati disgustati a quella burlesca Profezia nel libro terzo, proferita da una delle arpie, cioè, che avanti di fondare la Città propolta, sarebbero ridotti per fame a mangiar le loro tavole. Ma sentendo poi esser quella una delle circostanze trasmesse ai Romani nell'Istoria d'Enea giudicheranno convenevole il mentovarla. L'Istorico sopraccennato c'informa d'aver una Profetessa predetto ad Enea che viaggerebbe verso Ponente, finchè i suoi compagni mangiassero le loro tavole; e quindi al suo sbarcare in Italia, mentre stasser mangiando su foccacie per mancanza d'altre comodità, si ciberiano alla fine delle medesime, onde un de' compagni giocosamente dicendo. *Noi mangiamo le nostre tavole*; ne presero immediato indizio, dice l'Istorico, e n'arguirono compiuta la Profezia. Virgilio non giudicò a proposito lasciare una particolarità cotanto essenziale nell' Istoria d' Enea, e varrà forse la pena il considerare con quanto giudizio ei ne fece uso, togliendone ogni cosa che potesse apparire sconvenevole al Poema Eroico. La profetessa che la predice è un arpia affamata, e la

e la persona che l'interpreta è il giovane Ascanio.

H.us etiam mensas consuminus inquit Julus!

Una tale osservazione, ancorchè bella nella bocca d'un fanciullo, sarebbe stata ridicolosa in alcun altro. Son portato a credere che il cangiamento delle Navi Trojane in Ninfe Tiberine (la più ardita immagine in tutta l'Eneide, e che ha offeso diversi Critici) possa giustificarsi dalla medesima ragione. Virgilio stesso avanti di cominciarne la relazione, la previene dicendo narrar cosa incredibile sì, ma giustificata dalla tradizione. Che fosse in oltre tal metamorfosi una celebre circostanza dell' Istoria d' Enea, me ne convince ancor più Ovidio; dando luogo alla medesima nella sua Mitologia Pagana.

Siccome nessuno de' Critici che ho detto, considera l' Eneide in questo lume, nè osserva le tradizioni sulle quali ella era fondata per autorizzarne quelle parti che pajono le più soggette ad eccezioni, così spero che per lunghezza questa riflessione non sarà dispiacente al curioso Lettore.

L' Istoria fondamentale del Poema di Milton è corta più che quella della Iliade o dell' Eneide. Il Poeta ha preso anche la cura d' inserirne ogni circostanza nel corpo del Poema. Il libro nono, che dobbiamo adesso considerare, è fondato su quella succinta relazione nella Scrittura, che ne informa come il Serpente più sottile d' ogni altra bestia del campo, tentasse la Donna a mangiar del frutto vietato, e come ella fosse vinta dalla tentazione, e Adamo ne seguisse l'esempio. Da queste poche particolarità Milton ha formato

to una delle più interessanti narrative che l'invenzione mai producesse. Egli ha disposto queste diverse circostanze fra tante e tante sue belle e naturali finzioni, che la Storia tutta ne par una Glosa sulla Santa Scrittura, e piuttosto una piena relazione di quel che quivi ne sembra solamente un Epitome. Ho insistito più su questa considerazione, perchè riguardo l'ordine, e le invenzioni come la bellezza principale del libro nono, il quale contiene il più dell'Istoria, e maggior numero d'eventi che alcun altro in tutto il Poema. Il traversar del Globo che fa Satana all'ombra della notte, e il suo timore d'esser iscoperto dall'Angelo del Sole, che dianzi avealo ravvisato, sono vaghissime immaginazioni, onde nasce questa seconda serie d'avvertimenti. Avendo Satana esaminato la natura d'ogni Creatura, e trovatone una più propria al disegno, ritorna di nuovo al Paradiso, e per evitar sua scoperta, immergesi di notte in un fiume, che scorrendo, sotto il Giardino, sorge in una fonte presso l'albero della vita. Il Poeta che, come abbiamo già mentovato, parla egli stesso, quanto di rado sia possibile, per riempire secondo l'esempio d'Omero ogni parte dell'opera d'altrui costumi e caratteri, introducevi un soliloquio di quell'Infernale Agente impazientissimo della destruzione dell'uomo: Lo descrive poi scorrendo il Giardino simile a Nebbia, in traccia di quella Creatura nella cui forma proponeasi tentar i nostri primi parenti. Il vero Poetico e il meraviglioso sono certamente in questa descrizione.

Sì dicendo, fra sterpi entro il Palustre

O sul-

O sull' arido suol, qual fosca nebbia,
Basso rependo, il suo cercar notturno
Proseguia ve più tosto il Serpe ei trovi
E trovalo dormente in laberinto
Di sè stesso, in più cerchi avvolto in giro,
Nel cui mezzo è la testa ben munita
Di sottili malizie: ——

Ecco poi una bellissima pittura del mattutino, molto conforme ad un divino Poema, e singolarmente convenevole alla prima stagione della natura. Rappresenta Milton la terra avanti esser maledetta come un grande Altare esalante incensi da ogni parte, e un odor grato alle nari del suo Creatore; e v'aggiugne una idea nobile d'Adamo e d'Eva, che offrono il loro culto mattutino, compiendo l'universal concerto con laude e adorazione.

Or che in Eden ritorna il sacro lume
Ad albeggiar sug'i umidetti fiori
Che il loro esalan mattutino incenso:
Allorchè tutte le spiranti cose
Dal grande Altare della terra in Cielo
Mandan al Creator tacite lodi,
Sue nari empiendo di graditi odori;
L'umana coppia fuor sen venne, e unio
La sua vocale adorazione al coro
Delle non favellanti Creature:

La disputa che siegue fra i primi nostri Parenti, è rappresentata con grand'arte, procede da una differenza di giudizio non di passione, vien trattata con ragioni non con veemenza, ed è tale qual noi potremmo supporla in Paradiso, se l'uomo vi fosse continuato felice ed innocente. Nelle moralità del discorso d'Adamo v'è sparsa una

gran dilicatezza, osservabile dal più ordinario Lettore. Quella forza d'amore che il Padre dell'uman Genere sì vagamente descrive nel libro ottavo, inserita già nel foglio precedente, mostrasi quì in diverse belle particolarità, e specialmente in quegli appassionati sguardi rivolti ad Eva che parte.

Seguirla i dilettati occhi d'Adamo
Con fervorosi sguardi, ma il desio
Della dimora erane ancor più ardente.
Ei con sovente replicar, le impose
Presto ritorno: ella sovente ancora
In sul meriggio ritornar promise
Nell' arcata selvetta, ----

Nella sua impazienza, e intrattenimento, durante la di lei assenza.

Intanto Adam che desioso aspetta
Il suo ritorno, già intrecciato avea
Serto di scelti fior per adornarle
Il crine, e coronar le sue rurali
Fatiche; come spesso i Mietitori
soglion far di lor messe alla Reina.
Gran gioja ei prometteva a suoi pensieri
E piacer nuovo nel di lei ritorno
Che indugiar gli parea troppo ----

Ma vie più, in quell'amorosa parlata, dove vedendola egli irreparabilmente perduta, risolve perir seco piuttosto che viverne senza.

---- Maledetta
Frode d'aspro nemico ignota ancora,
T'ingannò; fu la tua, la mia ruina,
Poichè la mia risoluzione certa
E' morir teco: Di te privo, e come
Viver poss' io? Come lasciar tua dolce
Conversazione e amore, onde in sì caro
Nodo siam giunti? per riviver poi
En-

Entro a' selvaggi Boschi abbandonato?
se un' altra Eva da Dio creata fosse,
E un' altra costa io dar potessi; pure
Tua perdita soffrir mai non potrebbe
Il mio core, no, no. Sentomi tratto
Dal gran legame di natura, carne
Tu sei della mia carne, ossa delle ossa;
E dal tuo stato non sia mai diviso
Il mio; felice o sventurato ei sia.

La preparazione e il principio di questa parlata, sono animati coll'istesso spirito di questa sua conclusioue.

Le diverse sottigliezze messe in pratica dal tentatore in trovar Eva separata dal Marito, le diverse piacevoli immagini di natura frammesse in questa parte dell'Istoria, col suo graduale e regolar progresso alla fatale catastrofe, sono tanto osservabili, che sarebbe superfluo indicarne le respettive bellezze.

Nelle mie osservazioni su questa grand' opera ho evitato mentovare alcune particolari similitudini, perchè ne ho dato relazion generale nel mio foglio sul libro primo. Ve n'è una però in questa parte quì trascritta che non solamente è al sommo bella, ma la più esatta in tutto il Poema; intendo quella dove il serpente è descritto avanzarsi ondeggiando in tutto il suo orgoglio, animato dallo spirito reo, a condurre Eva alla sua distruzione, mentre Adamo era troppo lontano per ajutarla. Queste diverse particolarità son tutte elaborate nella seguente similitudine:

------ La speme gli alza
E la gioja ne illumina la cresta.
Come quando compatto d' untuosi

Vapori fuoco errante, cui la notte (ma
Condensa, e il freddo cinge; acceso in fiam-
Dall' agitazion, che spesso dicesi
Accompagnata da maligno spirito,
Sovra terra sospeso e rifulgente
i splendore ingannevole travia
L' attonito notturno viandante
Infra paludi e fossi, e spesso in lago
O in profonde stagnanti acque, ove lunge
Da soccorso, alfin resta immerso e spento.

Quella ebrietà interna di piacere con tutti quei rossori passaggieri di colpa, e di gioja rappresentati dal Poeta nei nostri primi Parenti al mangiar del frutto vietato, cui succedono quelle languidezze di spirito, sbigottimenti di dolore, e scambievoli accuse, sono concepiti con meravigliosa immaginazione, e descritti con sentimenti più che molto naturali.

Quando Didone cede nel quarto dell'Eneide a quella tentazion fatale che la rovinò, Virgilio dice che tremò la terra, balenò il Cielo, e le Ninfe urtarono sulle cime delle Montagne. Milton col medesimo spirito Poetico, descrive così tutta la natura in disturbo quando Eva mangiò il frutto vietato.

In così dir, la temeraria mano
Al frutto stende: Oh infelicissim' ora
Il coglie, il mangia: Ne sentio la terra
La gran ferita: e dall' interna sede
Per entro a tutte l' opre sue natura
Sospirando mostrò segni di duolo
Del tutto già perduto. ——

Alla caduta d' Adamo nella medesima colpa apparisce di nuovo tutta la creazione sconvolta.

----- E

——— E niun scrupolo egli ebbe
A ne mangiar, contra il miglior suo senno
Non ingannato no, ma sopraffatto,
Per troppo amor, dai femminili vezzi.
Dalle viscere sue tremò la terra
Come in mortali rinnovate angoscie
E fè il secondo gemito natura.
L'Etra oscurossi e tremebonda in tuoni
Piovve lacrime amare, allorchè l'uomo
Compiè il mortale original peccato.

Tutta la natura per la colpa de' nostri primi Parenti sofferse, onde que' segni di turbolenza, di costernazione sono ben immaginati, non solo come prodigj, ma come segni simpatici nella caduta dell'uomo.

Il conversar di Adamo con Eva dopo mangiate le frutta del divieto, è un' esatta copia di quello fra Giove e Giunone nel decimo quarto dell' Iliade. Giunone s' avvicina quivi a Giove col cinto ricevuto da Venere, ond'ei le dice che apparia più che mai desiderabile e vaga, anzi più che quando i loro amori eran nel primo fervore. Omero poi gli descrive in riposo sovra una cima del Monte Ida, che producea sotto loro un letto di Loto, di Croco, e Giacinti, e ne finisce la descrizione col sonno.

Paragoni il Lettore quello col seguente passo in Milton, il quale comincia dalla parlata d'Adamo ad Eva:

Che tua beltà fin da quel dì che pria
Ti vidi e sposa mia ti feci, adorna
D'ogni perfezion: più non raccese
Tal ne' miei sensi ardor di godimento
Con te bella e soave or più che mai,
Di quest' arbor mercè l'alma virtute.

Avido sì dicendo ei non s'astenne
Da sguardi e scherzi d'amoroso intento
Ch'Eva ben intendea; pur saettando
Da suoi begli occhj contagioso fuoco:
A sua man diè di piglio, e ad un ombroso
Verdeggiante sedil, cui folti rami
Tenean volta, ei guidò non renitente.
Letto vi fan tenere erbette e fiori,
Violette, Giacinti, ed Asfodilli:
Della terra il più fresco e molle grembo!
Quivi al colmo, d'amor preser diletti:
Della scambievol lor colpa sigillo,
Sollazzo del peccato, infin che il sonno
Dagli scherzi d'amor stanchi, gli oppresse.

Non avendo alcun Poeta studiato Omero, nè rassomigliandolo in grandezza d'ingegno più che Milton, parebbemi averne fatto una imperfettissima relazione delle bellezze, senza aver notato i più osservabili passi di somiglianza fra questi due grandi Autori. Nel corso di questa critica avrei potuto far osservar molti versi particolari tolti al Poeta Greco, ma giudicando io ciò troppo minuto e curioso, l'ho espressamente tralasciato. Comunque però avvenga, la vaghezza de' più riguardevoli incidenti del Milton, non solamente spiccherà dimostrata nello stesso lume con altri d'Omero, ma pur anche sarà per tal mezzo più difesa contro le cavillazioni dell'insipidezza o dell'ignoranza.

SPETTATORE DECIMOSESTO

------- quis talia fando
Temperet a lacrymis? Virg.

IL decimo libro del Paradiſo Perduto ha maggior varietà di perſone, che alcun altro in tutto il Poema. L'Autore ſul diſcioglimento dell'azione introduce tutte quelle che v'erano intereſſate, e vagamente dimoſtrà l'influenza che la medeſima aveſſe ſopra ciaſcuna di loro. Ciò raſſomiglia all'ultim'atto d'una bella tragedia, nella quale tutti quelli che v'ebber parte ſono comunemente moſtrati all'udienza, e rappreſentati in quelle circoſtanze, nelle quali il terminar dell'azione gli colloca.

Per lo che conſidero queſto libro ſotto quattro capi, riferendoli alle celeſti, alle infernali, alle umane, ed alle immaginarie perſone, nelle riſpettive lor parti.

Cominciamo dalle Celeſti: Gli Angeli Cuſtodi del Paradiſo ſon deſcritti ritornarſene in Cielo dopo la caduta dell'uomo, ad atteſtar la loro vigilanza; il loro arrivo, la maniera dell'accoglienza, e il dolore che appariſce in loro ſteſſi, e in quegli ſpiriti che diconſi rallegrarſi alla converſione d'un peccatore, ſon vagamente deſcritti ne' verſi ſeguenti:

Dal Paradiſo al Ciel le guardie Angeliche
Rapide aſceſer taciturne e afflitte
Per l'uom, la cui condizion già sanno
Meravigliando dell'aſtuto Demone
Al furtivo non viſto entrar. L'arrivo

Alle porte del Ciel, dell' aspra nuova,
V' arrecò dispiacer, fosca tristezza
Velar fu vista i bei celesti volti,
Ma unita pur con la pietà, la loro
Non violò Beatitudin Santa:
Veggonsi attorno, in moltitudin corsa
L' eterea gente a udir tutto l' evento,
E dovendone dar conto: al Supremo
Trono s' affrettan per far quivi in rette
Prove apparir lor vigilanza estrema
Facilmente approvata. Allor l' Altissimo
Padre Eterno di mezzo alla secreta
Nuvola fè così tuonar sua voce.

La medesima Persona Divina, che nelle parti precedenti del Poema intercede per li nostri primi Parenti avanti la lor caduta, che sconfisse gli Angeli ribelli, e creò il Mondo, rappresentasi adesso discender nel Paradiso, e pronunciar sentenza su i tre offensori. Il fresco della sera essendo una circostanza introdotta dalla Santa Scrittura in questa gran scena, è poeticamente descritto dal nostro Autore, che strettamente si tenne ancora alla forma delle parole, in cui le tre diverse sentenze furon pronunciate sopra Adamo ed Eva, e sovra il Serpente. Ei volle piuttosto negligere l' armonia de' versi, che allontanarsi dall' espressioni riferite in quella grande occasione. La colpa e la confusione de' nostri primi Parenti nudi avanti il lor Giudice, son dipinte con vivissimi colori. All' arrivo della colpa e della morte nelle opere della Creazione, l' Onnipotente è ancora introdotto parlar agli Angeli che lo circondavano.

Con quanto ardor, mirate pur, quei cani

L'Inferno, innanzi devastando vanno
E dissipando quel Mondo che IO
Creai sì bel, sì buono ec.

Il passo seguente è formato su quella immagine gloriosa nella Santa Scrittura, che compara la voce d'un esercito innumerabile d'Angeli in proferir Alleluja, alla voce di potenti tuoni o d'immense acque.

Tacque: ed alto così, celeste udienza,
Qual lo strepito altissimo de' mari,
Alleluja cantò: cui fecer eco
Immense moltitudini cantando:
Giuste son le tue vie, retti i Decreti
Sull'opre. E chi può della gran possanza
Estenuar te ---------

Ancorchè l'Autore in tutto il corso del suo Poema, e particolarmeute nel libro che stiamo esaminando, abbia infinite allusioni e passi nella Scrittura, non ne ho mentovato nelle mie osservazioni, se non quelli di natura poetica e vagamente intessuti nel corpo nel Poema. Di questa sorte è quel passo nel libro presente, dove descrivendo la colpa e la morte marciar fralle opere della natura, aggiugne,

Morte appresso veniva, orma sovr'orma,
Non ancor sul suo pallido Cavallo
Montava: -----

Il che allude a quel passo nella Santa Scrittura tanto poetico e spaventevole all'immaginazione (*Ed io guardai, ed ecco un cavall' albo: e chi lo cavalcava avea nome la Morte: e dietro ad esso seguitava l'Inferno e fu data podestà sopra la quarta parte della terra, d'uccider con ispada, con fame, e con infermità, e con le fiere della terra*) Sotto

questo primo capo di persone celesti, c'è duopo prender notizia del comando dato agli Angeli, di produrre diversi cangiamenti nella natura, e macchiar la bellezza della Creazione. Onde sono rappresentati infettare le stelle e i pianeti con influenze maligne, scemar lo splendore del Sole, portar giù l'Inverno nelle più moderate regioni, collocar venti e tempeste in diversi quartieri del Cielo, munir le nuvole di tuoni, ed in somma, peggiorando tutta la struttura dell'Universo, adattarlo alla condizione de' suoi colpevoli abitanti. Siccome questo è un evento nobile nel Poema, così i versi seguenti, in cui vediamo gli Angeli alzar la terra, e collocarla in differente positura col Sole, da quella avanti la caduta dell'uomo, son concepiti con quell'immaginazione sublime tanto particolare a questo grand' Autore.

Dicesi ancor, ch'ei comandasse agli Angeli
A sghembo discostar dell'orbe i poli
Due volte dieci gradi e più, dall'asse
Del sole, obliquamente essi a fatica
Spinsero il Globo centrico. ----

Dobbiamo in secondo luogo considerare gli Agenti Infernali nel lume istesso del Milton, in questo libro. Osservasi da quelli che vorrebbero far vedere la grandezza del progetto di Virgilio, ch'egli conduce il Lettore per tutte le parti della terra scoperte in suo tempo. Asia, Africa, Europa son le diverse scene della sua favola. Il progetto del Poema di Milton è d'un'ampiezza infinitamente più grande; ed empie la mente con molte circostanze più meravigliose. Satana

tana avendo circondato sette volte la terra parte al fine dal Paradiso. Lo vediamo allora guidar suo corso fralle costellazioni, e traversata tutta la Creazione, proseguir suo viaggio per entro al Caos, ed entrar ne' suoi proprj dominj infernali.

La sua prima apparenza nell' adunanza degli Angeli caduti, fu elaborata con circostanze di gradita sorpresa al Lettore; ma in tutto il Poema l'evento che più aggradevolmente sorprenda, è quello della metamorfosi di tutta l'udienza, immediatamente accaduta, dopo il racconto che il lor condottiere fa della sua spedizione. Il graduale cangiamento di Satana istesso è descritto nella maniera d'Ovidio, e può contendere con alcuna di quelle celebri trasformazioni stimate le più belle parti delle opere di quel Poeta. Milton non manca mai di dar compimento agli avvenimenti suoi, e l'ultima mano ad ogni circostanza, ammessa nel suo Poema. L'inopinato fischio che si leva in questo Episodio, le dimensioni, e la mole di Satana tanto superiori a quelle degli spiriti infernali così pur trasformati, con l'annuale cangiamento che vengon supposti soffrire, sono esempj di questa sorte. La maestria dell'elocuzione è molto osservabile in tutto l'Episodio, non che il gran giudicio nell'inventarlo, come osservai nel mio sesto foglio.

Le azioni di Adamo e d'Eva, e le persone umane, vengono adesso sotto la nostra considerazione. L'arte di Milton non è in nessun luogo mostrata più che nel condur le medesime. Il rappresentarle ch'ei fa senza falsificare l'Istoria, è a meraviglia ingegnoso

per commovere il Lettore a pietà e compassione verso di loro. Ancorchè Adamo involva tutta la specie in miserie, pur il delitto procede da una debolezza che ogn' uomo è inclinato a perdonare e a commiserare, parendogli piuttosto fralezza di natura, che di persona. Ognuno è atto a scusare una colpa nella quale egli stesso sarebbe potuto cadere. Un eccesso d'amore per Eva ruinò Adamo e tutta la sua posterità. Non m'è d'uopo aggiugnere che l'Autore vien giustificato in questa particolarità da molti Padri della Chiesa, e dagli Scrittori i più Ortodossi. Milton riempie così una gran parte del Poema con quel genere di Poesia chiamato da Critici Francesi il Tenero, e ch' è particolarmente lusinghiero.

I sentimenti di Adamo e d'Eva nel libro che stiamo adesso esaminando, son tali, che non solo interessano il Lettore nelle loro afflizioni, ma eccitano in lui le più affettuose passioni d' umanità e di misericordia. Quando Adamo vedesi intorno i diversi cangiamenti in natura, ei dimostrasi così turbato in mente qual conviene a chi era caduto dallo stato d'innocenza e felicità: è ripieno d'orrore, di rimorso e disperazione, nell'affanno del suo core si lamenta col Creatore dell'avergli data un esistenza senza ch' ei la chiedesse,

Ricercato fors' io t' ho Facitore
Che tu da Creta mi formassi in uomo?
Ti sollecitai fors' io, che volessi
Da oscuritade sollevarmi? o in questo
Alluogarmi, Giardin delizioso?
Poichè la volontà mia non concorse

All'

All' esser mio, giusta equità sarebbe
Ridurmi alla mia polve, desioso
Di tutto rassegnar, di render tutto
Quel che già ricevetti. ——

Immediatamente poi ripentesi della sua presunzione, e concede esser giusta la sentenza chiedendo il gastigo della morte minacciata.

Perchè sua mano d' eseguir ritarda
Quel che quest' oggi il suo decreto ha fisso?
E perchè sopravvivo, o son deluso
Da la morte? Perchè son prolungato
A pena non mortifera? con quanto
Compiacimento incontrerei la mia
Mortalità! la mia sentenza! oh quanto
Terra insensibil volentier sarei!
Quanto lieto a giacer mi porrei giuso
Come nel grembo alla mia madre, quivi
A riposarmi ed a dormir sicuro!
L' alta più non udrei voce tremenda
Tuonarmi nell' orecchie: ed il terrore
Per me o per lo mio germe, di peggio
Non mi tormenteria già con crudeli
Aspettamenti: ——

Tutta questa parlata è ripiena di simili emozioni, e variata da tutti quei sentimenti, che possiamo suppor naturali ad un animo così depresso, e disturbato. Non deve tralasciare quella generosa afflizione dimostrata dal nostro primo padre pei suoi posteri, tanto propria a commover chi legge.

—— *nascondermi*
Dalla faccia di Dio, l' alma cui vista
Era della mia gioja il colmo allora?
Finisse pur qui la miseria almeno!

La

La meritai; soffrirla tal vorrei
Ma ciò non basta. Tutto quel ch' io mangio
Bevo o produco, è un propagato male.
Oh voce udita con diletto un tempo:
Crescete pur moltiplicate ---- or morte
A sentirla!
------ tutta
Nella maledizion meco sta involta
La mia posterità. Bel patrimonio
Lasciarvi mi convien, figli! Oh foss' io.
A dissiparlo, sol bastante io stesso,
Nè porzion ve ne restasse alcuna,
Diseredati sì, benedireste
Me, delle vostre imprecazioni oggetto.
Ah perchè mai tutta la razza umana,
Per il fallo d' un uom: così innocente
Dee condannarsi, s' è innocente? Ma
Che proceder da me può, che non sia
Tutto corrotto? ----

Chi può in oltre riguardare il Padre dell' Uman Genere disteso in terra, proferir suoi notturni lamenti, compiagner la sua esistenza, e bramar la morte, senza simpatizzare seco lui nella miseria?

Sì seco stesso ad alta voce Adamo
Lamentossi al silenzio della notte.
Or non più come pria che l' uom cadesse,
Fresca salubre, e mite, ma da nero
Umido accompagnata aere da terra
Spaventevol caligine che a sua
Colpevol coscienza rappresentano
Cinte a doppio terror tutte le cose
Giacea sternato sul terren, sul freddo
Terreno, maledia spesso la sua
Creazion, spesso altrettanto ancora

Di

Di tarda esecuzion morte accusando

La parte d'Eva in questo libro, non è men appassionata ed atta a cattivarle parzialità. Ella è rappresentata con gran tenerezza approssimarsi ad Adamo, ma disprezzante con uno spirito di rimprovero, e d'indignazione conforme alla natura dell'uomo, le cui passioni avean allora presogli sopra un dominio. Il susseguente suo rinovar le sollecitazioni, con tutta la parlata che siegue, han qualche singolarità affettuosa e patetica.

Più non soggiunse e le voltò le terga,
Nè perciò ribattuta Eva: piangente
A lagrime dirotte e treccie sciolte
Scarmigliata a suoi piè gettasi umile
E abbracciandoli, sì pace gli chiede.
Ah non abbandonarmi Adamo. Il Cielo
E' testimonio del sincero amore
E del rispetto che in mio cor ti porto.
Involontaria fu l'offesa, ed io
Fui sventuratamente allor delusa.
Priegoti, e tue ginocchia al sen mi stringo:
De' tuoi sguardi soavi ond' io sol vivo
Deh non privarmi no, dammi consiglio,
Dammi aita in la mia disgrazia estrema
Solo sostegno mio, deh non lasciarmi:
Dove ricorrerò, se m' abbandoni?
Dove sussisterò? Mentre viviamo
Forse appena una scarsa ora, deh sia
Fra noi pace.

La riconciliazione seco di Adamo fu elaborata coll'istesso spirito di tenerezza. Eva in appresso nella cecità della sua disperazione, per impedire il retaggio della lor colpa

colpa sulla posterità, propone al marito risolversi di vivere senza figli; e non potendo ciò effettuarsi, cercar la morte per mezzi violenti. Tai sentimenti obbligano il Lettore a riguardare la madre dell'Uman Genere con più che ordinaria commiserazione, e contengono altresì un'eccellente morale. La risoluzione di morire per dar fine alle nostre miserie, non dimostra grado di magnanimità pari a quello della risoluzione di sopportarle, e sommettersi alla provvidenza. Per lo che, il nostro Autore con gran delicatezza rappresentò Eva concepir quel pensiero e Adamo condannarlo.

Dobbiamo in ultimo luogo considerare le persone immaginarie, cioè la morte, e la colpa, che operan molto in questo libro. Tali continuate allegorie son certamente bellissimi parti d'ingegno, ma come dianzi osservai, non convenevoli a Poema Eroico. Questa è ottima in sua specie, se non si considera come parte dell'opera. Le verità contenutevi son tanto chiare e facili, che non perderò tempo nello spiegarle; ma solamente osserverò che un Lettore cui nota sia la forza della lingua Inglese, si meraviglierà come il Poeta potesse trovar parole e frasi atte a descrivere le azioni di quelle due immaginarie persone, e particolarmente in quella parte dove la morte vien rappresentata formar un ponte sul Caos; opera in vero conforme all'ingegno di Milton!

Or siccome il soggetto di cui ragiono, somministra opportunità di parlar più a lungo

go di tali adombrate e immaginarie persone introdotte ne' Poemi Eroici, così diedero libertà di spiegarmi in una materia di curiosa natura, e non mai trattata da nessuno de' critici: certo è che l'opere d'Omero e Virgilio son ripiene di persone immaginarie ch' han molta vaghezza in poesia, quando non sono impegnate in alcuna serie d'azioni. Omero altresì rappresenta il sonno come una persona, e gli ascrive una breve parte nella Iliade; ma si consideri che quantunque lo riguardiamo adesso come persona intieramente adombrata e non sostanziale, i Pagani gli facevano statue, lo collocavano ne' tempj, e lo riguardavano come una reale deità. Quando Omero servesi d'altre simili allegoriche persone, no 'l fa che in succinte espressioni, le quali presentano alla mente un pensiero comune nella più aggradevole maniera, e possono considerarsi come frasi Poetiche piuttosto che descrizioni allegoriche. In vece di dire che gli uomini fuggono naturalmente quando sono spaventati, dà corpo alla fuga e al timore, e ne dice esser compagni inseparabili. In luogo d'informare che il tempo era venuto, in cui Apollo dovesse ricevere la sua ricompensa, dice, che le ore gli portarono il guiderdone. In cambio di descriver gli effetti prodotti in battaglia dallo scudo di Minerva, dice che ne circondavano l'orlo, il terrore, disturbo, discordia, furia, inseguimento, strage e morte. Nella medesima figura, ei rappresenta la vittoria seguir Diomede, la discordia come la

ma-

madre di distruzione e d'affanno; Venere vestita dalle grazie; e Bellona avvolta in terrore e costernazione. Potrei diversi altri esempj trar da Omero, non che molti da Virgilio. Milton parimente suole nella medesima maniera esprimersi, come dove ne dice, che la vittoria siede alla man destra del Messia, quando marcia contro gli Angeli ribelli; dice che al far del Sole le ore levano la sbarra dalle porte del lume; e chiama la discordia figlia della colpa. Dell'istessa natura son quelle espressioni, in cui descrivendo il cantar del Rossignuolo, aggiugne che *il silenzio n'avea diletto* e sul comandar pace, che il Messia fece al Caos *la confusione udì sua voce*. Potrei aggiugnere esempj innumerabili dal nostro Poeta scritti in questa bella figura. E' chiaro che quelli già mentovati, ove introduconsi persone d'una natura immaginaria, son brevi allegorie non proposte nel senso litterale, ma solo presentate, come circostanze particolari, a chi legge, ed in una maniera inusitata e piacevole: Ma quando tali persone vengono indotte come Attori principali, e impegnate in una serie d'avvenimenti; han troppo impiego, e in niun modo convenevole a Poema Eroico, in cui devono apparir celebri le parti principali. Per lo che la colpa, e la morte mi sembrano Attori tanto improprj in un'opera di questa natura, quanto la forza e la necessità in una delle tragedie d'Eschilo, il quale rappresenta quelle due persone inchiodar Prometeo ad una roccia; onde è giustamente censurato da'primi celebri critici. Non mi sovviene d'alcuna persona immagi-

maginaria usata in più sublime maniera di pensare che quella in uno de' Profeti, il quale descrivendo Iddio discendere dal Cielo e visitar le colpe dell' Uman Genere, aggiugne quella spaventevole circostanza: *avanti lui andava la pestilenza.* E' certo che quella persona immaginaria saria potuta descriversi con tutto il suo treno. La febbre potea marciarle innanzi, il dolore alla destra, la frenesia alla manca, e la morte nella retroguardia. Ella poteva introdursi scorrer giù della coda d'una cometa essere scoccata sulla terra da un lampo, ammorbare l'Atmosfera coll' Alito, e col solo fiammeggiar degli occhi spargere da per tutto infezione. Ma credo che ogni Lettore giudicherà che in tai sublimi produzioni il mentovarla nello stile della Santa Scrittura, abbia qualche qualità più giusta, e grande più di quant'altre avria potuto trovar per lei il più inventor Poeta nella fecondità della sua immaginazione.

SPETTATORE DECIMOSETTIMO

———— Crudelis ubique
Luctus, ubique pavor, & plurima mortis imago. Virg.

Milton dimostra un'arte meravigliosa nel descrivere quella varietà di passioni, che nacque ne' primi nostri Parenti, dopo la disobbedienza del comandamento. Gli vediamo successivamente dal trionfo del loro delitto, passar fra rimorso, vergogna, tristezza, contrizione, e preghiere, e speranza, ad una perfetta penitenza. Alla fine del libro

deci-

decimo vengono rappresentati prostrarsi, e innaffiare il suolo con lagrime: al che il Poeta aggiugne questa bella circostanza, che offrirono le orazioni penitenziali al luogo appunto dove apparse il loro Giudice, quando pronunciò la sentenza.

----- Mosser nel punto istesso,
Ove Dio sentenziolli, a lui dinanzi
Si prostar riverenti e confessaro
Ambo umilmente i lor falli, e perdono
Implorato, irrigando il suol di lagrime.

Nella tragedia di Sofocle v'è una bellezza dell'istessa natura. Edipo dopo essersi cavati gli occhj, in vece di gettarsi da' merli del Palazzo, come fa nella nostra Inglese tragedia, il che suol dare non poco divertimento alla udienza Inglese, desidera esser condotto al monte Citerone, per finir la vita in quel medesimo luogo dov'egli fu esposto in fanciullezza, e dove fora già morto, se fosse stato eseguito allora l'ordine de' suoi Genitori.

L'Autore che non lascia mai di poeticamente esprimere i suoi sentimenti, descrive al principio di questo libro l'accettazione che incontrarono queste preghiere, in una breve Allegoria, formata in quel vago passo nella Scrittura; *Ed un altro Angelo venne, e si fermò appresso l'Altare, avendo un Turibulo d'oro; e gli furono dati molti profumi, acciocchè ne desse all'orazioni di tutti i Santi sopra l'Altar d'oro ch'era davanti al Trono.* E il fumo de' profumi dati all'orazioni de' Santi, salì dalla man dell'Angelo al cospetto di Dio.

Volaro al Cielo i prieghi, e lor la via
Smar-

Smarrir non feo d'invidiosi venti
soffio che gli rendesse erranti e vani:
Ma di dimension privi, passaro
Per le celesti porte, e dal lor grande
Intercessor, d'incenso circondati
Ove l'Altar d'oro fumava; in vista
Sen vennero del Padre innanzi al Trono.

L'istesso pensiero ripetesi nell'intercessione del Messia con sentimenti ed espressioni molto enfatici.

Fra i passi poetici della Santa Scrittura, che Milton ha sì vagamente intessuti in questa parte della sua narrazione, non devo tralasciare quello dove Ezechiele parlando degli angeli che gli apparsero in una visione, aggiugne, che *avea ciascuno quattro faccie, che tutt' i lor corpi, i dossi, e le ali erano piene d'occhj d'ogn' intorno.*

---- una lucida Coorte
Di vigilanti Cherubin che avieno,
Qual doppio Giano, quattro faccie, e tutta
Di begli occhj ingemmata la persona;

L'adunamento di tutti gli Angeli del Cielo a sentire la solenne pronunciata sentenza sull'Uomo, è rappresentato in immagini molto vive. L'Onnipotente v'è descritto ricordarsi della Misericordia nel mezzo del Giudicio, e comandar Michele di fare il messaggio nelle più moderate espressioni, affinchè lo spirito dell'Uomo, afflitto già dal sentimento della sua colpa e miseria, non ne restasse intieramente depresso.

---- E *perchè al forte*
Rigoroso annunciar della sentenza,
Non vengan meno, (perchè già li veggo
Contriti deplorar l'eccesso loro.

Con

con lagrime) il terror tutto ne ascondi.

La conferenza di Adamo e d'Eva; è ripiena di sentimenti patetici. Levatisi questi, dopo la passata malinconica notte, scorgono il Leone e l'Aquila inseguir ciascuno la sua preda verso le porte orientali del Paradiso. In tal circostanza v'è una doppia bellezza; non solamente perchè precede grandi, e giusti augurj, sempre confacenti alla Poesia, ma perchè esprime l'inimicizia allor prodotta nella animal creazione. Il Poeta per meglio mostrare simili cangiamenti in natura, nonchè per abbellire il suo Poema con altro prodigio, rappresenta il Sole in un ecclisse. Questo particolare incidente, ha pur anche un bell'effetto sull'immagine del Lettore, a riguardo di quel che siegue; perchè nel tempo istesso dell'ecclisse del Sole discende nel quartiero occidentale del Cielo una nuvola ripiena d'un oste angelica, e più luminosa che il Sole medesimo. Tutto il teatro di natura è oscuro affin che quella gloriosa macchina apparisca in tutta la sua splendida magnificenza.

Perchè pria che a metà giungnesse il corso
Del giorno, sì offuscato è l'Oriente?
Perchè la bella mattutina luce
Orenteggia più su quella nuvola
Occidental costa, che di radiante
Candor dipinge il firmamento azzurro.
E lentamente giù se ne discende,
Portando in sen qualche celeste salma?
Ei non errò, che allor celesti schiere
Da un Ciel che di diaspro avea sembianza
Sceser nel Paradiso, e sovra un poggio
Per alto: gloriosa apparizione!

Non

Non m'e d' uopo osservare quanto propriamente il nostro Autore che sempre adatta le parti agli Attori abbia impiegato Michele nell'espulsione de'nostri primi Parenti dal Paradiso. l'Arcangelo in questa occasione non apparisce nella sua propria figura, nè in quella familiare forma, nella qual Rafaele lo spirito sociale, intratteneva il padre dell'Uman Genere avanti la caduta. La persona, il sembiante, e il comportamento convenevoli ad uno spirito della più alta sfera, sono vagamente descritti nel passo seguente.

---- E tosto l' Arcangelo s' appressa,
Ma non già nella sua celeste forma:
Uom par che ad incontrare altr' uom s'accinga
Da militare porporino manto,
Gajo più che i già tinti in Melibea
O nel sangue dei Murici di sera,
Negli armistizj già bell' ornamento
Agli Antichi Monarchi ed agli Eroi.
E l' Iride n' avea tinta la trama:
La Visiera del suo Elmo stellato
Alzata il discopria d' età confine
Alla virilità: come da lucido
Zodiaco, da un Pandaglio al lato scende
La spada, (di Satan fiero spavento)
L'Asta in man gli scintilla. Umile inchinò
Fè Adamo. E l' Angel in regal contegno
Stassi, e dichiara sì la sua venuta.

Il lamento d' Eva quando ella ode dover partire dal Giardino del Paradiso è veramente patetico. I sentimenti son proprj al soggetto, e contengono altresì tutta la dolcezza particolare al bel sesso.

Degg' io dunque lasciarti, o Paradiso!
Abbandonar così te, suol nativo;

Voi

Voi felici passeggi ombre voi; degno
Ricovero di Dei! dove quieta
Benchè afflitta, sperai spender l'indugio
Del dì che ad ambo noi mortal s'avanza.
O fiori che non mai sotto altro clima
Germoglierete, e voi già su'l mattino
Prima, ed ultima mia visita a sera,
Voi che allevai con amorosa mano
Fin dal primo spuntar, cui di il nome
Chi ergeravvi or al Sole in ordin vario?
Chi disporrà vostre famiglie, e il fonte
D'ambrosia scemerà per irrigarvi?
Te affin Boschetto nuzial che ornai
Di quel ch'è dolce all'odorato, e al guardo
Te come lascerò? Dove in più basso
Mondo aspro e oscuro al paragon di quello,
Dove volgerò mai gli erranti passi?
Respirar come in altra aria men pura
Potremo? Avvezzi ad immortali frutta.

La parlata di Adamo abbonda di pensieri egualmente compassionevoli, ma più virili ed elevati. Nulla può concepirsi più sublime e poetico del passo seguente.

Ma quel che più m'affligge è tal partenza
Come se ascoso io debba esser dal suo
Cospetto, e privo della sua beante
Grazia. Qui frequentar potrei divoto
Quei luoghi tutti ch'ei di sua divina
Degnò presenza, e dir a' figli miei:
In questo Monte ei mi comparse, e sotto
Quest'albero ei visibile si stette:
Fra questi Pini udii sua voce, e seco
Parlai su questo margine del fonte.
Cotante erger vorrei d'erbosi cespi
Are di gratitudine, e dai rivi
Tutte ammassar le colorite pietre. Mo-

Monumenti e memorie all' altre etadi,
E por su quelle per votiva offerta
Dolce olezzanti gomme e frutta e fiori.
Dove in cotesto basso Mondo, dove
Cercherò io le scintillanti sue
Apparizioni, o de' suoi passi l'orme?
Che sebben m' involai dal suo disdegno:
Pur richiamato a prolungata via
Ed a promessa stirpe, or lieto io m'ro
Di sua gloria le tracce ancorchè estr ne,
E da lontan le sue vistigia adoro.

L'Angelo dappoi conduce Adamo al più alto monte del Paradiso, e gli presenta intorno tutto un Emisfero, come Teatro proprio a quelle visioni, che doveano esservi rappresentate. Ho già osservato come il progetto del Poema di Milton sia in molte particolarità più nobile che quello della Iliade o dell' Eneide. All' Eroe di Virgilio vien presentata la vista di tutt'i suoi discendenti; ma se quell' Episodio è giustamente ammirato come uno de' più nobili disegni in tutta l' Eneide, devesi pur concedere che quel del Milton sia d'una natura superiore. La visione di Adamo non è confinata ad alcuna particolar progenie dell' Uman Genere, ma stendesi a tutta la specie.

In quella gran rassegna presentata ad Adamo di tutt'i suoi figli, i primi oggetti gli esibiscono la Storia di Caino e d'Abel. Quella curiosità e quel naturale orrore di Adamo alla vista del primo moribondo uomo, son mirabilmente accennati.

Ma non ho vista or io la morte! E' questa
La via che a sua natia polve uom ritorna?

 Oh

Oh vista di terror, schiva e deforme
A mirarsi! oh a pensarsi orrida! oh come
Oh come spaventevole a provarsi!

La seconda visione gli presenta l'immagine della morte in molta varietà d'apparenze. L'Angelo per darli un'idea generale degli effetti del suo delitto sulla di lui posterità, pongli avanti un grande Ospedale o Casa di Leprosi, ripieno di persone afflitte d'ogni sorta di malattie. Oh! quanto al vivo il Poeta descrive le persone ammalate e languide per lenti e incurabili morbi; per via di convenevole e giudizioso uso delle essenze immaginarie mentovate già nell'ultimo foglio.

Fieri gli smovimenti eran: profondi
I gemiti. Dall'uno all'altro letto
Affaccendata iva a gl'Infermi intorno
La disperazione; e trionfante
sovra loro vibrava il dardo morte,
Ma indugiava a scagliar, benchè sovente
Invocata con voti come il sommo
Del loro bene, ed ultima speranza.

La passione di Adamo in quella occasione è molto naturale.

Qual core di macigno ad occhi asciutti
Potuto avria mirar vista sì orrenda!
Nè Adam poteo, ma pianse, ancorchè nato
Ei di Donna non fosse. La migliore
Parte dell'uom da compassion fu vinta,
E alle lagrime ei diessi in abbandono.

Il discorso seguente fra l'Arcangelo, e Adamo abbonda d'una morale nobilissima, non v'è nella Poesia parte più dilettosa d'un contrasto e opposizione d'incidenti; e perciò l'Autore dopo quel funesto prospetto di mor-

morte e malattia, introduce una ſcena di gaudio, d'amore e di feſta. Il ſecreto piacere ch'entra nel cor d'Adamo attento a quella viſione, fu inventato con dilicatezza grande. Non deveſi negligere la deſcrizione del laſcivo femmineo ſtuolo, il quale ſeduſſe i figli di Dio, come la Scrittura gli chiama.

Quello che viſto hai già femmineo ſtuolo
Che di dive parea sì allegro e gajo,
Sì molle, ma d'ogni bontà ſpogliato,
In cui l'onor domeſtico di Donna
Conſiſte e il principal de' pregi ſuoi:
Solo allevate e ammaeſtrate al guſto
Di laſciva appetenza, al canto al ballo
A veſtimenta a ciance e ad occhiate;
D'uomin la ſobria ſtirpe, a cui la vita
Religioſa die l'eletto nome
Di figli di Dio, ceder vedraſſi
Ignobilmente lor virtude e fama,
All'inſidioſo vezzeggiar di queſte
Belle Ateiſte:

La ſeguente viſione è d'una natura tutta contraria, e ripiena degli orrori della guerra alla viſta della quale Adamo diſtempraſi in lagrime, ed eſclama appaſſionatamente così.

Ah! Chi ſon quei? miniſtri ſon di morte;
Non uomini, ſe puon tanto inumani
Morte agli uomini dar, moltiplicando
Innumerabilmente il reo peccato
Di colui che al fratel tolſe la vita
Poichè di chi, ſe non de' ſuoi fratelli
Fa ſtrage uomo che l'altro uom diſtrugge?

Milton per proſeguire con piacevole varietà nelle ſue viſioni, dopo aver eccitato nella mente del Lettore le diverſe idee del ter-

rore conformi alla descrizione della guerra, passa alle immagini più dolci di trionfi e feste nell'altra visione di dissolutezza e lussuria per introdurre il diluvio.

Scorgesi che il Poeta ebbe in vista Ovidio nella descrizione del diluvio universale, e quindi osservar si deve con quanto giudizio egli sfugga il soprabbondante, e il puerile del Poeta Latino. Non vediamo quì nè il Lupo nuotar fra le Pecore, nè alcune di quelle scherzevoli immaginazioni censurate da Seneca, come sconvenevoli alla gran catastrofe della natura. Se il nostro Poeta n'ha imitato quel verso che dice non vi fosse altro che Mare, e che questo Mare non avesse Lidi, non fissovvi il pensiero talmente, che ne potesse con Ovidio incorrer censura. L'ultima parte di quel verso in Ovidio è vana e superflua, ma in Milton giusta e bella.

Jamque mare & tellus nullum discrimen habebant
Nil nisi pontus erant, deerat quoque littora ponto. Ovidio.
Mare il Mare copria: Mar senza lido. Mil.

La prima parte della descrizione in Milton non anticipa la seconda. Quanto è quel che siegue nel nostro Poeta Inglese in quella occasione, più grande e solenne,

Entro a' vasti Palazzi ove pur dianzi
Regnato il Lusso avea: marini mostri
Nido e tana facean:

che quel luogo delle metamorfosi, dove i mostri Marini nuotavano, dove le Capre solevano pascere. Il Lettore troverà molti altri passi somiglianti nelle Latine e Inglesi descri-

descrizioni del diluvio, dove il nostro Poeta ha visibil vantaggio. L' Etra oppressa da nuvole, le ruinose pioggie, le inondazioni de' Mari son descrizioni degnissime d'osservazione. La circostanza appartenente al Paradiso è sì vagamente immaginata, e convenevole ai sentimenti di molti dotti Autori, che non posso astenermi di collocarla in questo foglio.

Dalla forza dell' acque anche allor questo
Monte di Paradiso dalla sua
Sede rimosso fia: de' flutti il corno
L' urterà con le sue guaste verdure
Giù pel gran Fiume, e gli alberi a seconda
Entro all' aperto Golfo, ivi a restarsi
Isola salsa e sterile, un ricovro
D' orche e di foche: e de' marini mostri
Agli ululanti rauchi echeggiante;

Il Passaggio del Poeta dalla visione del diluvio, al dolore che ne sorge in Adamo è d' un estrema grazia, e copiato da Virgilio, ancorchè il primo pensiero introdottovi sia più simile allo spirito d' Ovidio.

Oh come allor t' addolorasti, Adamo!
Di tutto il germe tuo la fin mirando:
Depopolazion! misera fine!
Te un altro di lagrime diluvio,
Altra di duolo innondazion sommerse,
Assorbendoti al par de' figli tuoi,
Sin che ti rilevò con man gentile
L' Angelo, e in piè ti sostenesti alfine,
Ma sconsolato qual fremente padre
Sovra i corpi de' suoi figli a un tratto
Tutti spenti gli fur sugli occhi suoi.

Sono stato più particolare nelle mie citazioni dell' undecimo libro del Paradiso Per-

 duto,

duto, perchè non è generalmente contato fra i più notabili di quel Poema; perlochè, forse chi legge potrebbe facilmente trascorrere que' diversi passi in esso, che meritano la nostra ammirazione. L'undecimo e duodecimo son in vero fondati su la sola circostanza della partenza de' nostri primi Parenti dal Paradiso; ma ancorchè questa non sia di per sè un soggetto tanto sublime quanto quello della maggior parte de' precedenti libri, ella è pur diffusa, e diversificata con tanti e tanto sorprendevoli incidenti, e grati Episodj, che questi due ultimi libri non possono riguardarsi come parti ineguali di questo divino Poema. M'è d'uopo aggiugnere in oltre che se il Milton non avesse rappresentato i nostri primi Parenti scacciati dal Paradiso, la sua caduta dell'uomo saria stata non compiuta, e per conseguenza l'azione imperfetta.

SPETTATORE DECIMO OTTAVO.

Segnius irritant animos demissa per aures,
Quam quæ sunt oculis subjecta fidelibus.
(Hor.

Milton dopo aver rappresentato in visione l'Istoria dell'Uman Genere fin al primo gran periodo di natura, spedisce il resto in narrazione. Egli divisò una bella ragione per il procedere dell'Angelo con Adamo nella stessa maniera; ancorchè la vera ragione senza dubbio fosse la difficoltà ch'avria trovata il Poeta nell'ombreggiar una Storia tanto mista e complicata d'oggetti visibili. Avrei voluto però che l'avesse fatto, qualunque fatica costata gliene fosse per via pur di visio-

visioni. Per dir francamente la mia opinione parmi che l' esibir parte dell' Istoria dell' Uman Genere in visioni, e parte in narrativa, sia come se un Pittore d' Istoria mettesse in colori la metà del suo soggetto, e scrivesse la parte restante. S' egli è pur vero che mai questo Poema languisca, è solo nella suddetta narrazione, dove in alcuni luoghi l' Autore stette così attento alla scienza Teologica, che trascurò la Poetica. La narrativa, pur si leva molto felicemente in diverse occasioni, dove il soggetto è capace d' ornamenti poetici come particolarmente nella confusione descritta tra i fabbricatori di Babelle, e nell'accennamento de' flagelli d' Egitto. La tempesta di grandine e fuoco, coll' oscurità che coprla terra tre giorni, son descritte con grande energia. Il vago passaggio che siegue, sorga dai sublimi indizj nella Santa Scrittura.

E domato così da dieci piaghe
Del fiume il Drago sopporrassi allora
A lasciar via partir tutto Israele,
Umiliarsi fia visto sovente
L' ostinato suo cor ma come ghiaccio
Che dopo di sgelar, più si congela,
Più indurato ancor sia, finchè in sua rabbia
Quei che pria congedò, perseguitando,
Con tutta l' Oste seco, il mar lo inghiotta
Mentre lascia passar gli altri, qual sopra
Arido suol fra cristalline mura,
Starsi così dalla mosaica Verga
Imposto.

Il Dragone del fiume è un' allusione al Coccodrillo, che abita nel Nilo, onde all' Egitto deriva abbondanza. Questa allusione è presa

da quel sublime passaggio in Ezechiele; *Così ha detto il Signore Iddio, eccomi sopra te Faraone Re d'Egitto gran Dragone, che giaci in mezzo de' tuoi fiumi, che hai detto, il mio fiume è mio, ed io son fatto da me stesso.*

Milton ci dà un'altra nobile e poetica immagine nella medesima descrizione, e copiata quasi parola per parola dall'Istoria di Moisè.

Tutta notte in lor traccia ei move, e il suo
Appressar da caligine è interrotto
Fin al mattino: e allor Dio riguardando
Fra l'ignea colonna e fralle nubi;
Tutta sconvolgerà l'Oste nemica;
E de' lor carri infrangerà le ruote.
Moisè per divin comando, ancora
Distenderà la sua potente verga
Sull'onde, e l'onde ubbidiranno al cenno.
Ecco tornar sulle schierate squadre
I flutti e sormontar l'Egizia guerra.

Il disegno principale di questo Episodio, era dar ad Adamo un'idea della persona santa, che dovea ristabilir la natura umana in quella felicità e perfezione ond'era caduta; e quindi il Poeta si limita alla linea d'Abramo, onde il Messia dovea discendere. L'Angelo è descritto veder il Patriarca attualmente viaggiando verso *la terra di promissione*, il che dà una particolare vivacità a questa parte della narrazione.

------ Io il veggio, e tu nol puoi,
Con quanta fede ei lascia pur que' numi
Gli amici e il suol nativo, un dì Caldea,
Or passa il guado d'Haran; e conduce
Vasto armento, ampie greggie, e numerosa
Servitù: non errante in povertade,

Ma

Ma tutta sua possession confida
In Dio che in terra sconosciuta il chiama:
Egli or giunge in Canaan, veggo sue tende
Accampate appo Sichem sulle prossime
Pianure di Moreh; quivi ei riceve
La promessa del dono a sua progenie,
Di tutta quella region da Hamath
Aquilonar fino al deserto australe,
(Le cose ancor non nominate io chiamo
Per lor nome)

Siccome la vision di Virgilio nel sesto dell' Eneide verisimilmente diede a Milton il motivo di tutto questo Episodio, così l'ultima linea è una traduzione di quel verso dove Anchise fa menzione de' successivi nomi de' luoghi.

Hæc tum nomina erunt, nunc sunt sine nomine terra.

Il poeta vagamente rappresenta la gioja e l'allegrezza di cuore in Adamo sulla scoperta del Messia. Ei ne vide il giorno da lunge per via di simboli ed ombre, e ne gode; ma quando trova la redenzione dell'uomo compita, e il Paradiso rinovato, esclama in estasi:

Oh infinita bontà! Bontade immensa!
Che produrrà tutto quel ben dal male, ec.

Accennai nel mio sesto foglio sopra Milton, che un Poema Eroico, secondo l'opinione de' migliori Critici, deve finire felicemente, e lasciar la mente del Lettore condotta fra molti dubbi, e timori, afflizioni e inquietudini, in uno stato di tranquillità e soddisfazione. Il soggetto di Milton per tante altre qualità commendabile, era deficiente in questa particolarità. Qui dunque il Poeta mostra un eccellente giudizio, non che be-

lissima invenzione nel trovar un metodo per supplire questo naturale difetto nell'argomento: così egli ci lascia vedere in fine l' avversario dell'Uman Genere nel più infimo stato di mortificazione. Lo vediam morder cenere, intriso nella polvere, e vieppiù immerso in tormenti. Al contrario i nostri due primi Parenti sono confortati in sogni e visioni, rallegrati con promesse di salvazione, e sollevati a speranza di felicità maggiore che la perduta. In somma Satana vien rappresentato miserabilissimo nel colmo de' suoi trionfi, e Adamo trionfante nell'estremo della sua miseria.

Il Poema di Milton termina molto nobilmente. L'ultime parlate di Adamo e dell' Arcangelo son ripiene di sentimenti morali e istruttivi. Il sonno d'Eva, e gli effetti che ne calmano il perturbamento dell'anima, producono la medesima sorta di consolazione nel Lettore, che non può leggere l'ultima bella parlata ascritta alla madre dell'Uman Genere, senza un intiero piacere e soddisfazione.

Onde torni, ove andasti io so: che Dio
Nel sonno è ancora, e fa suoi messi i sogni
Che propizj ei mandommi a presagire
Qualche gran bene fin da quando afflitta
E dal cordoglio stanca a dormir caddi:
Guidami, indugio in me non è, l'andarne
Teco, è lo stesso a me che qui restarmi:
Come lo starvi senza te, sarebbe
L'istesso che malvolentier partirne.
Tutto quello che al Ciel soggiace, e tutti
I luoghi a me tu sei: Tu ch'ai per mio
Perverso error, dal Paradiso esiglio.

Que-

Questo inoltre e certissimo conforto
Reco di qua; ch' Io già perdendo il tutto
(Tal concesso è a me indegna altò favore
Pur la fonte sarò donde il promesso
Seme verrà restorator del tutto.

Ne' versi seguenti onde finisce il Poema scintillano radianti immagini ed espressioni poetiche.

Eliodoro nell' Etiopiche c' informa che il movimentto degli Dei differisce da quello de' mortali in questo, i primi non muovono i piedi, nè procedono a passi; ma scorrono immobili su la superficie della terra. Osservisi quanto poeticamente Milton faccia così mover'gli Angeli, che dovean impossessarsi del Paradiso.

Eva l'universal madre sì disse;
Se ne compiacque Adam, ma non rispose,
Troppo vicin l' Arcangel era; e tutti
Discendevano già dall' alto colle
In fulgida ordinanza i Cherubini
Alla lor fissa stazion, radendo
Il suolo a guisa di Meteore: come
Sorta da un fiume vespertina nebbia
Spandesi per la piaggia paludosa
E avanzato terren, veloce incalza
L' Agricoltor che al suo riposo torna.
Alto dinanzi a lor vien fronteggiando
L' imbrandita di Dio spada, e divampa
Feroce qual cometa, ...

Il nostro Autore nel seguente passaggio, prese l' idea da quello della Scrittura, ove l'Angelo conduce fuor della città Lot e sua famiglia.

——— *Onde tosto i nostri lenti*
Genitori per man l' Angelo prese:
Dritto all' oriental porta guidolli

E di là ratto ancor giù per la rupe
Alla pianura soggiacente; e sparve
Ambo addreto in guardar, ec.

La scena che sorprende i nostri primi Parenti nel rivolgersi al Paradiso, fa viva impressione nella nostra immaginativa, come pur le naturalissime lagrime versate in quella occasione.

Adamo addreto in guardar, vider su
Il lato oriental del Paradiso, (tutto
Ondeggiar quella fiammeggiante spada,
E ne vider la gran porta da faccie
Tremende, e da infocate armi affollata.
Spargere alcune lagrime natura
Lor fece, e ne fu tosto il ciglio asciutto.
Tutto dinanzi a lor giacesi il Mondo
Ove al riposo sceglierfi dimora,
Providenza è lor guida.

Se potessi presumer al minimo cangiamento in quest'opera divina, giudicherei che il Poema sariasi meglio finito senza i due versi seguenti.

——— A passi erranti
Lentamente a traverso Eden, per mano
Preser la loro solitaria via.

I quali ancorchè belli, son di gran lunga inferiori al precedente passaggio, e rinuovano in mente al Lettore, l'angoscia, già dall' antecedente considerzione molto scemata.

Tutto dinanzi a lor giacesi il Mondo
Ove al riposo sceglierfi dimora.
Providenza è lor guida.

Il numero dei libri nel Paradiso Perduto è simile a quei dell'Eneide. Il nostro Autore nella prima edizione, divisò il Poema in dieci libri, ma dappoi separò il settimo e il

duodecimo in due, con alcune picciole addizioni. Fu questa seconda divisione, a ben esaminarla, fatta con gran giudizio; e non già per chimerica idea di rassomiglianza a Virgilio, ma per più giusta e regolar disposizione della grand'opera.

Quei che han letto Bossuet molti de'critici in appresso, non vorranno scusarmi se non espongo la particolar morale inculcata nel Paradiso Perduto: ma io non posso in verun conto pensar coll'Autore Francese, che un Poeta Epico abbia primieramente a scegliere una certa morale per tessitura e fondamento del suo Poema, e di poi trovar una Storia: son però del suo parere, che nessun giusto Poema Eroico fosse mai o possa essere fatto onde un'eccellente morale non possa dedursi. Quella che domina in Milton è la più universale ed utile, ed è in somma la seguente, *che l'ubbidienza alla volontà di Dio rende felici gli uomini, e la disubbidienza gli rende infelici*. Questa è visibilmente la morale della principal parte dell'Istoria che verte fra Adamo ed Eva soggiornanti in Paradiso, mentre serbavano il comandamento dato loro, e scacciatine subito che l'ebbero trasgredito. Questa è altresì la morale dell'Episodio principale che ci mostra come una moltitudine d'Angeli caddero dallo stato di felicità, e furon gettati nell'Inferno per la disubbidienza. Oltre questa gran morale, da riguardarsi come l'anima del poema, ve ne sono infinite altre inferiori nelle sue diverse parti, che rendon quest'opera utile e istruttiva più che alcun altro poema in qualunque altra lingua.

Gli Osservatori dell'Odissea, dell'Iliade, e del

e dell' Eneide presero molta cura a fissar il numero de' mesi e giorni contenuti nell' azione di que' Poemi. Se alcuno pensa che ciò ne vaglia la pena in Milton, troverà che dalla prima apparenza di Adamo nel libro quarto alla sua espulsione del Paradiso nel duodecimo, l' Autore computa dieci giorni. In quanto a quella parte dell'azione descritta ne'tre primi libri, siccome non passa fralle ragioni della natura, così non mancai d' osservare non dover esser questa soggetta a calcolo di tempo.

Ho finito le mie osservazioni sovra un'opera di tant'onore alla nazione Inglese. Ne ho preso una vista generale sotto i quattro capi, del soggetto, de'caratteri, de'sentimenti, e dello stile, facendo ognuno di loro la materia d'un foglio particolare, ed ho in secondo luogo mentovato le censure che può incorrere il nostro Autore sotto ciascun di que' capi, limitandole a due fogli, ancorchè avessi potuto aumentarne il numero, s'io fossi stato disposto a distendermi in soggetto così dispiacevole. Credo però che il più severo de' Lettori, non ci troverà alcun picciolo errore di Poesia Eroica che non venga sotto uno di que'capi fra i quali ho distribuito i difetti. Dopo aver trattato così ampiamente del Paradiso Perduto, non ho potuto giudicar sufficiente l'aver celebrato questo Poema nel tutto, senza discendere alle particolarità. Per lo che ho dato ad ogni libro un foglio, e cercato non solo di mostrare che il Poema sia bello in generale, ma indicare altresì le sue particolari eccellenze, e determinare ove consistano. Ho cercato mostrare che alcu-

alcuni passi sian belli per sublimità, altri per tenerezza, altri per esser naturali, chi commendabile per le passioni, chi per la morale, taluni per sentimenti, e molti per espressione. Mi sono ancora ingegnato di far vedere come l'ingegno del Poeta spicca in felici ritrovamenti, in remote allusioni, o imitazioni giudiziose, copiando o imitando Omero e Virgilio; ed elevando le proprie immaginazioni con l'uso di diversi passi della Santa Scrittura. Avrei potuto inserire ancora diversi passi del Tasso imitati; ma siccome non riguardo il Tasso di merito uguale, così non volli render perplesso il Lettore con tai citazioni, che avrian potuto dar maggior onore all'Italiano, che all'Inglese Poeta. In somma ho cercato particolarizzare quelle innumerabili sorte di bellezze, che or saria tedioso ricapitolare, ma son essenziali alla Poesia, e non manchevoli certo nelle opere di questo grand'Autore. Se al principio nell' impegnarmi in questo disegno, avessi pensato ch'ei fosse per condurmi a tanta lunghezza, forse me ne sarei sgomentato, ma la cortese accoglienza incontrata fra quelli de' cui giudizj fo grande stima, non mi lascia onde pentirmi del mio lavoro.

OSSERVAZIONI.

Niuna cosa fa traviar gli uomini d'ingegno più che il voler esser singolari. Quando una tale affettazione viene a pubblica luce per via di scritti adorni di spiritosa letteratura; perniciosissimo egli è lasciare scorrere l'una senza freno, e gli altri senza rigo-

risposta: perchè i Lettori son nella più gran parte troppo sovente abbagliati dal falso splendore della novità, per non esser eglino abili al rigoroso esame dell'altrui raziocinio: il chè involve molta difficoltade e fatica. E quindi pur troppo spesso la verità è travestita, e gli Autori, e le Nazioni sono male al pubblico rappresentati.

Monsieur de Voltaire celebre Poeta Francese, pubblicò, non ha molto, un saggio o sia ragionamento critico sull' Epica Poesia nelle Nazioni Europee, da Omero fino a Milton. Avrebb' egli dato un miglior titolo all'opera sua, se l'avesse intitolata saggio sull'Epica Poesia, ovvero, ragionamento critico su i Poemi Epici. Io non ho ancor mai sentito parlar di Poemi Epici Asiatici o Americani: nè udito dir che vi fosse Epica Nazional Poesia.

Osservando io dunque in varie parti di questo nuovo trattato, molte false nozioni del Nazionale Italian gusto in letteratura, e non poco di falsissima acutezza a dispregio d' uno de' migliori nostri Poemi; e a disistima di molte sublimissime parti del divino Poema Inglese, del Paradiso Perduto, pensai che la naturale obbligazione di difender il generale letterario gusto del mio Paese, e l'amor della verità, m' astringessero a vendicare due gran Poeti assaliti da questo nuovo ingegnoso critico: tanto particolarmente più, per aver io già da molti anni intrapresa la traduzione dell'Inglese criticato Poema.

Prima ch' altri venisse allo stretto esame delle da me trovate difettose parti di questo

sag-

saggio, e spezialmente di quelle che al Poema del Milton concernono; saria d'uopo o il rammentarsi o il leggere quei dottissimi Spettatori, che il celebre Gentiluomo Giuseppe Addison Segretario di Stato già scrisse sopra il Paradiso Perduto. Tal lettura ridesterebbe quelle or vieppiù al proposito e rettissime idee; che forse potrebbono essere state sopite da questa artificiosa critica.

I Lettori ci vedrebbono anche Omero assalito ancora in questo saggio, e il vedrebbero, dico, nel suo vero lume; ed appagheriano una lodevole curiosità d'osservare quali differenti impressioni un medesimo oggetto abbia fatte nelle menti dell'Addison e del Voltaire.

Io non dirò molto in difesa d'Omero sì mal trattato da questo critico. Quel divino Poeta è stato già sì vittoriosamente difeso da amplissime penne, che non ha bisogno della mia debole assistenza. Avrei solamente voluto che la incomparabile Madama Dacier fosse poco più lungamente vissuta per vedere Monsieur Voltaire parteggiare col burlesco Omero la Morte e a un tempo istesso non meravigliarsene e ridere.

Fu già da me avvertito a primo il Lettore a non lasciarsi disviare da un'artificiosa maniera di scrivere. Or gli dimostrerò quanto uso sia stato fatto d'ingegnosa malia in questo ragionamento. Che sterminato campo favvisi nel principio apparire per la libera e piena carriera dell'Epica! Ma in breve poi quell'immenso prospetto a poco a poco riccorciasi in angustissimo spazio: nel particolar gusto di ciascuna nazione ;, e

ciò ,,

ciò, come M. Voltaire la intende, per lo cangiamento giornaliero delle arti.

A pag. 38. *Ma non conviene delle invenzioni dell' arte quel che dell' opere di natura. La fantasia medesima onde la Poesia fu inventata, cangia ogni giorno tutte le sue produzioni, perch' ella stessa è soggetta ad eterne vicende, la Poesia e la Musica de' Persiani differiscon tanto dalle nostre, quanto la loro lingua.*

Questa nozione puo esser vera nelle mecaniche, ma non mai nelle arti liberali e nelle scienze; perch' elleno sono fissate sovra fondamentali invariabili naturali e intellettuali principj.

La fantasia, la quale, a senno di M. Voltaire, fu inventrice della poesia, ogni giorno produce qualche cosa di nuovo: ma non comprendo come ciò sia lo stesso che cangiar tutte le sue produzioni. I costumi e le guise tanto in pace che in guerra, avendo in qualche maniera cangiato, sono state in conseguenza descritte in differenti maniere: e molti nuovi nomi sonosi dati alle cose nuovamente inventate o scoperte. Ma che però? la poesia non ha cangiato le sue produzioni. Ogni specie di poesia è pure ancor la medesima: ed in quanto all' Epica; i due più antichi poemi sono quelli d' Omero, le cui pedate sono state senza dubbio seguite poi da Virgilio, dall' Ariosto, dal Tasso, e dal Milton, senza ch' io mentovi Aristotile il quale da que' due Poemi trasse le regole ch' egli diede dell' Epica. Armi, battaglie, assedj, valore, vittorie, sconfitte ec. sono state le medesime da Achille fino a Rinaldo e Tancredi.

La polvere da schioppo è moderna invenzio-

zione, e benchè abbia cotanto alterata l'arte della guerra; con tutto ciò i Soldati dicono che la maggior uccisione accade quando si viene all'armi bianche: antica maniera di combattere.

Il maggior cangiamento è avvenuto nella Religione, e questo ha solamente alterato l'oggetto dell'adorazione ed il rito. Tempj, Altari, Sacerdoti, Adorazione, Preghiere ec. non hanno cangiato i lor nomi. Tutte le umane passioni, tutti gli oggetti di natura i più convenevoli a belle descrizioni e similitudini, sono stati sempre gl'istessi non solamente fin da Omero, ma fin da Adamo, e saran tali fino alla fine del Mondo.

Dov'è dunque di grazia, questo cangiamento di produzioni nella Poesia? la novità delle cose e de' costumi e le differenti maniere d'esprimerli, fanno una perpetua varietà, ma non cagionano mai alterazione alcuna nell'arte, e non cangiano le di lei produzioni.

Legganſi per esempio, i duelli fra Achille ed Ettore, con lancia e scudo: fra Enea e Turno con un Giavelloto e un Termine, di poi fra Sacripante e Ruggiero, e fra Ruggiero e Rodomonte, ed in fine fra Tancredi e Clorinda, e fra Tancredi ed Argante con ispada e scudo: si comparino tutti; e non vi si troverà altra differenza che quella del combattere. L'istesso coraggio intrepidità attonitezza sono stati egualmente bene e in varie maniere descritti da tutti e quattro questi sublimi Poeti; il che porge sì bella varietade ai Lettori, benchè la cosa descritta sia sem-

ſempre l'iſteſſa: due che combattono, l'uno perditore, e l'altro vittorioſo.

Ettore priega che il ſuo cadavero non ſia gettato a i cani. Religioſo abborrimento di quell'età. Turno non dimanda nè perdono nè vita, ma ſolo che il ſuo corpo ſia reſo a'ſuoi Genitori: Religioſo pregiudizio della medeſima ſpezie. A Rodomonte viene offerta la vita; egli la diſprezza, ed al fine morendo:

Alle squallide Ripe d'Acheronte
Sciolta dal corpo più freddo che giaccio
Bestemmiando fuggì l'Alma sdegnosa
Che fu sì altera al Mondo e sì orgogliosa.

Clorinda concede e domanda perdono, e deſidera batteſimo dall'avverſario: nuova nozione di Religion nuova: La vita fu ancora offerta ad Argante s'egli volea cedere al valore o alla fortuna del ſuo nemico: egli la prende a ſcherno.

--------- il petto audace
Non fè natura di timor capace:

Ricombatte, e muor come viſſe:

Moriva Argante, e tal moria qual visse,
Minacciava morendo, e non languia.
Superbi formidabili e feroci
Gli ultimi moti fur, l'ultime voci.

Voi ben vedete ne'due ultimi Poemi la maniera di combattere molto differente da quella d'Omero e Virgilio, perchè le arti della Gioſtra e della Scherma eran di gran lunga migliorate.

Vedete pur anche le differenti nozioni di Religione. Queſti due ultimi Eroi non ſi curavano di quel che avveniſſe de' loro

cada-

cadaveri: Clorinda non pensa ad altro che alla Salvazione dell'anima. Ma le morti d' Ettore, di Turno, di Rodomonte e d'Argante, tutte accadono alla fine de' Poemi, ed a un istesso proposito: la prima per l'eccidio di Troja: la seconda per far rimaner Enea libero signore del Lazio: la terza perchè la Francia fosse totalmente libera da'Saraceni, e la quarta per la liberazinne di Gerusalemme: tutte le differenti rispettive mire de'quattro grandi Poeti. E chi può negare che gli ultimi tre abbian copiato Omero non solo in questa circostanza, ma in tante altre parti ancora de' suoi due Poemi, di quante eran capaci di loro? Le cose sono state le medesime in tutte queste produzioni. Maghe, Giganti, Mostri ec. sono succeduti a Dee, a Ninfe, a Calipso, a Circe, a Polifemo; gli uomini agli uomini, i Santi agli Dei, ed in Milton gli Angeli agli Eroi. E' sì lontano che la fantasia abbia cangiato tutte le produzioni della Poesia; quanto è vero che se tutte non si riguardano con occhio poetico, non parrebbono se non una Totologia: e pure quando con occhio poetico sono riguardate, quanta varietà mai porgono al Lettore! La Pittura, la Scultura, e l'Architettura, sono state sempre l'istesse dall' auge della lor perfezione fino a' nostri tempi: il loro corso è stato interrotto dall'ignoranza e dalla barbarie delle Nazioni, nelle quali o non si dipinse punto o molto male, e si fabbricò peggio. Ma può alcuno dire che in quei tempi e Nazioni si sapesse l' arte del dipingere o del fabbricare. Queste arti non sono mai state can-

gia-

giate; perchè sono fisse sopra invariabili principj.

Ho visto bellissime Statue degli antichi Greci, n'ho poi visto del Buonarota, del Volterra, Algardi, Bernini, Gerardon, ed ultimamente de'miei due amici Le Gros e Rusconi, quasi egualmente belle, con più e con meno gradi di bellezza; ma tutte dagl'istessi principj dell'arte, tendenti e molto approssimantisi alla estrema perfezione.

Siamo ora al volo del nostro Autore, sino in Persia. Se la Poesia e la Musica de' Persiani differiscono cotanto dalle nostre; ardisco dire ch'essi non hanno nè l'una nè l'altra. Di che mai può la loro Poesia trattare? che mai esprimere, se non le umane passioni, se non le belle produzioni della natura? Che inventare, se non allegorie, Romanzi, favole ed Incanti? che riferire se non umane, diaboliche, angeliche, o divine geste? Dovrà un Poema Epico Persiano esser dissimile da' nostri, perch'è Persiano? Ci sono cognite le loro antiche e moderne guerre ed Eroi, persone tanto simili alle Europee, quanto uomini ad uomini; e perchè l'Epica Poesia loro non dovrebbe esser simile alla nostra? Fiumi, Ruscelli, Monti, Pianure, Boschi, Nuvole, Sole, Luna ec. non sono eglino nella Persia come altrove? potrebbe alcun Poeta Persiano dire che Zeffiro move gentilmente la radica d'un albero, e che i Sassolini scorrono mormorando per entro l'immobile ruscelletto?

Ciascuno che percuote sulle corde d'uno stromento, fa del rumore, ma se non le tocca secondo le regole dei toni e delle misure,

ſure, non ne produce Muſica. L'ultimo Ambaſciador di Marocco diede un concerto a palazzo in una notte di corte, ſuonato e cantato dal ſuo ſtrano corteggio. Ma quel rumore, e quel gnaulare potrebbe mai chiamarſi Muſica?

La novità non conſiſte nelle coſe in sè ſteſſe, ma nella fraſe con la quale s'eſprimono; non nelle produzioni, ma nella maniera. Il differente lume nella quale ſi riguardan le coſe, è la ſorgente perenne della novità.

Abbiamo ſublimi avanzi della Poeſia Orientale ne' Salmi, nelle opere di Salomone e ne' Poeti: ed è agevole a conoſcerſi che la ſublimità conſiſte nelle metaforiche fraſi, e nella grandezza della loro immaginazione, derivate dal diverſo lume in cui riguardavan le coſe.

In ſomma la Poeſia in tutte le ſue ſpecie allora è più perfetta, che imita più la natura delle di lei produzioni più belle: Per lo che la Poeſia, come il ſuo ſolo modello di natura, rinuova sì, ma non cangia mai le ſue produzioni. Fin quando ella inventa il meraviglioſo, come le trasformazioni, i cavalli alati ec. non fa altro che congiungere differenti naturali coſe che non ſono mai congiunte in natura. La mente non può eſprimere alcuna immagine che non le ſia già pervenuta per via de' ſenſi.

Mi conviene domandare ſcuſa al Lettore per averlo sì lungamente tenuto ſopra queſto ſoggetto, e ripetergli coſe ch' egli già ben ſapeva; ma ve n'era quaſi neceſſità, per confutare quel falſo raziocinio ſul quale M. Voltaire ha fondato la ſua critica, e per lo

qua-

quale intende provare alla fine, che un Poema Epico Francese debba esser quasi affatto differente da tutti gli altri Poemi Epici.

A pag. 39. *Se io devo dare la definizione d'un abito: io non devo descriverne uno particolare.* Ciò solamente prova che una definizione è una descrizione.

Pag. 42. *E' tanto facile distinguere un Autore Spagnuolo, Italiano o Inglese al loro stile: quanto il conoscere dal loro portamento, favella, e fattezze, in qual paese sian nati.*

Ammiro molto la facilità con la quale il nostro Autore distingue le nazioni allo stile. Ho sempre pensato che il paese natio d'un Autore si discoprisse o dalla sua lingua, o da quel ch'egli riferisce de'suoi tempi, della sua Patria o di sè medesimo. Suppongasi in una culta lingua (nella Francese) una buona traduzione delle vite di Plutarco, suppongasene ancora e l'originale e la di lui memoria perdutine: Venga poi quel libro alla luce col nome del Francese Traduttore nel Frontespizio; chi potrebbe mai riconoscere dallo stile se l'Autore ne fosse un Greco, e non un Francese? V'è un tal grado di perfezione e di gusto, il quale, quando gli Autori ed i critici v'arrivano, gli rende tutti d'una sola Nazione, chiamata la Repubblica Letteraria. Hamelot, la Bruyere, l'Arcivescovo di Cambraja ec. Addison, gli Autori degli Spectators ec. Taltres ec. Bembo, Castiglione, della Casa ec. potrebbono tutti allo stile passare per paesani: eglino pensano con pari grado di perfezione, ed il loro stile va d'egual passo co'loro pensieri. Le Istorie di Tucidide, e del Segretario Fiorentino mi

mi pajono scritte dalla medesima mano, come le Storie di Livio, e di Guicciardini: quando leggo Addison mi par di legger Platone: una egualmente chiara facile e gentile maniera di pensare e di scrivere apparisce nell'opere d'amendue. La differenza da uno ad un altro Autore non procede dall'esser eglino di questa o di quella Nazione, ma solamente da una tale o tale altra maniera di pensare e d'esprimersi. Un buon Poeta, Oratore o Istorico sono come un buon Matematico in ciò: sia egli pur di qualsivoglia Nazione; avrà le stesse nozioni che gli altri buoni Matematici hanno in tutte le altre parti del Mondo. Ma che intende Monsieur di Voltaire per istile Nazionale? Io non ho mai saputo esservi altro stile se non quello che sorge dalla Materia di che si scrive. Un Elegia Francese è d'uopo che sia scritta nello stile elegiaco d'una Inglese e Latina, altrimenti non sarà un Elegia.

Pag. 42. *Dai loro differenti caratteri deriva quell'avversione che ogni Nazione mostra al gusto della sua vicina.*

Il Lettore può cominciare a scorgere in effetto la mira del nostro Autore. A me pare aver provato il contrario di questo Nazionale disgusto. Dall'Invidia e dall'interesse in materie o dello stato o del commercio, vien cagionata discordia nelle Nazioni, ma non mai dalle Lettere. Non v'è altra guerra letteraria se non la ricerca della verità nelle scienze, e l'emulazione nelle arti, la quale non è più fra Nazione e Nazione, che fra uno ed altr'uomo. No, che non v'è Nazional gusto nell'arti e nelle scien-

ze. Quindi è che se la battaglia degli Angeli nel Poema di Milton non incontrarebbe il gusto Francese: tutto l'altro culto resto del Mondo, ov' ella avria somma approvazione, si riderebbe della Francia. Ma io non dirò mai con M. di Voltaire che una tale battaglia non avrebbe ottimo incontro in Francia in una Nazione cotanto letterata, e in una Nazione che per religione crede quel fatto, sul fondamento del quale Milton ha fabbricato. Il narramento di quella battaglia in tante particolari circostanze, è lo abbellimento per via d'immaginazione che M. di Voltaire stabilì a pag. 40. come uno dei due fondamenti d'un Poema Epico. Quando io era in Parigi, feci quivi conoscenza con alcuni Letterati Francesi, che intendevano la lingua Inglese, ed avean letto il Poema del Paradiso Perduto; Eglino ammiravano il racconto di quella battaglia come una bellissima poetica descrizione. Uno di loro, il cui nome non mi sovviene, ch'era grande amico dell'eruditissimo Nobile Veneto Abate Conti, aveva incominciato a tradurre quel Poema: Quando io gli lessi la mia traduzione dei due primi libri, egli disse che veramente la lingue Italiana era la più atta ad una tale impresa, e che la Francese non avrebbe potuto mai farne una traduzione così litterale, per molte ragioni ch'egli allegò, la principal delle quali era la mancanza del verso sciolto: Verso usato a primo da' Poeti Italiani.

E parrà strano a M. di Voltaire quand'egli vedrà la molle ed effemminata lingua Italiana ergersi alla sublimità, ed a luogo e tem-

po

po aver la forza è la maestà di quella del Milton.

Il Paradiso Perduto del Milton può benissimo tradursi in Francese; se si volesse seguir l'esempio dell' incomparabile Madama Dacier, che tradusse Omero in poetica prosa, la quale è il verso sciolto Francese: verità ben conosciuta dall' Arcivescovo di Cambray, il cui Telemaco io stimo essere il miglior Francese Poema Eroico.

Pag. 42. *Quindi è che le lunghe ma nobili parlate di Cinna e d' Augusto in Corneille non sarebbero tolerate sul Teatro Inglese.*

La più lunga parlata in quella Tragedia è di 104. versi nell' Atto I. Scena 3. anzi, ardisco dir, la più lunga in tutte le Tragedie Francesi. Da quella proposizione egli tira questa general conseguenza; che l' udienza Francese è avvezza a lunghe parlate sul Teatro e le ama. Nuova Logica alla quale M. di Voltaire è molto dedito! Ma vediamo se l' udienza Inglese tolera tai lunghe parlate: se questa nazione, questa libera nazione avvezza a sentire lunghe dicerie fin dal ceppo o dalla forca, e ad ascoltarne lunghissime in Parlamento non che a leggerle quando sono stampate, e ciò dal più grande all' infimo; vediamo se disama le lunghe parlate in Teatro.

Nel Re Enrico IV. una delle più applaudite Tragedie di Schakespear, Atto 3. Scena 2. v'è una patetica parlata del Re di 99. versi, interrotta una sola volta dal Principe suo Figlio con un verso e mezzo: la quale è di soli cinque versi più corta della più lunga di Cinna.

Nella vita e morte del Re Riccardo II.

Atto V. Scena 4. il Re in prigione fa un soliloquio di 65. Versi: Parlate di 40. e 50. versi sono comunissime sul Teatro Inglese e nelle Commedie, e nelle Tragedie. Ma infine, che sorta di Logica è questa? Da una maggiore particolare, e da un minore falsa, dedurre una general conseguenza!

Pag. 43. *La seguente stanza del Tasso è ammirata in Italia, imparata a mente, e nella bocca di tutti.*

Colei Sofronia, Olindo egli s' appella,

Ambo ec.

E' la decimasesta del canto secondo. Il nostro Autore procede con la medesima Logica. Non v'è mai stata una più falsa supposizione! Fino i Veneziani Gondolieri che sanno a mente quasi tutto il Tasso e l' Ariosto; non allegherebbero questa stanza per una delle più belle del Tasso. Quel ch' eglino e il rimanente di tutta Italia generalmente ama più nel Tasso, è il settimo canto: quella vaghissima parte dell'Episodio d' Erminia ammiran tutti e la cantano. M. di Voltaire avria dovuto trar da quel canto la conseguenza del Nazional gusto Italiano, e non da quella stanza, la cui troppo ricercata simmetria non sarà mai lodata da'Francesi e dagl' Inglesi non più che lo fosse mai dagl' Italiani, i quali con permissione di M. Voltaire, vogliono ancora una grave e maestosa semplicità, nell'Epica; siccom'egli può scorgere nel loro generale gusto per quel settimo canto.

Non fu veramente onesto tratto il rapportare una tale stanza del Tasso, in prova del general gusto della nostra Nazione. Voglio anch'io riferire uno o due passi tratti dalle ope-

opere di due de' migliori Poeti Francesi. Nel Cid tragedia celebratissima di Pietro Corneille nella Scena 3. Atto 2. Cimene alla funesta nuova che il suo amante le avea ucciso il Padre, dice

Pleurez pleurez mes yeux, & fondez vous en eaux;
La Moitiè da ma Vie a mis l'autre au tombeau,
Et m'oblige a' vanger apres ce coup funeste,
Celle que je n'ai plus sur celle qui me reste:

Osservisi che nella Gerusalemme Liberata quella stanza è detta dal Poeta: ma questo Epigramma è pronunciato in Tragedia dalla principal donna e nel Colmo dell'infortunio.

Nell'Opere di Boileau si trovano questi due consecutivi Epigrammi.

13.
Su l'Agesilao di M. Corneille
J'ai vù l'Agesilas
Helas!

14.
Su l'Attila del medesimo Autore
Aprés l'Agesilas.
Helas!
Mai apres l'Attila
Holà!

Io non posso dire di questi versi quel che Monsieur di Voltaire disse di quella stanza del Tasso, non v'è nulla in queste linee, che offenda il buon senso. Furonvi mai parole più tintinnanti, simmetria più ricercata, pensieri più rivolventisi, anzi Epigrammi più puerili e più insignificanti di questi due

ultimi? Non saranno, credo io, applauditi nè da un Italiano nè da un Inglese Lettore, i quali ricercano una più seria, e una più maestosa semplicità, e più vere e più appassionate e più naturali espressioni nella Tragedia, come pur anche non cotanto insipido lepore nell'Epigramma.

Non sia però mai ch'io dia biasimo alcuno a quei due grandi Autori Francesi: *Non ego paucis offendar maculis*. Come ancor non sia mai che da questi pochi versi, o d'altrettali di simili Autori, io deduca il gusto nazionale di Francia.

Ho letto ed intendo i migliori libri Francesi, sono stato due volte a Parigi, ho conosciuto e conversato alcuni di quegli ottimi Letterati. M. di Voltaire intende forse ma non ha certamente letto se non tre o quattro Autori Italiani, non è mai stato in Italia, non ha mai forse conversato con alcun Letterato Italiano; e pure per una superiorità d'Ingegno, o de gaietè de Coeur arrischia questo audacissimo, questo sconsideratissimo colpo contro a nulla meno che ad una intiera nazione, ad una nazione la quale in fatto d'Epica Poesia ebbe Ariosto e Tasso, quasi dugento anni prima che la Francia avesse Monsieur di Voltaire.

Pag. 43. e 44. *Fra molti passi di Milton, da quali ogni Francese resterebbe sorpreso, io dimando permissione d'allegarne uno che ha qui più partigiani, che critici: egli è nel primo libro*. Verso 58.

A un tratto, lunge quanto Angeli scorgono
Egli agguardò lo spaventevol sito,
Deserto, fiero, orribile fondura

In-

Intorno a tutt'i lati fiammeggiante
Qual gran fornace! e pur da quelle fiamme
Lume non già, ma oscurità visibile
Esce a scoprir sol di miserie aspetti
Regioni di tristezza, ombre dolenti ec.

Antonio de Solis nella sua eccellente Istoria del Messico avventurò lo stesso pensiero, allorchè parlando del luogo dove il Re Montezuma era solito consultare le sue Deità, disse: Era una larga oscura e sotterranea volta, ove alcuni squallidi ceri davano giustamente lume abbastanza per vedere l'oscurità.

Non fu certamente preso in alcuna critica sì grosso abbaglio. Frall' oscurità visibile del Milton e il lume bastante a vedere l'oscurità del de Solis, v'è tanta differenza, quanta ve n'è fra la Poesia e l'Istoria, o fra il de Solis e Milton. Bisogna non aver alcuna poetica cognizione per non ravvisare la bellezza dell'epiteto visibile trasportato dagli occhj del Lettore alla oscurità. Oscurità visibile è quel che noi diciamo Opaco, ed oscurità estrema è ciò che noi intendiamo per Bujo: sicchè diremmo visibile oscurità, non mai Bujo visibile; perchè vi sono gradi d'oscurità; ma non già di Bujo. Da quelle fiamme usciva una visibile oscurità, un pallido e tristo barlume che serviva a scoprire aspetti di miseria, regioni di tristezza, dolenti ombre ec. Ciò sicuramente intese Milton per visibile oscurità, ed egli intendeva la forza d'un Inglese poetica frase, meglio, molto meglio che il suo Critico Francese: e che tale fosse l'intenzione di Milton, evvene prova infallibile, nel medesimo canto al verso duecento e venticinque della mia Tra-

duzioni è Satana che parla al suo compagno Belzebù.

Vedi cotesto spaventoso piano
Fiero, deserto, in abbandono il Sito
Della Desolazion, vuoto di luce,
Se non quanta ivi getta orrenda e pallida
Di quelle fiamme livide il barlume ec.

Or com' è possibile di non iscorgere la vasta disproporzione fra quella bellissima poetica frase.

------- ma oscurità visibile
Esce a scoprir sol di miseria aspetto,
Regioni di tristezza ombre dolenti:

E quella cattiva istorica espressione:

I Ceri davan giustamente lume abbastanza per vedere l'oscurità? Nell'una è l'oscurità visibile che discopre aspetti, e nell'altra è il lume che fa vedere l'oscurità. Nella prima v'è un bel senso poetico; nella seconda non v'è senso veruno. Aspetti di miseria possono esser discoperti: ma l'oscurità non può esser mai vista. Avventurare sul non senso, è avventurare davvero: e così Monsieur di Voltaire ha fatto, comparando un così gran Poeta che può avventurarsi, ad un'Istorico che non deve mai arrischiarsi a poetici voli.

Forse che potrebbesi emendare quel luogo del de Solis come un errore di stampa, eleggersi per vedere nell'oscurità e renderlo così degna istorica frase: Disfido M. di Voltaire a far lo stesso in quello di Milton.

Pietro Danet, nel suo perfetto Dizionario Francese e Latino, traduce l'Opaca Locorum di Virgilio Les lieux obscurs: per lo che può vedersi che l'Obscurité in Lingua Fran-

Franceſe non ſignifica privazione d'ogni luce, poichè Opaca Locorum non ſon altro che luoghi oſcuri dov'è lume baſtevole a vedere oggetti. Ed ora Monſieur di Voltaire può dichiarirſi che la viſibile oſcurità di Milton, è la ſteſſa coſa che quel debole barlume che il ſuo gran giudizio diede a pag. 49. alla luce de' raggi d'Omero, che giunge agli occhi de' Lettori per la lunghiſſima via di tanti ſecoli.

Pag. 44. *Non mi biſognano più eſempj per dimoſtrare che vi ſia il guſto Nazionale.* Che ne dici o Lettore? parti egli che M. di Voltaire abbia d'uopo o no di più eſempj? La dimoſtrazione è a lui coſa facile: la dimoſtrazione, la quale coſta cotanta fatica ad altrui fin nelle coſe mecaniche! Io credo che vi ſia differente Nazional guſto in veſtire, in parrucche, in vivande, ma non lo concedo nel buon ſenſo, nelle arti liberali, e nelle ſcienze. La Poeſia alla moda di Parigi non s'è veduta fino ad ora.

Pag. 46. *Il noſtro giuſto riſpetto verſo gli Antichi diviene una mera ſuperſtizione; ſe ne travia in un audace diſprezzo de' noſtri confinanti e de' Paeſani.*

In quanto a queſto giuſto riſpetto che abbiamo verſo gli antichi Autori; la mia differentiſſima opinione ſi è; che il lodevole effetto il quale in noi ne deriva, è l'altrettanto giuſta ſtima che abbiamo e de' Paeſani e degli Stranieri moderni: i quali pregiando, imitando, ed emulando gli Antichi penſano a noſtro modo. E queſta ſomiglianza in maniera di penſare è il fondamento della reciproca ſtima. M. di Voltaire ſi è moſtra-

to veramente soggetto a quella mera superstizione che travia l'uomo a disprezzare i moderni: ma cotesta sua mera superstizione non proviene al certo dal rispetto ch' egli ha per gli Antichi. N'è testimonio Omero.

Pag. 47. Che M. di Voltaire abbia così imparata la lingua Inglese, io ne ammiro la vanità d'asserirlo del pari che quella vaga similitudine della *Nutrice a cui non dispiacciono le balbuzienti articolazioni del suo allievo*; e particolarmente quando essa lo ajuta. Io sono stato ormai più di dodici anni in Londra, e mi sono applicato alla intelligenza di sì copiosa lingua, per lo che mi son creduto obbligato di rispondere a M. di Voltaire in quel linguaggio nel quale egli aveva scritto questa sua critica: ma confesso essere stato in moltissimi luoghi corretto da miei amici Inglesi, e sebbene corretto, son persuaso che gl'Inglesi Lettori s'accorgeranno immediatamente che queste osservazioni furono scritte da un forestiero. I Romani trovarono che il loro grande Istorico Tito Livio avea molte maniere di dire padovane. Leggesi che un Greco Filosofo dopo essere soggiornato venti anni in Atene, fu da una donnicciola scoperto al suo parlare ch'ei non era Ateniese, di che egli ebbe rammarico e sdegno. Mi dispiacerebbe solamente che i Letterati Britanni trovassero mancanze e difetti nella mia maniera di pensare.

Pag. 49. *Il giudizioso Lettore si compiace senza dubbio della nobile immaginazione di quel grande Autore: ma pochissimi hanno imperio bastante sui loro pregiudizj, onde possano trasportar sè medesimi in tanta remota an-*

antichità e divenir contemporanei d'Omero quand' essi lo leggono.

Che diranno mai gli Antiquarj di questi sentimenti di M. di Voltaire? gli Antiquarj il cui maggiore e nobil diletto è il divenire contemporanei alle cose, ai fatti, e alle persone le più remote! La perdita delle Istorie per cui sì poca o quasi niuna cognizione abbiamo de' Fenicj, e niun' affatto de' Popoli anteriori, è una continua occasione di dispiacimento agli eruditi. Come conosceremo noi tanto de' costumi degli Antichi, se non ce ne fosse pervenuta la cognizione dagl' Istorici e ancor più da' Poeti? Io non ho mai nella lettura compiacimento maggior di quello che porgemi la mente trasportatane in rimotissimi tempi e nazioni. Una delle più aggradevoli parti dell' Odissea è la descrizione della corte, e costumi de' Feaci, ed in essa godesi d'osservare quella semplice aria di verità sì naturalmente diffusa in tutto il racconto. Ma saria fuor di proposito il far quì pompa d'erudizione per opporre il troppo moderno e troppo decisivo gusto di Monsieur di Voltaire in una Nazione dove fin dal celebre Lord Arundel a' presenti Duca di Devonshire e Conte di Pembroke, la cognizione e il gusto dell' antichità continuamente sono stati e sono in altissimo grado. Dirò solamente che la massima difficoltà sarebbe il far d'Omero un Monsieur Omero; come un Francese traduttore non molto fa, tentò di farlo in correggerlo; ma facilissima, anzi altrettanto gradita che facil cosa è, nel leggere i poemi d'Omero, immaginarsi esser Greco, e non sol contemporaneo al Poe-

ta; ma pur anche alle persone e alle geste ch'ei narra, più lontane di lui stesso dai nostri giorni.

Pag. 50. *Le battaglie occupano il terzo della Iliade*. E di che mai intraprese ascrivere Omero? di che? se non della guerra ed assedio di Troja? M. di Voltaire dovea pure biasimarlo nell'Odissea, perchè l'errante viaggio d'Ulisse occupava ancora il terzo almen del Poema.

Pagina 50. *Il poema è certamente troppo lungo*.

Egli è più che verisimile che tutte le battaglie narrate nella Illiade, fossero tanti numerati fatti nella memoria de' tempi d'Omero; come appunto lo sono le battaglie tutte delle passate guerre da cento e più anni nella memoria de' nostri. Or se con questa nuova maniera di pensare, un Poeta volesse scrivere un Poema Epico sulle ultime guerre in Fiandra, egli non dovria decantar se non poche di quelle azioni: e così per piacere a Monsieur di Voltaire, dovrebbe non piacere a tutte le Nazioni, Provincie, e Città, i di cui bravi Soldati si segnalarono in quelle.

Questa fu la mira d'Omero; piacere a tutte le Provincie in cui era divisa la Grecia, ed i cui popoli erano stati a parte di quella guerra! il che forse fece a tante Città pretendere d'esser sua Patria. Se M. di Voltaire fosse stato capace di rendersi contemporaneo d'Omero, avrebbe potuto ancora pensare che quello sembrava a lui troppo lungo; avesse potuto non parer tale di altrui. Le cortissime cose possono talvolta

parer

parer lunghe; come argutamente disse Marziale d'un distico. Non vi fu mai Poema più lungo dell'Orlando Furioso; e pure io non ho inteso mai che si dolesse della sua lunghezza, fin leggendolo tradotto; anzi par che alla fine si desideri ch'ei fosse ancora più lungo.

Il nostro Autore trova molti difetti negli Eroi della Iliade, e così biasima Omero per aver descritto gli uomini come allora essi erano, ed aver trasmesso i veri caratteri di quegli Eroi alla posterità. Quel che farà sempre scintillante la gloria dell' Inglese Tragico Schakespear sul Teatro Britanico, è quella forza d'evidenza nel dipingere i caratteri degl'Inglesi, e de' Romani, grand' uomini nelle sue Tragedie: sì vivamente rappresentandoli nelle loro virtù, temperamenti, e difetti.

Gli uomini possono essere rappresentati dall'arte, o com'eglino sono, o com'esser dovrebbono; ma il descriverli come sono, è a mio senno assai più difficile, non che più dilettevole, più utile, perchè gli spettatori gli ritrovano tanto più rassomiglianti a sè stessi: Onde il verisimile acquista allora tutte le forze del vero per far più viva quella impressione nello spettatore, la quale è il gran fine dell'opera, e la maggior gloria del Poeta. Se Omero (come M. di Voltaire si dice) s'ingegnò di fare che niuno si curi a chi Elena debba toccare in sorte, mentre ella medesima sembra indifferentissima fra i due suoi mariti; Io penso ch'egli in ciò usasse molto artificio; mostrando così, che non la donna, ma la vendetta dell'offesa che un Trojano Principe avea fatto ai Greci

col

col rapirla, fosse la gran cagion della guerra.

La nozione della intieramente severa virtù venne al mondo gran tempo dopo Achille ed Omero. Il lusso, i piaceri, e le private passioni non erano stati ancora svelti dai cuori del savio e del bravo.

Esempj di rigorosa virtù conobbersi a primo fra gli Spartani e fra i Latini. Quindi penso io che Enea sia l'Eroe dell'Eneide, ma Turno è descritto un Latino soldato intrepido e feroce, e non un piangente di cuor tenero e pietoso Asiatico Eroe. Se Virgilio avesse bisogno di difesa dalla critica di Monsieur Saint Evremont sul carattere d' Enea; potrebbesi far buon uso di questa ragione che fu il vero fondamento di tal carattere: In quanto a quel che M. di Voltaire nelle susseguenti sue pagine dice che Virgilio non imitasse Omero nella Didone, e nella predizione fatta fare ne' campi Elisi ad Anchise dell'Impero Romano; Io risponderei che Virgilio non lo ringrazierebbe di questo mal considerato complimento, anzi direbbegli che l' innamorato di Circe che fu poi lasciata da Ulisse, diede motivo all'amorosa passione di Dido che fu poi abbandonata da Enea: e che la predizione del Padre Anchise circa la grandezza Romana, era una copia di quella di Tiresia circa quel che doveva accadere ad Ulisse nel ritorno al suo Regno. Ambe le predizioni furono pronunciate nel medesimo sito: Virgilio avea mira di piacere a' Romani, come Omero l'ebbe di far cosa grata al Popolo d' Itaca; però meta della predizione dell'uno fu la gloria di quelli, e dell'altro la felicità

cità di questo. Ambo così blandirono le rispettive inclinazioni de' loro più amati Popoli. Or come può M. di Voltaire sì maestrevolmente asserire che la passione di Dido, e la profezia d'Anchise sono bellezze dell'Eneide, da Virgilio non dovute ad Omero?

Pag. 50. Ma egli, dice ancora, che Omero *presentandoci tanti speciosi caratteri, non c' interessa per niun di loro*. Avrebbe molto meglio detto che Omero c'interessava per tutti, o se non interessa noi, com'ei dice, interessava per certo tutt' i Greci divisi in tanti differenti governi, per li quali i suoi Poemi ei compose, conoscendo che ogni Provincia e Governo altamente gradito avrebbe di ritrovare in quelli menzione de' loro valorosi guerrieri. Se M. Voltaire non vuol render sè stesso contemporaneo degli Antichi Autori per più diletto trarre dalle loro opere; non dovrebbe almeno biasimarli in quel ch' eglino meritan più d'esser lodati. Ardisco dire con certa speranza d'approvazione Letterata, che Virgilio ebbe assai più rispetto per Omero di quel che M. di Voltaire abbiasi per Virgilio, e sia capace d'avere per quell' immortal Greco, certamente padre di tutta la Poesia.

Pag. 67. *La Lingua Italiana, fu alla fine della decimaquinta centuria portata a quella perfezione nella quale continua e continuerà finchè il Tasso in Poesia, ed il Segretario Fiorentino in Prosa ne saran modelli di stile.*

Dante nacque nel 1260. e morì nel 1321.
Petrarca nacque del 1304. e morì nel 1374.

Boc-

Boccaccio nacque nel 1313. e morì 1375. e tutti e tre furono e sono ancora i primi i non mai tralasciati e fissi per sempre migliori modelli della Lingua e dello stile Italiano. M.di Voltaire si mostra quì bene informato della Cronologia delle Italiane Lettere, e buon conoscitore de'nostri ottimi Autori; sì francamente pensando che prima del Segretario Fiorentino, e del Tasso non fossero stati in Italia grandi uomini e di somma anzi originale autorità in versi ed in prosa. Il giudizioso calcolo di questo critico è difettivo di due in trecento anni.

Ma chi mai se non un uomo che o non conosce, o non vuol confessare le perfezioni d'un gran Poema Epico, potea dire dell' Italia liberata del Trissino, che il Soggetto del Poema era nobile, ma l'esecuzione povera?

Io desidero solamente che ciascuno intelligente di nostra Lingua legga il bel principio di sì degno Poema: la locuzione è purissima, il verseggiare semplice del pari e sublime, ed è il primo Poema Epico Italiano e in versi sciolti, scritto più di dugento anni fa con tanta maestria; che Vicenzo Gravina nel secondo libro della Ragione Poetica, dice, Giorgio Trissino Patrizio Vicentino essere stato nobile imitatore d'Omero, ed avere inventato quel che Omero inventato avrebbe, se avesse dettato un Poema su lo stesso soggetto.

Riferisco i Lettori al fino giudicio che dà il mio Maestro Gravina di questo Autore: e aggiugnerò solamente che se talvolta il Trissino cade dalla ideatasi naturale sublimità ne fu cagione il suo troppo fidarsi nella sua lin-

lingua; la qual essendo piena troppo di parole semplici, ricerca bene spesso l'ajuto delle metafore per sollevarsi a sublimità: quando all'incontro la Greca non ha bisogno di metafore, e tropi portati già seco loro dalle voci composte delle quali è abbondante. Ma non potea veramente M. di Voltaire dar alcun segno di molta stima per Triffino, egli che ne ha sì poca per Omero. Quel che sembrami però il più insoffribil di lui, è quella sconsiderata maniera di scegliere alcuni altrui pochi versi meno degni di lode, e prenderne motivo anzi fondamento di biasimar tutta un'opera. A tal sorta di critici ben rispose il Segretario Addison alla fine del suo 291 Spettatore con un ragguaglio di Trajano Boccalini.

Che mai è divenuto dell'Ariosto in questa critica? alla pagina 45. si disse *volersi esaminare tutti gli Epici Poeti ne'loro rispettivi paesi da Omero fino a Milton*! L'Ariosto chiamato da tutta Italia l'Omero Ferrarese. Il divino Ariosto titolo dato solamente al Dante ed a lui, il Terenzio Italiano per le Commedie, l'Italiano Orazio per le Satire; il Tibullo Italiano per l'Elegie; l'Ariosto non ha meritato che M. di Voltaire prendesse notizia: Egli suppone forse che l'Orlando Furioso non sia un Poema Epico, ma un Romanzo: ed è uno di quelli, di cui Gravina come dice nel sopraccennato libro; *Che senza ragione collocando il Romanzo in genere distinto dal Poema Epico; più dalla differenza delle parole a capriccio inventate, che dalla conoscenza della cosa tirano il lor sentimento. Imperocchè se Epico altro non significa, se non che narrativo, perchè non sarà Epico*

ugual-

ugualmente anzi più, che un volume di molte imprese grandi espone, che chi ne narra poche ridotto ad una principale? E se lo stesso luogo ha nelle finzioni poetiche l'Epico che nei veri successi l'Istorico: perchè non sarà tanto Epico, per cagion d'esempio l'Ariosto; quanto è Istorico Tito Livio? Se pure non vogliamo escluder Livio dal numero degl'istorici, perchè narra tutt'i fatti del popolo Romano, e dar luogo al solo Sallustio, perchè narra la sola guerra di Giugurta, e la congiura di Catilina.

L'Ariosto ed il Triffino amendue fiorirono avanti a Torquato Tasso: dissi Torquato, perchè il suo Padre Bernardo fu ancora gran Poeta e scrisse un bellissimo Poema Epico intitolato l'Amadigi, ignoto a M. di Voltaire, o da lui negletto come l'Orlando Furioso: lunga lista d'Illustri Poemi Epici nostri avrebbe potuto vedere in quel libro di Monsignor Fontanini intitolato dell'Eloquenza Italiana, e se M. di Voltaire n'avesse pur mai letti i titoli almeno, ma non istimati degni di sua lettura, ogn'altra letterata persona che sì schiva non fosse, sarebbe ben tosto persuasa in leggendoli, che ciascun d'essi merita almeno d'esser letto, egualmante, se non più che il nuovo Epico Poema Francese.

Pagina 77. Il nostro Critico se ne viene ora al Tasso: e puossi facilmente osservare com'egli intenda di farsegli considerar un Emulo nella Poesia, un eguale nelle sventure.

Pagina 78. Indi al solito senza considerare i differenti meriti degli Autori e le loro diverse età: estolle il Tasso sovra al Petrarca, sen-

senza aver nemmeno osservato che il primo in Lirica fu ottimo imitator del secondo. Mette poscia in ridicolo il pubblico ricevimento della corona d'alloro nel campidoglio: accidente che per quanto ridicolo pur gli sembri, egli è lontano dal temer che gli accada! Loda in appresso i Giudici eletti a sceglier l'Epitaffio di Poeta sì grande, perchè diedero la preferenza a questa iscrizione: Torquati Tassi Ossa. S'egli avesse consultato i migliori nostri Autori, o Giudici di tal sorta, non avria male a proposito fatto uso di satirica punta alla pag. 71. dove per lodare il Trissino, dice non averlo trovato *colpevole d'un minimo concettino nelle opere sue, ancorch'egli fosse un italiano*; ed alla pagina 79. dicendo che i *Successori del Tasso han degenerato da lui, e che l'Italia è adesso inondata da insulsi sonetti e concetti*: il che mediatamente egli, scordandosi per costume di quel che pocanzi ha detto, contraddice in questi termini: *Il gusto della Nazione Italiana formato al modello del suo Poema, rimane ancora in sua piena forza*.

Pag. 79. Quì egli incomincia ad esaltare il Tasso al di sopra d'Omero, prima circa il soggetto del suo Poema, ch'ei giudica più nobile di quel della Iliade, e ciò con raziocinio d'una Logica incomparabile; e poi circa i caratteri de' loro Eroi, i quali e per morali virtù, e per cognizioni di guerra o dilicatezza d'amore, era d'uopo fossero tanto differenti, quanto le lor rispettive età, azioni, religioni e costumi. Contuttociò egli credesi necessitato a concludere in fine che la Gerusalemme liberata sia in alcune parti una imi-

imitazioni della Iliade. Troppo ingegnosamente indi ei passa a comparare gli Eroi del Tasso con quelli d'Omero; ma prende un gresso abbaglio nella comparazione d'Ettore con Argante.

Il carattere d'Ettore fu giudiziosamente dato dal Tasso à Clorinda; ma per esser celato sotto altro sesso, M. di Voltaire non ha saputo scoprirlo. Poteva però facilmente osservare, come i Lettori son vivamente mossi ad affetto o a compassione in tutte le azioni di quella Eroica, ancorchè spietata nemica de' Cristiani; Quanto commovente è l'ultima sua partenza dal vecchio servo, e il racconto ch'ei le fa della ignota a lei sua propria condizione; pria che ella vada ad incendiare le due gran torri di legno, nella quale impresa vien dal suo appassionatissimo amante uccisa! Tragico evento il più compassionevol che mai fosse immaginato da un Epico Poeta, e intieramente nuovo! Così gli uomini grandi imitan gli altri grand'uomini; facendo con giudiziose alterazioni apparir l'imitazion loro come original cosa. Secondo la Teorica di M. di Voltaire dovrebbe il Tasso esser biasimato del par che Omero, per aver sì estremamente interessato i Lettori fino a far loro compassionare la morte d'uno de'più forti e quasi invincibili nemici del partito vittorioso, e prediletto de' loro Poemi.

Pag. 81. E' osservabile in vero l'insolita modestia di questo Critico, allor ch'ei dice. *Io non voglio decidere se Omero abbia fatto bene o male, a cattivar tanto gli affetti nostri verso Ettore ed a moverne a compassione per Priamo.*

Io

Io non m'aspettava mai ch'ei non volesse decidere sopra alcuna parte dell' Iliade, nè che gli affetti suoi e la sua commiserazione fossero potuti esser mai mossi da Omero. Ma se egli nol vuol decidere, tutti gli uomini di buon senno decideranno che Omero ha fatto bene. La distruzione d' Ilio era lo scopo dell' Iliade: l'offesa di Paride n'era stata la colpevol cagione; e Paride è perciò sempre rappresentato di non lodevol carattere. Priamo ed Ettore intrapresero la difesa d'una cattiva causa: e benchè buoni e bravi, pur vi perirono: onde vedesi che la più savia, e la più coraggiosa difesa del torto, divien fatale alla fine anche al bravo ed al buono.

Ma non è tenuto per ciò chi ne scrive e raccontane il fatto, a porre in odio il buono ed il bravo che per umana fralezza, tratti da puntiglio o di famiglia o di Nazione, difesero una causa che sebben ingiusta in sè stessa, poteva pure non apparir tale al lor senno. I tragici eventi sono i più difficili non che i più sublimi ornamenti dell' Epica; e vorrei sapere per qual ragione, per qual regola debba esser vietato l' inventarli e il narrarli in termini i più compassionevoli, ed al vivo toccanti negli aversarj ancora de' nostri Amici?

Alle pag. 81. e 82. Dicesi che *il Tasso imparasse da Omero l'arte di mostrar tutte le varietà d'un istesso colore, anzi che migliorasse quest'arte appresa da lui.* Ma or vedremo come sì l'Uomo che tanto sublimemente scrisse, e sì la lingua che di tanta sublimità fu capace, sieno cortesemente trattati da questo gran Critico: *E' meraviglioso,* dic'

dic'egli, *come la naturale effeminatezza della lingua Italiana si erga a sublimità ed a grandezza, ed assuma un nuovo carattere nelle mani del Tasso*. Fuvvi mai chi innanzi M. di Voltaire, ardisse parlar così d'una Lingua ch'è, senza contrasto, la primogenita della Latina, e tanto simile alla madre, che quantunque in essa scrivasi e non abbia la frase e la somiglianza latina, è così lunge da perfezione, come dal genio e dallo stile materno? Come può mai lingua alcune elevarsi a sublimità e grandezza, se la grandezza e la sublimità in lei non sono? Un gergo, una lingua furbesca non sono mai capaci di sublime espressione, perchè in loro non è sublimità veruna.

Da quel che M. di Voltaire dice, par ch'egli non sappia come prima del Tasso vi fossero stati Italiani sublimi Scrittori. Senza mentovar Dante Petrarca Boccaccio; basterebbe avvisarlo che il Tasso scrisse dopo il secolo aureo delle Italiane Lettere, che cotanto fiorirono sotto il per sempre glorioso patrocinio delle sovrane Famiglie Medici in Firenze ed in Roma, della Rovere in Urbano, d'Este in Ferrara, e Farnese in Parma.

M. di Voltaire avea stretta obbligazione di ben conoscere gli Autori d'una Lingua, prima di biasmar gli uni e l'altra, anzi l'intiera loro Nazione. *Eccettuandone*, dic'egli, *cento versi in circa ne' quali il Tasso cade in commiserevoli concettini. Ma io riguardo questi errori come una specie di tributo che l'ingegno suo condiscese pagare al gusto Italiano.*

Tragedie, Poemi Epici, Componimenti Liri-

rici, Commedie, Satire, Istorie, Orazioni ec. erano già state in Italia scritte avanti al Tasso e in quell'aureo secolo suddetto. Io disfido M. di Voltaire di trovar in quelle dette opere i concettini ch'egli attribuisce al Nazional gusto d'Italia. Ma non era a lui noto che Torquato Tasso, e Battista Guarini Autore del Pastor Fido, furono, gli ultimi due migliori Poeti del buon secolo delle Italiane Lettere: Quella sventurata Provincia sofferse moltissimo nelle invasioni estere. Il Paese ne fu quasi distrutto, gran parte ne cangiò, Sovrani Regni e Dominj divenner Provincie. Il gusto ampolloso e le false acutezze della Nazione conquistatrice si sparse ancora negl'ingegni de' soggetti, sempre di chi gli governa Imitatori, Marini, Preti, Archilini, Mascardi, Foresti, e molti altri già privi di nome, vi successero. Il Marino primo difettoso gran Poeta della nuova allora degenerata età letteraria, dove più fiorì egli? In Francia, in Parigi. Quivi trovando premio ed applauso a suoi falsi concetti, come poteva egli correggersene? Ei fu però di sublimissimo ingegno, e puote il nostro Ovidio a ragione chiamarsi: molti de' suoi Lirici componimenti e il Poemetto della strage degl'Innocenti, non cedono a' migliori di tal sorta. Desidero che M. di Voltaire legga solamente nel primo canto del di lui gran Poema, la descrizione della reggia del Sole, e dell'uscirne ch'ei fa nel mattino; e vedrà che il Marino in ciò supera Ovidio. Il falso gusto però non fu allora universale in Italia: Molti grand'ingegni sì nella Poesia che nelle Scienze e bell'Ar-

ti

ti preservarono all'Italia il suo primo onore. Alcuni Poemi buoni Epici furono prodotti: Graziani ne scrisse due: la Cleopatra ed il Conquisto di Granata; e il Bracciolini composene ancora uno vie più bello: La Croce racquistata. Vi sono due ottimi Poeti Lirici il Chiabrera di Genova ed il Testi di Modona: le vere Opere di questo son quelle stampate in quarto nella sua Patria nel 1644 di tutte le Opere dell'altro se ne fece intiera e bellissima edizione in tre volumi in ottavo a Roma nel 1718. ambo questi Lirici possono a ragione chiamarsi gli Orazj, i Pindari, e gli Anacreonti Italiani.

Pirro Schettini Gentiluomo Napolitano fu un altro incomparabilmente gentil Poeta, e non molto fa, l'opere sue furono riedite in Napoli. Tassoni di Modena scrisse la Secchia rapita, sì rinomato Poema Eroicomico. Caporali di Perugia fiorì ancora, Poeta Bernesco. Alessandro Marchetti fu l'ultimo gran Poeta di quella meno illustre età delle Italiane lettere, e fu tale, che nulla cede a' più celebri Antichi: la sua prima eccellente traduzione di Lucrezio ne fa chiaro testimonio a' conoscitori: la sola edizione di sì grand'opera fecesi in Londra in ottavo nel 1717. e fu dedicata all'Immortale Principe Eugenio di Savoja.

Se M. di Voltaire avesse letto queste sole accennate opere, non che altre che per brevità si tralasciano, se ne averebbe formata maggior prudenza, e non avrebbe al certo sì inconsideratamente biasmato la lingua e il gusto della nostra Nazione fin nella di lei men perfetta età delle umane lettere: la quale è sta-

ſtata poi da' Moderni chiamata il Seicento, perchè il ſecolo non così univerſalmente buono cominciò nella decima ſettima Centuria, dicendoſi per eſempio: Mille ſeicento e cinquanta.

Dopo aver dato contezza a M. Volt. del buon guſto letterario Italiano fin nella degenerata età, la quale cominciò ver la metà del paſſato ſecolo, e della quale furon cagione la negligenza delle Univerſità, e degli ottimi Profeſſori, e le nuove inventate ſcuole di quelli che han potuto per una certa fatalità, trarre a loro ſteſſi tutta l'educazione della Italiana Gioventù; convenevole mi ſembra ch'io faccia conoſcergli ancora la generale riſtorazione dell'antico buon guſto in Italia, la quale cominciò verſo il fine del ſecolo ſcorſo: Così gl'inſegnerò a più ſaviamente giudicare del letterario guſto delle Nazioni, per via di conoſcerne gli Autori più ſtimati; ond'egli poi più conſideratamente eſaminandone le bell'opere, diane alla pubblica luce il ſuo giudizioſo parere.

Lo ſplendore delle Italiane lettere fu dunque ravvivato da i due Fratelli Averani, dal Magliabecchi, dal Bellini, dal Magalotti, dal Filicaja, e dal Redi in Firenze: dal Gravina Calabreſe, dal Menzini Fiorentino, dal Zappi Imoleſe, dal Guidi Paveſe in Roma: dal Caropreſo Zio del Gravina, da Ciccio d'Andrea, dall'Abate del Miro, dal Valletta, e dal Reggente Ricardi di Napoli: dal Marcheſe Orſi, e dal Manfredi in Bologna: dal Muratori in Modena: dal Marcheſe Scipione Maffei in Verona: dal Baruffaldi in Ferrara: dall'Apoſtolo Zeno in Venezia, e da più altri in altre parti. L'Opere ed i nomi di queſti Letterati ſon cognitiſſimi a chiunque ſia verſato nelle Italiane lettere, ancorchè ſconoſciuti foſſero a M. di Volt. che ſe n'erige in critico e

giudice. Trovi egli se puote nell'opere loro quei concettini ond'egli sì francamente parlò: Ne trovi ancora poi nell'opere di quelli che v'anno succedendo loro, e acquistandosi nome in Italia.

Ma ora il Tasso nelle mani dell'emulo suo cade dalla concessagli sublimità, e del migliorar l'arte d'Omero, cade in grandissimi difetti. Anzi il Lettore vedrà ben tosto che la Gerusalemme liberata è un debole componimento, un poverissimo Poema.

Pag. 82. e 83. *Sonovi difetti i quali parmi che siano censurati dappertutto*: perchè quando M. di Vol. gli dichiara tali e gli censura: tutto il Mondo gli trova tali e gli censura pur anche. Ma esaminiamo questi censurati difetti. L'Episodio di Olindo e Sofronia nel principio dell'azione par difettoso in ogni riguardo. Questa è certamente la prima, e ardisco dire, sarà l'ultima volta, che quel bellissimo episodio sia, e sia per esser trovato difettoso.

Il Critico il qual direbbesi aver letto il Tasso più d'ogni altro libro Italiano, ne avea già, quando vi ritrovò errori, scordato gran parte: dice che Ismeno avea portato nella Moschea la Immagine di Maria Vergine; quando egli non fece altro che consigliare il Re Aladino a rapirla dal Tempio Cristiano, e nasconderla nella Meschita.

Canto II. Stanza 6.

Or questa Effigie di tua man rapita
Voglio che tu di propria man trasporte.

V'è pur due volte man in que'due versi, v'è tua, v'è tu, v'è propria. Il consiglio d'Ismeno fu da quel Re attualmente eseguito,

Stanza 7.

Il Re sen corse alla magion di DIO
E sforzò i sacerdoti, e irriverente

Il

Il Casto simulacro indi rapio.
E portollo a quel Tempio ec.

Ismeno non era un vero Maomettano.

Stanza XI.

Anzi sovente in uso empio e profano
Confonde le due Leggi a sè mal note.

Perchè dunque meravigliasi M. di Volt. che un sì cattivo Maomettano, anzi un Mago consigliasse di violare le Leggi del Maomettanismo? Ma supponendosi ancora che un episodio d'un Poema abbia che fare con l'Alcorano, come egli vuole obbligarvi questo di Sofronia; Io dimandogli, che mai v' è di ripugnante al buon senso e alle comuni regole, nel far che la superstizione, e la nativa crudeltà persuadessero un assalitoRe Maomettano ad agire per proprio supposto scampo, contro le leggi della sua religione? Non ho mai sentito che un sortilegio debba essere ortodosso.

Pag.84.IlTasso adornò quell'inutile suo episodio con tutta la pompa della Poesia, anzi non vi risparmiò gl'Italiani concetti. Vorrei sapere che intende dire M. di Voltaire per un inutile episodio, o che sia un episodio utile? Non è egli episodio la greca voce E'πισόδιον? *Monsieur Hanet la traduce Res adventitia & extra argumentum assumpta.* Una cosa avventizia, e fuori dell'argomento. Or M. di Volt. vuol che sia una cosa principale, e dentro l'argomento: Ciò è, mi suppongo, quel ch'egli pensa esser un Episodio utile.

In somma un buon Poeta non dev'esser Poeta, e quando scrive un episodio deve prender cura di non adornarlo pomposamente: non deve nemmeno commovere a pietà i Lettori per le principali persone episodiche, perchè allora elle diventano, come egli dice *caratteri prin-*

cipali del Poema: non deve arrestarvisi con troppa compiacenza nella descrizione di persona alcuna. Che buona sorte è stata quella del nostro Tasso, ad esser colpevole in compagnia di Virgilio di tutte queste mancanze! se M. di Voltaire avesse scritto dell'Arte episodica prima che gli episodj d'Eurialo e Niso, e di Sofronia ed Olindo fossero stati scritti; noi gli avremo avuti non tanto imperfetti. Chiunque ha fior d'ingegno può dilettevolmente osservare con quanta nobiltà seguisse Torquato in questo episodio tutte le vestigia di quel di Marone che al suo confacevano. Il compiacimento del Tasso nella descrizione di Sofronia fu più corto di quel di Virgilio nella descrizione d'Eurialo.

Al verso 189. lib 9.

---------- quo pulchrior alter (ma;
Non fuit Aeneadum, Trojana necque induit ar-
Ora puer prima signans intonsa juventa.

Al verso 432.

---------- & candida pectora rumpit
Volvitur Eurialus leto, pulchrosque per artus
It cruor, inque humeros cervix collapsa recumbit
Purpureus veluti cum flos succisus aratro
Languescit moriens, lassoque papavera collo
Demisère caput, pluvia cum forte gravantur.

Da Annibal Caro.

Eurialo era seco, un giovinetto
Il più bello il più leggiadro
Che nel campo Trojan arme vestisse,
Ch'appena avea la rugiadosa guancia
Del primo fior di gioventude aspersa.
---------- il bianco petto
Del Giovine trafisse: e già morendo
Eurialo cadea, di sangue asperso
Le belle membra, e rovesciato il collo,

Qual

Qual reciso dal vomero languisce
Purpureo fiore, o di rugiada pregno
Papavero che a terra il capo inchina.

Quanto male fece Virgilio, secondo l'Episodiali Volteriane regole, a compiacersi tanto nella descrizione fin delle belle membra di quel giovinetto vezzoso, ed a movere tanta compassione della sua morte, anzi fino a dar quelle ultime maestrevoli pennellate delle due comparazioni del papavero, e del fior porporino, che potrebbono servire a due soavi poetiche ariette d'un Opera? Che dovremo noi dire di cotanta pompa di Poesia con la quale Virgilio adornò tutto l'episodio? anzi di quella sublime esclamazione ch'avria potuto ben convenire ad Enea ed Acate?

Verso 446.

Fortunati ambo! si quid mea carmina possunt,
Nulla dies unquam memori vos eximet ævo,
Dum domus Æneæ Capitoli immobile saxum
Accolet, Imperiumque Pater Romanus habebit.

Annibal Caro

Fortunati ambidue! se i versi miei
Tanto han di forza; nè per morte mai
Nè per tempo sarà che il valor vostro
Glorioso non sia, fin che la stirpe
D'Enea possederà del campidoglio
L'immobil sasso; e fin che Impero e lingua
Avrà l'invitta e fortunata Roma.

Che diremo ancor più del Virgiliano compiacimento in commover di nuovo tanta compassione per Eurialo con il non breve lamento della di lui madre dal verso 418. al 489.?

Or venghiamo alla descrizione di Sofronia.

Canto 2. Stanza 14.

Vergine era fra lor di già matura
Verginità d'alti pensieri e regj

D' alta beltà, ma sua beltà non cura,
O tanto sol, quanto onestà sen fregi.
Questi quattro versi sono in realtà la descrizione di Sofronia; gli altri appartengono alla narrativa dell'azione;o alle riflessioni poetiche dell' Autore. In quanto a i falsi o troppo elaborati concetti de' quali M. di Voltaire incolpa il Tasso in questo episodio: tolgasene quella stanza ch' egli scelse per il modello dell' Italiano gusto in Poesia; io lo disfido a trovarne alcuno che non sia vero poetico e gentile.

Sia pur tutto il Mondo estremamente dilettato da i bellissimi episodi dell'Ariosto;M. di Volt. gli troverà difettosi all'estremo, inutili, e preposteri, particolarmente per esser eglino con meravigliosa eleganza scritti, come appunto quel di Giocondino cui tanto deve cedere la copia che il celebre Monsieur la Fontaine ne fece. Inutili difettosi, e prepposteri sono tanti epiteti che un grave Autore ed un buon Poeta Epico, qual M. di Volt. vorrebbe esser creduto, non avria mai dovuto dare all'inesprefsibilmente bellissimo Episodio di Sofronia e d' Olindo. Pag. 84. *il gusto degl' Inglesi, e quel de' Francesi, ancorchè avverso a macchine fondate in incantesmi ec.* M. Voltaire non ha letto ancora la Regina Fatta di Spencer, Poema tanto ammirato in Inghilterra, nè la Tragedia di Macbeth di Schakspear, che al mio senno, è la più bella Tragedia Inglese, nè l'altra sua Tragedia intitolata la Tempesta. In quanto poi al gusto Francese egli non s' è rammentato che tutte quelle macchine d' incantesmi alle quali e gli dice che i Francesi hanno avversione, passarono dalla Francia in Italia. L'Orlando innamorato del Conte Bojardo, il Furioso dell' Ariosto, l' Amadigi di Bernardo Tas-

so trassero l'argomento in gran parte dalla favola dalle antiche romanzesche Istorie di Francia. Anzi se i Romanzi sono, come lo son certamente, pieni di macchine fondate in incantesmi; Non v'è nazione al mondo avversa a tali macchine meno della Francese. I Francesi furono i primi Scrittori de' Romanzi, continuarono e continuano ancora ad esserlo, ed ora con infinitamente più utile e letterario gusto di prima. Togliete via da' Poemi Epici quel che M. di Volt. chiamar vuole Macchina, che mai resteranno? la Poesia e l'invenzione partitene, saranno mere gazzette in versi. Chiaramente scorgesi che questo Critico è tutto il rovescio di quei gravi autori che vorrebbono o in tutto, o quasi in tutto, niente altro che invenzione e allegoria in un Poema Epico: e Allegoria è quel che M. di Voltaire principalmente intende per macchina.

Pag. 85. *Singolar cosa è vedere nel Tasso, Dissolutezza, Messa, confessione, Littanie de' Santi, Incantesmi, ammassati insieme.*

Ecco il suo nuovo Poetico moderno Eroe, il dichiarato da lui miglior di Lucano, il rivale, insomma eccolo messo in ridicolo, ed ecco la sua più grand' Opera gittata a mucchio col letame. Qual mai Poema non potrebbesi in tal maniera avvilire? poichè in ciascnno de' più rinomati sono vizj, e virtù, cose sacre e profane in giudizioso e vario ordin' descritte. Ma qual cosa è mai l'*Henriade*? il gran Poema del nostro Critico, già intitolato la Lega, ed or migliorato di Nome nel passaggio di *Cales a Dover*? Che mai, qual gran cosa è egli? Un inventato viaggio *in forma pauperum* del suo Eroe dalla Francia a Londra, un parchissimo pranzo datogli da un vecchio Gentiluomo di

 com-

campagna per via d'Episodio, e d'un Episodio inutile; perchè quel buon vecchio filosofo per necessità, mentre nella sua giuventù avea.

---------- ses inutiles jours
Perdus dans les plaisirs plonges dans les amours,

non ha poi niente altro a far nel Poema Enrico IV. il suo Eroe fa un racconto alla Regina Elisabetta dei disturbi di Francia, e traduce in versi Francesi, il Saggio sù quelle guerre civili, che l'Autore avea pubblicato in Inglese, alla testa della sua Critica, poco innanzi all'edizione Londrese del suo Poema. Le macchine poi cominciano: Ecco la discordia! ella se ne vola presso al Papa ed a' Cardinali ove s'unisce con la politica, ed ambe spogliano la Religione, indi se ne tornano in Francia. Or viene un Sortilegio, e per via di Macchina fondata sull'incantesmo, il suo Eroe

Au milieux de ces feux, Henry brillant de gloire
Apparoit a leurs yeux sur un Char de Victoire,

E per rendere il machinamento più reale, v'è un trionfal carro lampante. Or l'Eroe deve andare all'Inferno, altrimenti il Poema Epico non saria stato perfetto, ma la novità consiste nella situazione di questo Inferno, cioè nell'aria, in un

Globe elevè dans la faite de Cieux.

Quivi però sono ancora i Campi Elisj, ed il Tempio del destino. La discordia poi intraprende un altro più lungo viaggio, e vassene,

Ou finit l'Europe, & commence l'Asie,

a fare una visita al suo Fratello, all'amore.

Mon Frere luy dit elle

nuova sua parentela, ch'io non conosceva ancora, e non avea mai sentita nominare per tale! La descrizione del Palazzo d'Amore e su-

ſuperiore a quella del Pandemonio di Milton

Un vieux Palais.

La Nature en poſa les premiers fondements,
Et l'art ornant depuis la ſimple Architecture
Par ſes travaux hardis ſurpaſſa la Nature.

Se in queſti tre verſi è alcuna Allegoria, vorrei mi diceſſe come in realtà l'arte in amore ſupera la natura? e ſe non v'è allegoria; deſidero imparare che mai la Natura abbia a fare con l'Architettura?

Che differenza fra i due viaggi della diſcordia! l'uno al Papa, l'altro a Cupido.

Ma l'amore viene in Francia: ed ecco l'Eroe caduto in diſſolutezze. L'Inquiſizione ſi pianta in Parigi. La Città è aſſediata. I Preti e i Frati predicano e militano contro l'Eretico Eroe. Alla fine la verità ſcende *du haut dex Cieux* dall'alto de' Cieli, e fa all'Eroe abjurare i Dogmi ſeduttori: Indi San Luigi cala immediatamente ancora *du haut des Cieux* lo conduce ai Baſtioni della Città:

Les Remparts ebranlez s'entreuvrent a la voix,
Il entre au Nom de Dieu qui fait regner les Rois.

Ed ecco la fine del Poema. Egli è ſingolare il veder nel Voltaire diſſolutezza, Religione Cupido, Papa, Stregheria, Inquiſizione, Inferno e Inferno in aria, Santi e Viſioni, in una maſſa! Poteva ei dunque prima conſiderare il ſuo Poema nella maniera che voleva conſiderare l'altrui.

Pag. 66. *Che ſtrana fantaſia! Mandarne Ubaldo e il ſuo Compagno da un vecchio Santo Mago che gi porta giuſo nel centro dea terra!*

Non diſs'io, che le Allegorie ſono chiamate Macchine dal noſtro Critico? Il ſenno, il conoſcimento è quel ch'egli quì chiama un

vecchio santo Mago; e la buona fortuna o la prudenza una vecchia Donna.

E così egli trova errore nel conoscimento che conduce i due Guerrieri nel centro della terra, perchè stima che l' Allegoria sarebbe stata più bella, se avesse avuto rapporto non ad interiore ma a superficiale cognizione. Non è però d' uopo difender quì il Tasso: Le incomparabili bellezze di questa parte dell' Episodio d' Armida son' ovvie ad ogni uom di lettere, ancorchè sì mal trattate da M di Voltaire che per porre più in derisione sì gran Poeta spende vi tre intieri paragrafi scritti in istile burlesco quasi avesse avuto intenzione di scrivere la Gerusalemme travestita, come il nostro Lalli, e il Francese Scaron fecero dell' Eneide.

Voglio concludere questo mio paragrafo contro i ridicoli suoi, con un degnissimo sentimento del Segretario Addison: cioè che tal falso e ridicoloso spirito fa solamente qualche impressione nel Volgo: essendo la genia del Genere umano molto inclinare a pensare che ogni cosa derisa con qualche mistura d' ingegno, sia ridicolosa in sè stessa. Spett. 291.

M. di Voltaire decide però che tutto il Poema della Pharsalia non sia da paragonarsi con la Gerusalemme del Tasso.

Pag. 89. *I virtuosi in Italia han disputato per lungo tempo, e disputano pur anche, a chi debba darsi la precedenza, al Tasso, o all' Ariosto.*

In questa disputa furono al principio così pochi dalla parte del Tasso; che ben tosto finì. Basterà dar notizia a M. di Volt. che il nome di divino vien comunemente dato all' Ariosto, e non fu mai dato al Tasso: quindi egli potrà meglio trar conseguenza del nostro gusto nazionale.

Pag. 89. e 90. *Ma per tutto altrove la principa-*

cipale eccezione che gl' intelligenti danno al Tasso è l'aver in lui troppo dell' Ariosto.

Se per tutto altrove gl' Intelligenti giudicassero de' libri senza leggerli, M. di Volt. avria potuto impunemente avvanzarsi ad una tale asserzione. La maggiore eccezione che gl' Intelligenti in Italia potrebbero dare al Tasso, saria piuttosto quella d'aver nulla o troppo poco in lui dell'Ariosto, e gl' Intendenti fuor d'Italia si contenteriano seguire in ciò l' opinioni de'loro eguali in causa propria.

Pag. 90. *Per coprir questo difetto, egli stampò una prefazione, nella quale ei pretende che tutto il suo Poema sia solamente un' Allegoria.*

M. di Voltaire non considerò la differenza fralle Allegorie in un Poema, e l'Allegoria d'un Poema. Le prime furono giudiziosissimamente inventate per ornamento e per le più dilettevoli istruttive parti dell' Epica, quando i vizj e le virtù e le loro cagioni ed eventi vengono a' proprj luoghi della narrativa de' fatti. La seconda è stata una stupida moderna Invenzione che con più adattato nome dovria chiamarsi la morale del Poema: poichè null' altro è che una morale osservazione dello Intero, nella quale i Comentatori s'ingegnano di far pompa della loro Filosofia ed Eloquenza; come i Politici fanno quando dagli istorici fatti traggono le loro massime. Il Tasso volle compiacer questo nuovo costume scrivendo l'Allegoria del Poema, ma non intese mai persuaderne i Lettori che su tal fondamento di quel poema scrivesse. M. di Volt. avria dovuto aver letto il giudizio del Tasso sopra la sua Gerusalemme, ch'è la bella prima prosa delle sue opere postume stampate già in due

volumi in quarto, e riedite nell'edizione in foglio nel 1724. in Firenze di volumi sei: Avrebb'egli letto in essa tutti gl'Istorici passi al suo Poema concernenti.

Pag. 91. *Il Tasso fu allora simile a quell'Ambasciadore che avendo speso tutto il tempo dell'ambascieria in dissoluiezze e crapule; scrisse al suo Padrone ch'egli avea puttaneggiato, e strabevuto per servizio di sua Maestà.*

Dov'è l'aculeo? anzi dov'è la comparazione? per verità una simil freddura movemi a compassione per chi la scrisse: come ancor quella con cui sì gran Critico finisce il suo giudizio di sì sublime Poeta, quanto per incolparlo d'aver miste idee Cristiane e Pagane; paragonalo a *quei pittori Italiani o Fiaminghi che han dipinto la santa Vergine col Rosario alla cinta, e le guardie svizzere alla porta dell'appartamento di Faraone, o mescolati Cannoni e carabine agli archi e freccie antiche nella battaglia di* Giosuè. Oh bella infilzata di lepidissime ed ingegnosissime cose, ed oh quanto a luogo e tempo collocate!

Date plausum.

Pag. detta. *Perchè noi non concediamo ad un Autore il comentar sè medesimo non più che ad un Sacerdote il profetar di sè stesso.*

Qual regola vieta il primo? qual ragione impedisce il secondo? Legga M. di Volt. quel bellissimo ditirambo del Redi intitolato Bacco in Toscana, e comentato del medesimo Autore; egli forse cangierà d'opinione, e bramerà di poter mostrare un tale altro esempio in sua lingua.

Pag. 91. e 92. *Egli è colpevole d'avere spesso mescolate idee Pagane con la Cristiana mitologia.*

Questa Poetica licenza è stata concessa dal costume a tutt'i gran Poeti. Dante, Ariosto, Tasso

so Milton ed altri ne han fatto uso, e non è stata loro ascritta ad errore. Ma perchè M. di Voltaire non biasma dunque sè stesso per lo medesimo mancamento? non n'è egli pure colpevole in molti luoghi del suo Poema? *Un Epeè trempé aux infernales eaux: de Temis & de Mars ont vendu les honneurs: le temple de destins: Pomona: Flora: un Sanctuaire* nel Palazzo d'amore, *Dans son Temple: a l'autel de lor Dieu:* Cupido: *pres du Temple sacrè* d'Amore: *on porte au Sanctuaire* d'Amore; *Toi dont la main fatale fit tomber sans effort Hercule aupieds d'Omphale: Venise dont Neptune admire le destin.* E non sono queste tutte idee pagane? nel sesto Canto non ha egli imitato gli altri Poeti nell'invenzione de' campi Elisj d'Averno? non vi manca altro che i nomi pagani. Che pensa egli in oltre della sua discordia, Sorella, com'ei la chiama, d'amore già dichiarato *un Dieu*? non è ella dunque *une Deesse* I di lei viaggi al Vaticano e al Palazzo d'amore a i confini d'Asia, non sono eglino un misto di Cristiana Mitologia e di Pagane idee? Guardisi solamente la stampa in rame del nono Canto, di bellissima invenzione e lavoro, e giudichisi, poi se le Pagane idee siano o no nel Poema. Quivi si vede amore un perfetto Idolo Pagano Cupido, come nel Canto è descritto con tutti i poetici Arnesi, Ale, Arco, Freccie, e Faretra, e qual è un reale personaggio attore nell'opera. E' in vero la prima volta che siasi udito un Poeta, che per avidità di avvilire i più gran Poeti, abbia voluto distruggere tutte le scienze poetiche, e le più già concesse che sono le maggiori vaghezze della Poesia; quand' egli medesimo è colpevole di quel ch'ei biasma negli altri. Io gli desidero che i difetti, e le perfezioni del Tasso sian ritro-

vate nel suo Poema. Che mai diranno in oltre i Lettori suoi dell'abbellimento che M. di Voltaire ha dato a questa sua Critica? lo loderanno *d'avoir egayè e la Matiere* con quelle pitture nello stile di *Tenier* dell'ambasciadore dissoluto, e ubriaco, delle guardie Svizzere di Faraone, e de'cannoni nella battaglia di Giosuè. Cose tanto convenevoli ad un così nobil soggetto qual'è una critica dell'Epica Poesia, e ad un tanto grave Autore qual M. di Voltaire avria voluto ed era capace, far stimare: quanto gli Svizzeri ad esser dipinti per guardie di Faraone! Nulla dirò delle macchine dell'Henriade; sì perchè io non penso a suo modo in questo; sì ancora perchè asserisco che se nel suo Poema vi sono sublimi Epiche bellezze, elleno certamente consistono in quelle Macchine; poichè senza le medesime; altro forse non sarebbe che una gazzetta in Versi.

Pag. 103. *Milton viaggiando per Italia in sua gioventù vide a Firenze una Commedia intitolata l'Adamo scritta da un Andreini Commediante, e dedicata a Maria de' Medici Regina di Francia: Il soggetto n'era la caduta dell' Uomo e gl' interlocutori Dio, gli Angeli e i Demoni, Adamo, Eva, il Serpente, la Morte ed i sette peccati mortali* ec.

Questo cattivo Dramma fu rappresentato a Milano. In Firenze non saria stato sofferto. Il buon Poeta Inglese Dryden ne scrisse uno simile con tanto miglior successo, quanto egli era di gran lunga miglior Poeta. Tal Drammatica opera vien dagl' Italiani chiamato Oratorio, quando solamente cantasi in luogo di divote adunanze, che Oratorio s' appella; e vien detta rappresentazione, quando è cantata e recitata in Teatro. Andreini era un

Istrio-

Istrione, e Poeta più d'ingegno che di iudizio, come furono quelli che con ampolloso stile, sesquipedali parole, e stravaganti idee succeffere al buon secolo. Non può negarsi però che il suo disegno non fosse grandioso, ancorchè poi sì male eseguito. Le sole stampe in rame che in quel libro si veggono, danno da sperar gran cosa a chi preparasi a leggerlo. Non dubito che vi siano stati e vi siano alcuni della professiòn d'Andreini, anzi ottimi Commedianti, che potessero e possano immaginare un bel disegno d'un componimento teatrale; senza esser capaci poi di bene eseguirlo; perchè l'immaginativa di tali è assistita non solamente dal natural vivo ingegno, ma dalla continua pratica del Teatro nella quale sono esperti maestri. Porre all'incontro in Opera il disegno: versificarlo e abbellirlo di poetiche regolari bellezze, è riserbato a maggiore abilità, a perfetta teoria, e ad elevato spirito. Gli Schakspear e Molier non sono stati più d'uno nel Mondo. Ma non ostante quel che a ragione M. di Voltaire dice a tutta Italia, seco direbbe a biasimo dell'Andreini; se mai un cattivo Italian Commediante avesse potuto dare al Milton il minimo accennamento del suo Poema; io penserei che da tal uomo derivasse infinito onore all'Italia. Devo dir solamente, che se gl'Inglesi stessi che fanno in vero giustizia altrui, ancorchè a proprio e generoso pregiudizio non avessero eglino medesimi posto in campo questo Dramma dell'Andreini, in occasione di parlarsi del Milton; niun Italiano avriaci pensato: perchè tal Dramma non avea più, siccome non meritava, nome fra noi.

Pag. 110. *Gl'Italiani in materia di Tragedie dovrebbero torre in prestito il fuoco dagl'Inglesi, e tutto il resto da'Francesi: ed in quanto alle*

Commedie dovriano imparare da Misier Congreve e da alcuni altri Autori a preferire le facezie e la lepidezza alla buffoneria.

M. Voltaire vie più sempre si discopre conoscitore degli Autori Italiani: è d'uopo ch'egli prenda *la Troupe Italienne*, per l'Italiano Teatro: bisogna dunque farlo avvisato come in Poesia Tragica non ha molto che in Verona furono stampate dodici nostre antiche Tragedie in tre volumi in ottavo: con titolo di Teatro Italiano: ne prese cura il Marchese Scipione Maffei Letterato di primo grado, e vivente distintissimo onor d'Italia. Questo Cavaliere scrisse molti anni fa una Tragedia, intitolata la Merope; ben m'accorgo che il critico non ha mai lette nè quelle, nè questa, nè altre buone antiche e moderne nostre Tragedie; anzi non ha mai nè pur lette le nostre ottime Commedie Plautine e Terenziane, e di molto maggior numero che le Tragedie: avessene almeno letto la serie e i titoli che in più libri si trovano. Io consiglio M. di Voltaire e chiunque altro voglia mai parlare o scrivere del nostro Teatro, a leggere almeno la prefazione che detto Marchese Maffei premise alle dette Tragedie: a leggere almeno la sua Tragedia, e la sua Commedia. Egli vedrà qual è il nostro gusto, e vedrà dalla detta prefazione, che quasi d'un Secolo gl'Italiani sono anteriori a'Francesi, e di poco meno agl'Inglesi in iscrivere perfette Tragedie nel gusto Greco, e perfette Commedie: in prova di che sappia che Giorgio Triffino nacque nel 1478. morì nel 1550. e scrisse l'Italia liberata dai Goti Poema Eroico, la Sofonisba Tragedia, e li Simillimi Commedia. Quando mai M. di Voltaire si risolva di leggere le nostre buone Tragedie e Commedie, vedrà che gl'Italiani non han mai avuto

to bisogno nè del fuoco Inglese, nè del resto Francese, e che superiori certamente di tempo in ogni letteratura, han piuttosto che presane, dato norma alle altre moderne nazioni.

Egli è però infelicemente pur troppo vero che manca all'Italia il pubblico Teatro Comico e Tragico protetto da' Sovrani, e nudrito da generale incoraggiamento come in Parigi ed in Londra. Un Francese, o un Inglese Letterato che Commedia o Tragedia scriva, e concorso ed applauso sortiscane, molte migliaja di lire Francesi e molte centinaja di lire Inglesi guadagna, oltre il moltissimo lucro che a' Commedianti ei cagiona. Profitto ed applauso sono, uniti insieme, due così validi incitamenti agli umani ingegni, ch'io meravigliomi come nuovi Schakspear, Addison, Congreve, e Steele manchino all'Inghilterra; ed altri Cornelii, Racine, e Molier continuamente non sorgano in Francia. Ed a questo proposito io non defrauderò il nostro critico della lode ch'ei merita del pari che i suoi predecessori per l'Edipo e la Mariamne due Tragedie, da lui scritte e per la prefazione alla seconda ch'io lessi con altrettanto diletto che diedemi l'altra sua Tragedia in Parigi, ove fui spettatore alla prima recita, accolta con molto plauso e approvata da lungo concorso. Veda egli che noi leggiamo le sue, bench'egli non legga le nostre. Ma se pur mai le legesse; lodi almenò gl'ingegni Italiani per aver tanto, o tanto bene operato senza veruna mira di lucro, ma per lo solo amore alle lettere, e ben sovente a costo ancora o di proprio discapito, o dell'invidia de'loro rivali in interesse, e non emuli negli studj, o della per non dir persecuzione, non curanza di quelli che do-

posito! sì poeticamente adornandone il principio del terzo diviniſſimo libro. Adamo ed Eva ſono due principali persone del Poema. L'iſtituzione del matrimonio fatta dal Creatore ebbe il ſuo principio in quella prima çopia: come mai potrà biaſimarſi per iſcurſione, una panegirica digreſſione! fatta indi ſorgere a lode del matrimonio? Ella non ſolamente deve non eſſer criticata per eſtranea al ſoggetto, ma infinitamente a ammirarſi come una giuſta e ſevera Satira contro il pur troppo creſcente vizio nell'Uman Genere, di mettere in ridicolo iſtituzione così ſacroſanta. Di tal ſorta ſono altre digreſſioni nel Poema, e i bei voli delle comparazioni proſeguite all'Omerica, le quali forſe M. di Voltaire comprende fralle eſcurſioni; ed ogn'altro di poetico buon guſto, annovera fra le più belle vaghezze dell'Epica. Il medeſimo Addiſon parlandone dice: *Io devo però confeſſare eſſervi tal bellezza in queſte digreſſioni, che non le bramerei mai fuori del ſuo poema.* Or non diede egli, così ſcrivendone, la miglior ſanzione che potea loro dare, e che poteaſi aſpettar da sì letterata perſona? Se non avrebbe ſaputo deſiderarle fuor del Poema, ne le ſtimò dunque grande ornamento. Un tale effetto diſtrugge, ſe pur ve ne foſſe, alcuna regola che ne faceſſe divieto. Io dunque con più fondamento ardiſco dire che ogni buon critico Franceſe gradirebbe l'eſcurſioni, le belliſſime digreſſioni del Milton; e ſi riderebbe di quelli che sì rigoroſi limiti preſcrivono alle poetiche Opere, tanto più maraviglioſe, quanto più traſportatrici belliſſime figlie dell'iſpirata anima umana, cui la ragione addita, è vero, confini, ma più diſteſi aſſai di quelli del vaſtiſſimo Oceano.

In quanto poi a' frequenti accennamenti della favoloſa Mitologia che M. Vol. critica in Milton: al

già detto aggiungerò che a tre differenti lumi puossi quella Mitologia riguardare: all'Istorico, al Filosofico, e al Religioso. In quest'ultimo Milton non ne fece mai uso se non per confutarla come fece nel primo libro in quella eruditissima relazione degl'Idoli: e come altrimenti non fora convenuto ad un tal Poema di divino soggetto: fecene bensì nell'Istorico e Filosofico lume, per via di comparazioni non mai vietate o ristrette a' Poeti.

Per quello riguarda l'uso che il Milton fece de' bisticci e di burlevoli espressioni: io direi che siccome non senza raziocinio un Uomo sì grande alcuna cosa scrisse, così è d'uopo esaminar la cagione che lo mosse a far tal uso, prima di biasimarlo. Nel libro sesto pose Milton quei bisticci nella bocca di Satana, e di Belial prima della seconda battaglia: pensò che non si potesse far parlare quei maledetti con insolente stile di derisione contro gli Angeli, peggiore che quello di equivoche e burlanti parole. Che questa fosse l'intenzione dell'Autore, chiaro vedesi al verso 558. Inglese,

sco scoffing in ambiguous words

to Scoff, deriva dal Greco σκώπτω deride re

Sì beffando in ambigue parole.

e non solamente questo ma altri versi in quella parte del libro la detta intenzione dimostrano. Chi ben considera, osserverà che la più ingiuriosa maniera di trattare altrui, è deriderlo e farne beffe, perchè l'ironia e la derisione sono le più forti dimostrazioni di disprezzo. E' particolarmente osservabile, come facili sian quei bisticci venuti nella versione Italiana, e qual aria d'insolenza diano alle parlate dei Demonj! Se poi non fosse quadrata a M. di Volt. questa idea di Milton, avrebbe almeno in esaminarla conceputa modestia bastante a farlo astenere di

dan-

darle Epiteti di prepostera e grossolana.

Pag.113 *Ardisco affermare che l'invenzione del Pandemonio saria stata intieramente disapprovata da tali Critici quali furono Boileau e Racine*

Dovrebbono i Lettori osservare come M. di Voltaire cangia la sua maniera di scrivere, quando un Autore Inglese è sotto alla sua sferza. Non è egli che disapprova, ma Boileau e Racine! avesse considerato almeno quanto al disotto di Milton stanno e in Critica, e in Poesia quei due per altro ottimi Poeti Francesi.

Quell'Edificio fabbricato per il parlamento dei Diavoli par veramente prepostero giacchè Satana gli avea già tutti insieme chiamati, e concionato loro in un vasto campo. Il consiglio era necessario, ma non importava dove s'avesse a tenere.

Che Logica ammirabile! Ora la Poesia non deve inventare alcuna bella cosa: ma solamente descrivere quel ch'è necessario. Satana avea fatto concione a'suoi in un campo: dunque in un campo doveasi pur tenere il Consiglio? Il meraviglioso s'avrà dunque a lasciar fuori d'Epica? M. di Voltaire avria lodato Milton se in vece del Pandemonio, si fosse disbrigato da una gran fabbrica con due parole, com'egli stesso fece del suo palazzo d'amore. *Un Vieux Palais.*

Le arti liberali sono di grandissimo ornamento nell'Epica la quale descrivendone le opere secondo le loro regole, perfezioni, e magnificenze; dilettane e del pari istruiscene ogni Lettore. Quando Potenze più che umane vengono rappresentate a far edifizio; è d'uopo ancora che in maniera superiore all'Umana e la mole e gli operaj rappresentati pur sieno. Indi sorge quel meraviglioso cotanto necessario nell'Epica. Ben lunge dall'essere una prepostera invenzio-

ne,

ne, quel Pandemonio n'è una meravigliosamente sublime. Quante giuste idee e nozioni della natura ed arte metalliche e dell'architettura sono sublimemente spiegate in quella descrizione! Cose delle più convenevoli al Poema Epico, e delle più meritevoli d'esser descritte. A M. di Voltaire non piacciono nel Pandemonio l'Ordine Dorico, il Fregio, la Cornice, e la volta d'Oro: e non perchè non avriaci voluto edificio alcuno; mentr'egli stesso diede un vecchio palazzo ad amore: ma perchè l'avrebbe avuto più caro senza verun'ordine e regola d'architettura: e siccome buon Economo, n'avrebbe voluto la volta solamente dorata, ma non d'oro massiccio. E in tale occasione egli onora Milton accomunandolo col *Pere le Moine* Poetastro Francese. Milton però fu abbastanza Economo, perchè descrisse quella volta non tutta d'oro, ma solamente intersiatane. Fretted. Gold. M. di Voltaire non intese bene la voce: Fretted.

Pag. 114. *Conservando Satana, e i Capidemoni le proprie mostruose forme, la plebe dei Diavoli che si raccorcia in pigmei: accresce inesprèssibilmente il ridicolo di tutta l'invenzione. Mi pare che il vero Critico per discernere quel ch'è veramente ridicolo in un Poema Epico, sia l'esaminare se la medesima cosa esattamente converrebbe ad un Eroicomico. Quindi ardisco dire che niuna cosa sarebbe tanto adattata a quella giocosa maniera di scrivere, quanto la metamorfosi di quei Diavoli in Nani.*

Or vediam qual effetto queste medesime cose che M. di Voltaire tanto dispregia, avessero nella mente del Segretario Addison, altrettanto per lo meno buon Critico che Boileau e Racine. Nello Spettatore 303.

Quel passo nella Rassegna dei Demonj che spiega

ga come gli spiriti trasformano sè medesimi per via di contrarre o d'ampliare le lor dimensioni, fu introdotto con molto giudizio per fare strada a varj accidenti che sorprendono nel seguito del Poema: ne accade uno alla fine del primo libro, ed è quel che i Critici Francesi chiamano Merveilleux, ma nello stesso tempo probabile per le già mentovate ragioni. Tosto che il palazzo Infernale fu compiuto, dicesi che la moltitudine e plebe degli spiriti raccorciarono immediatamente sè stessi in picciole forme, acciò potessevi esser luogo bastante per una tale innumerabile Assemblea nel gran salone. L'affinamento del Poeta è quel ch'io devo ammirare in questo pensiero ch'è in fatti veramente nobile in sè medesimo. Egli ne dice, che non ostante la contrazione de' volgari caduti spiriti, le forme di quelli di primo grado e dignità, conservarono la loro natural dimensione.

Il carattere di Mammone e la descrizione del Pandemonio sono pieni di bellezze. Sonovi altri passi meravigliosamente poetici, e fra questi egli conta l'improvvisa produzione, e l'artificiosa illuminazione del Pandemonio.

Che differenti, che contrarie impressioni han fatto le istessissime cose in questi due Critici! quel che pare prepostero e ridicolo all'uno, sembra sublime e meraviglioso all'altro, e ciò secondo le regole Francesi *du Merveilleux*. D'una tal differenza però non può meravigliarsi chi conosce questi due Critici altrettanto fra sè differenti, quanto le impressioni in lor fatte.

Pag. 114. M. di Voltaire siegue a biasimare il Milton, dicendo: *Come se gli fosse stato impraticabile di fabbricare una Sala grande abbastanza per capire i Demonj nella naturale lor forma*. Quindi può dedursi ch' egli confonde il meravi-

raviglioso con lo stravagante, poichè avrebbe voluto un Pandemonio ampio come l'Inferno. Il meraviglioso deve certameute elevarsi sopra il solito corso della natura, ma non già sì alto che divengane impercettibile, e perda le sue più belle qualità che sono i gradi del verisimile. Non vede egli quanto la contrazione di quegli spiriti plebei contribuisce all' aggrandimento degli altri? Io per me, non trovo nulla d' Eroicomico in quella diminuzione che M. di Voltaire chiama metamorfosi senza ch' ella punto sia cangiamento di figura. Milton ci avea preparato gli animi descrivendo la spirituale natura atta a prender forme, e, scemare e ad accrescere la loro dimensione, come giudiziosamente fu osservato dall'Adison.

La finzione o sia il ritrovato del peccato e della morte, par ch'abbia in sè molte bellezze, e molti grossi difetti. E a pag. 115. *Il peccato che sorge fuori dalla testa di Satana, pare una bellissima Allegoria della superbia: ma io pongo in questione se il far a Satana ingravidar la sua figlia sia una invenzione da essere approvata.*

Il solo favore che questo Critico fa al Milton per distinguerlo dal nostro Tasso, è il parlare de' suoi immaginati difetti con la modesta espressione, per la quale a lui sembra che moderi l'arditezza di quel ch' egli asserisce. Nel resto poi facilmente si scorge come a poco a poco egli tenti provare alla fine che il Paradiso Perduto è un povero Poema, anzi molto peggiore di quel ch'ei pensò far apparir la Gerusalemme liberata. Vano attentato! Il Paradiso Perduto potrebbe chiamarsi la produzione maggiore della umana immaginativa. Tutt'i più gran Poeti Epici sono stati assistiti dai sensi in tutte quasi le parti de'loro Poemi.

mi, ma il Milton non ha quasi avuto altr' aita, che quella della sua fantasia. L' intiero n'è presso che tutto immaginario, e come egli ben disse.

Pieno d' invisibili cose al guardo umano.

Di tutta quest'immaginaria grand'opera il più sublime, ed il più meraviglioso è l' intiera serie di quegl'immaginati oggetti che M. di Voltaire appella ombre, e vuol che siano intollerabili quando non sono allegorici. Gli è d'uopo ch'io dica d'essere stato da'suoi due dianzi in parte riferiti pedanteschi paragrafi, altrettanto annojato; quanto fui, sono, e sarò sempre dilettato in estremo del secondo libro di Milton, nel quale questo gran critico trova tanti e sì grossi difetti. Come puossi mai a sì grandi poetiche immaginazioni opporre la povera Dottrina del Padre Juvency, delle metafore e delle allegorie nel suo *Candidatus Rhetoricæ*? Che si può mai rispondere ad una sì sciocca critica? Che dirsi contro un'uomo fantastico che di bel mezzogiorno voglia seriamente asserire che il chiarissimo Sole sia fosco?

Per mio senno io penso che non vi fosse mai nè possavi mai essere maggior estro poetico di quella immaginazione della morte e del peccato, di quel viaggio di Satana, e della descrizione del *Caos*. Il confessar mancanza d'umana espressione per dar loro meritata lode, è il solo panegirico che debba farsene al Milton.

Pag. 115. *Temo che quella finzione non sia che un mero giuoco di voci, perchè se il peccato fosse in Inglese in genere mascolino, come in tutte le altre lingue; tutta la macchina cadrebbe, e la finzione svaniria*.

Io nella mia traduzione ho chiamato il peccato colpa, e l'ho reso femminino; e la morte

te Spettro, Mostro, e l'ho resa mascolina: I Lettori vedranno come il tutto scorre di vena; e se M. Voltaire si degnerà d'esser uno di quelli s'avvederà che una piccola grammaticale difficoltà non poteva essere mai di minimo intoppo a sì vasto impetuoso torrente di Poetica fantasia. Egli è dettato Italiano, il peccato genera la morte, e da un dettato spesso deriva una sublime Poetica produzione.

Pag. 116. *Ma siasi tal pittura quanto mai bella si voglia, sarà nondimeno intolerabile per la sua rapidezza. Quella complicazione d'orrori, quel misto d'incesti, quell'ammassamento di mostri, e quella stomachevolezza sì di lontan ricercata: non può se non raccapricciare un lettore di dilicato gusto.*

Come schivo, quanto dilicato vuol quì mostrarsi il nostro critico! Egli che scrisse una buona Tragedia dell' Edipo, l' intiera Catastrofe della quale non è altro che un misto d'incidenti e una complicazione d'orrori! Egli che nel decimo canto della sua Henriade ha con ogni immaginabile orridezza descritto un affamata madre sbranare il figlio e divorarselo! Quella incussione d'orrore e di raccapricciamento è appunto la perfezione della narrativa d'opera o di cosa laida e abbominevole, per cui lo Scrittore ottiene il lodevole intento di porre agli animi altrui in orrore i vizj ed i misfatti.

Ma chi avea già pocanzi avviliti bellissimi passi d'Omero e del Tasso, per quella stessa ragione ch'avria dovuto pregiarli; non è meraviglia che vada così continuando in avvilimento altrui la medesima logica.

Pag. 117. *Io so che il ponte fabbricato per la morte e per il peccato non piacerebbe in Francia.*

Vedre-

Vedrete in somma che tutto il Poema dispiarebbe in Francia, volendo più per questo che a lui non piace. Ma perchè non vi piacerebbe? oh perchè, dice il critico, *le anime degli uomini non han bisogno di via lastricata per essere gettate nell'Inferno*, anzi di più, *per esservi gettate dopo la loro separazione de' corpi*. Imperocchè s'elleno fossevvi mai gettate co' loro corpi, avriano avuto necessità del ponte. Oh che chiaro discorsivo Criterio! ovvero come gli Italiani direbbero, oh che freddura! Ciò mi fa sovvenir d'un sermone che intesi gia pronunciar da un Curato nella Provincia di Bedford, il giorno festivo degli Angeli custodi. Il buon vecchio onest'uomo con una divota e seria faccia diceva, che appena le buone anime son separate dai corpi, sono da custodi Angeli guidate per li Cieli alla presenza di Dio, altrimenti come mai potrebbono le poverine trovar senza tal guida la loro via fra tante sfere e pianeti?

Chiara cosa è che M. di Volt. considera quì un Poema Epico non altrimenti che una naturale Istoria, o un Giornale di viaggi: senza tal sorta di macchine fondate sul vero o sul verisimile, la Poesia non sarebbe che una nojosa cantilena. Il varco all'Inferno dal peccato e dalla morte fu aperto, perchè dunque il Poeta non potrà esprimer quel varco con un vasto ponte ch'è certamente l'inventato più magnifico varco da un luogo all'altro, ed occupa intieramente gli occhj d'ogni Lettore con sua grande meravigliosa struttura? L'umana vita non fu mai più al vivo rappresentata, che per l'allegoria d'un ponte nello Spettatore 159. che leggesi tradotto nella nostra Lingua alla fine della traduzione d' una Commedia Inglese intitolata gli Amanti interni, stampata in Londra in IV. nel 1723.

Pag.

Pag. 17. *Riderebbesi a ragione ancora in Francia del Paradiso de' pazzi ec. e certamente i più passionati ammiratori del Milton non possono mai difendere quelle besse e ridicole immaginazioni che per diritto appartengono all'Ariosto.*

Questo tratto Satirico trovasi nel terzo libro ove Milton volle imitare quel dell'Ariosto nel viaggio d'Astolfo. Un tratto di Satira è bandito dal Poema Epico secondo la nuova arte poetica di M. Voltaire, anzi dal suo perspicace ingegno viene deriso come un misto di basse e ridicole immaginazioni. Bisogna veramente leggere quella parte del 34. Canto dell'Ariosto, con occhio senza mente, per trovarci il basso e ridicolo, o scorrerla con invidiosa nazionale preoccupazione per non esserne dilettato al sommo. Questa imitazione di Milton cede molto in vero all'originale. Ma se la Satira non vien esclusa dall'Epica, non s'ha ella a scrivere in Satirico stile? e questo è quel che M. Voltaire chiama bassezza e ridicolosità. Egli forse per zelo di religione ha vilipeso in quel passo la parte della Satira verso la fine, che sferza i nostri Religiosi e loro abiti e devozioni. Io ne stimerei per ciò, s' egli nel suo Poema Epico satirico non fosse stato contro loro infinitamente più severo di Milton; poichè queste poche righe vi spende; e alcune minime cose ne satireggia, ma egli vi prende di mira il tutto cominciando dal Triregno, passando per la porpora, per la mitra, e menando colpi alla cieca se ne va fino alla pianeta e alla cocolla. Anzi fin negli ornamenti ha fatto incidervi i Frati con il moschetto in ispalla alla granatiera. Questa ultima parte della suddetta Satira non si troverà nella mia traduzione, sì per non esser ella di niun rilievo al Poema; sì ancora e principalmente perchè io non ho voluto

to loro a cagione di mera buona creanza per lo meno, essere incivile al mio clero. Richiesto da alcuni Inglesi perchè io avessi tralasciato di tradur quella parte; ho risposto: per aver pensato di lasciarvi luogo per li loro ministri, per l'alta e bassa Chiesa, per li Puritani, per gli Anabattisti, per li Tremolanti, per tutta in somma la olla putrida di tante credulità che fra loro si trova.

Pag. 117. 118. 119. Tutte queste pag. furono impiegate a mostrare come i critici Francesi avrebbono disapprovato la guerra in Cielo, non ostante che il celebre Conte di Roscommon, e il Segretario Addison ammirassero principalmente quella parte del Poema. Primo perchè *una guerra in Cielo, essendo cosa immaginaria e fuor della comprensione naturale; avriasi dovuto ristrignerla in due o tre pag.* Per lo qual nuovo assioma, tutto il Poema ancora avriasi avuto a ristringere in venti o trenta p. al più; poch'egli è quasi tutto al disopra della natural comprensione. L'assegnata ragione di contrazione simile, è questa: *perchè noi siamo impazienti di rimover lunge da noi tutto quello che non c'adatta a' nostri sensi.*

Or dunque se Milton ha con la forza della sua Poesia adattato a'nostri sensi quel che in sè stesso è al disopra di loro, l'impazienza di M. Volt. deve cessare. Occupare gli occhj di chi ascolta o legge, del pari che la mente, dando corpo e vita a cose che non gli hanno, è l'incanto della Poesia. Perchè dunque non ha il Critico raccorciati in tre pag. nel suo Poema i viaggi e le gesta della discordia e dell'amore? non sono eglino immaginarj più che gli Angeli i quali realmente noi crediamo, ch'esistono. *secondo perchè*

vana

vana occupazione dassi a' Lettori; narrandosi a pieno i caratteri de' Condottieri di quella guerra. Ma per qual causa, vana occupazione? perchè M. di Voltaire la giudica tale. Nel Cristiano sistema gli Angeli sono i più prossimi Enti superiori agli uomini. Che può dunque impedire alla Poesia l'immaginar caratteri di creature immediatamente al disopra delle umane? Chi ha mai trovato difetti ne' Pittori per aver effiggiato Michele Arcangelo con armatura, e con fulminante spada, dandogli così carattere di difensore? Ne' caratteri dei Demonj scorgesi tutta la erudizione dell' Idolatria, il che fu veramente altrettanto faticosa, quanto sublime impresa di Milton, per compilare un'esatta cronologica Istoria degl'Idoli, che allettando del pari ed istruendo il Lettore, conducelo alla fonte e alla falsità evidente della Pagana Mitologia. Per lo che trovasi incontrovertibile che quella vana occupazione sia utilissima, e tanto utile quanto ella è la più chiara, la più breve e la più istruttiva che siasi ancor mai veduta in quella intrigatissima parte d'erudizione. Mi sorprese in oltre il leggere nella Critica a questo proposito darsi per ragione: *Mentre a che giova mai il dare una intiera Pittura di quegli Enti sì del tutto estranei al Lettore, ch' egli non può sentirne passione veruna.* Or non parrebbe che i Lettori del Milton debbano solamente essere gl'Indiani e i Giapponesi che nulla sappiano della caduta degli Angeli, nè abbia inteso mai nominar Michele l'Arcangelo, e Satanà l'Arcidemone? Non direbbesi pur ancora che M. di Volt. fosse venuto da Tonkin in sua Patria e fosse un di quelli innumerabili Cinesi che non

avesse

avesse mai udito parlare di Cristianesimo, non che avesse mai letto l'Apocalisse?

Terzo: egli vuole che i Francesi Critici *riderebbero come di cosa puerile nel leggere che gli Angeli svellessero le intiere montagne è le gettassero sui nemici e sulle loro artiglierie. Gli Angeli armati di monti, dic'egli somigliano troppo ai Dipsodi in Rabelais che portavano un' armatura di travertino grossa sei piedi*. Quel che in Poesia non è stato fino ad ora giudicato improprio a'Giganti; come ora da un Poeta può mai esser da riso per puerile non che improprio agli Angeli che devono senza dubbio essere stimati forti molto più che i Giganti mai fossero? Ma era necessario qualche grottesca o ridicola comparazione in dispregio di Milton per non considerarlo meno del Tasso; nè questa sola era bastevole, ve n'è un'altra più galante, circa il cader degli Angeli ai colpi dell'artiglieria di Satana: In fatti, dic' egli, se l'espressione mi può essere perdonata, ei mi pare il gioco dei Billi des quilles. Queste due serie comparazioni se non posson ottenere perdono, otterran compassione. Io non potrei dir nulla più, o meglio dire di quel che a riguardo di questa guerra in Cielo si legge nello Spettatore 333. onde a quello riferisco il Lettore, ov' egli vedrà nel suo proprio lume e in tutta la sua sublimità lo scopo delle satiriche saette di M. di Voltaire.

Pag. 119. *Non posso quì preterire la visibile contraddizione che regna in quell' Episodio: Dio manda i suoi fedeli Angeli alla battaglia, a vincere e a punire i ribelli ec. Ma poi come accade, che dopo un ordine sì dubbioso, perchè fassi comandare da*

Dio Padre a Michele, e a Gabriel di far quel che vien poi solamente eseguito dal suo figlio.

Questa visibile o piuttosto visionaria contraddizione fu lasciata da M. Volt. per l'ultimo colpo di trionfo contro Milton; onde coronarne gloriosamente al fine la critica. Ma chiunque ambo questi Autori conosce facilissimamente s'immaginerà a favore di cui debba finir questa disputa. Che Milton fosse capace di così grosso errore, qual'è una contraddizione visibile, egli è difficile impresa il provarlo. Che il nostro critico leggesse troppo in fretta il Criticato Poema, e per ciò non iscorgesse le bellezze e le conseguenze di quel passo, egli non è difficil cosa il dimostrarlo.

Esaminiamo il prim'ordine, l.6. verso nostro 53.

Va Michel Prence de' celesti eserciti,
Vanne e tu Gabriello a lui secondo
In militar prodezza: ite, e in battaglia
Guidate questi miei figli invincibili
Guidate i miei diletti Angeli armati
A migliaja a milioni, egual in numero
Alla prava di Dio rubella ciurma:
Quegli empj con ostili armi, e con foco
Impavidi assalite, e fin su l'orlo
Del Ciel perseguitandoli, scacciateli
Fuor di felicità, lunge da Dio,
Nel luogo della lor pena, nel golfo
Del Tartaro che già spalanca il suo
Igneo Caos a raccor la lor caduta.

Altro in tutto questo non v'è, che ordini di condurre l'esercito al combattimento, d'assalire, di perseguitare, di scacciare il nemico dal Cielo nel luogo della sua pena. Io non ci so leggere che Gabriele e Michele, siano mandati a vincere, alla battaglia, sì: alla vit-

to-

toria, no. Il decreto del trionfo non è ancora pronunciato. Dov'è dunque la contraddizione, se poi gli Angioli non vincono?

Il disegno di Milton era quel d'esaltare il suo grand'Eroe, il Messia, ond'egli ingegnosa e fondatamente fece si dassero agli Angeli, ordini di marciare, d'assalire, di perseguitar, di forzar l'Inimico nel baratro; per convincere gli Angeli ch'essi poteano eseguir solo quella parte del comando ch'era in loro potere d'esser eseguita; ma che la vittoria totale era solamente in poter del Re loro Messia. Questo fu il nobil disegno di Milton, perciò dopo le confusioni sopra confusioni della seconda battaglia, egli dice al verso nostro 860.

Ma il Padre onnipotente, ov' egli siede
Sicuro in suo celeste Santuario,
Consultando la somma delle cose,
Poichè previsto e già permesso avea
Tutto questo tumulto; or vuol che sia
Adempiuto il gran proponimento
Per onorarne il consacrato Figlio
Con la vendetta de' nemici suoi,
E dichiararne trasferito in Lui
Tutto il Poter.

M. di Volt. domanda perchè la battaglia pende dubbiosa dopo quel positivo ordine? perchè quel ch'egli chiama positivo ordine, fu dato a fine che la battaglia pendesse dubbiosa. Egli sì ben com'io, potea ritrovare questa piena risposta alla sua domanda ne'seguenti versi al nostro 880. è Dio Padre che parla a Dio Figlio.

Aspra fu la battaglia e qual doveva
Esser fra tai nemici in campo armati;
Che a sè stesso Io gli lascio, e sai che uguali
Furono in lor creazion formati,

Salvo

Salvo quel che la colpa ha peggiorato
E che sensibilmente anco non scopresi
Perch' Io lor dannagion sospendo: e quindi
Perpetua sopra la tenzon, ne mai
Se 'n troveria discioglimento, ec.

Gli ordini furono dati: la Dannazione fu sospesa: dov'è dunque la visibile contraddizione? ne' prossimi seguenti versi ponnosi vedere ed ammirare insieme il decreto pronunciato, la cagione di quella sospension dichiarata, e la plenipotenza del Messia dispiegata, al verso nostro 893.

Passar due giorni: a Te conviensi il terzo,
Io per Te l'ordinai, tanto aspettando;
Perchè tua gloria sia, condurre a fine
Questa gran guerra, poichè sol Tu puoi.
Tale ho trasfusa in Te virtude immensa
E immensa grazia;

Desidero che M. di Voltaire ponga mente alla prossima espressione ove più chiaramente vedrà tutto il nobil disegno del Milton.

—— onde conoscan tutti
Nell'Inferno e nel Ciel la tua potenza
Pari alla mia, non aver pari; e questa
Trattata sì commozion perversa;
Per Te manifestar solo il più degno
D'esser l'erede e il Re per sacra unzione
Tuo meritato dritto?

Tutti, cioè tanto i buoni quanto i pravi Angeli:

—— va tu dunque
Potentissimo in tuo poter paterno,
Ascendi il carro mio, guida le rapide
Ruote che fan del Ciel crollar la base,
Trai tutta la mia guerra, i tuoni e l'arco
Cingi pur l'armi nostre onnipotenti,

Cingi

Cingi la spada al poderoso fianco,
Perseguita quei Figli delle tenebre,
E fuor da tutt' i limiti de' Cieli
Scacciali giù nel più profondo abisso:
Quivi a lor posta, a disprezzar imparino
Dio, e il Messia suo consacrato Rege.

Spero che M. di Volt. scorgerà come facilmente egli possa essere contraddetto da chi a fondo esamina il punto della questione, prima di proferirne decisivo parere. Devo però confessare ch' egli sia stato di gran lunga più indulgente al Tasso, che al Milton; perchè alla fine se uno togliesse via dalla Gerusalemme liberata l' Episodio di Sofronia, e quelle cento linee ch' egli scrisse per compiacere il gusto d' Italia, il Poema sì Voltairescamente corretto, rimarrebbe pure un sovrano poema. Ma se si dovesse riformare e correggere il Paradiso Perduto, secondo la di lui critica; che rimarrebbe egli mai? Se ne dovrebbono tor via; primo le Digressioni che furono chiamate Escursioni, 2. i Principj d'alcuni libri, detti una specie di Prologhi, 3. tutte le pagane Deità comunque elle vi siano, 4. le offensive beffatrici e burlevoli parlate di Satana, e di Belial innanzi alla seconda battaglia; 5. il Pandemonio, 6. il tenervi consiglio, 7. la sua Architettura, 8. la contradizione degli Spiriti infernali volgari, 9. la Finzione della morte e del peccato, 10. le avventure di Satana con due spettri, 11. i caratteri dei Demonj, 12. la battaglia degli Angeli ec. oh quale scheletro l' Autore dell' Henriade vorrebbe mai fare del Paradiso Perduto! Anzi ancor più, ancor peggio! Egli vorrebbe privare il Poema, dell' Eroe principale: perchè a pag. 120. dice che Adamo n' è l' Eroe

ed

ed il primo perſonaggio. L'Ingleſe Poeta Dryden diſſe per iſcherzo, che il Diavolo era l'Eroe del Poema; ma M. di Vol. *tout de bon* dice che Adamo n'è l'Eroe e il primo perſonaggio. Il Meſſia n'è dunque ſolamente una ſubalterna, o una epiſodica perſona; e l'Addiſon ebbe torto a dir nello Spett. 297. *Chi voleſſe fiſſare il nome dell'Eroe del Poema in alcuno de' perſonaggj, dovria certamente darlo al Meſſia ch'è l'Eroe sì nella principale azione, che ne' principali Epiſodj.*

M'è forza concludere con la ſeguente oſſervazione fatta da un mio amico. Quando M. di Volt. trovò difetti nel Taſſo; egli ne lo ſcusò dicendo: *Ma io riguardo queſti errori come una sorta di tributo che il suo grande ingegno condeſceſe di pagare al guſto Italiano*. Quando però egli trova tanti e sì groſſi difetti nel Milton, non dice nulla, nulla affatto del guſto nazionale Ingleſe. In tutta la critica vi ſono queſte due ſole eſpreſſioni circa gl'Ingleſi Poeti, a pag. 42. parlaſi della loro *molta inclinazione alle comparazioni ed Allegorie*; e a pag. 44. *de loro voli appreſſantiſi all'ampolloſo, i quali provano ſolamente come nella loro Isola gli Autori han più libero ſcopo, che gli Autori in Francia*. Che moderazione! Niun biaſmo di nazional guſto arguiſceſi da cattivi Poeti Ingleſi, o da' mediocri paſſi de' loro migliori ah! una moderazione ſimile avria M. di Volt. uſato anche in Italia, quindi avrebbe pure aſſalito l'Ingleſe nazional guſto, s'egli foſſe ſtato in Italia a mendicare una ſottoſcrizione, come fu in Inghilterra.

F I N E.